

RESOCONTO STENOGRAFICO

578.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 16 DICEMBRE 1986

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **Oddo BIASINI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge (Discussione):		PAJETTA GIAN CARLO (PCI)	50818, 50820, 50823
S. 1751. — Ratifica ed esecuzione dell'atto unico europeo, aperto alla firma a Lussemburgo il 17 febbraio 1986, con atto finale e dichiarazioni ad esso allegate (<i>approvato dal Senato</i>) (4029).		RAU II GIUSEPPE (MSI-DN)	50807
PRESIDENTE	50791, 50796, 50797, 50802, 50807, 50811, 50818, 50820, 50824, 50829, 50830, 50836, 50840, 50841, 50843	RUTELLI FRANCESCO (PR)	50791, 50793
ANDREOTTI GIULIO, Ministro degli affari esteri	50802, 50813, 50823, 50841	SARTI ADOLFO (DC)	50802, 50803
BANDINELLI ANGIOLO (PR)	50836, 50840	TREMAGLIA MIRKO (MSI-DN)	50831
BONINO EMMA (PR)	50811, 50813		
CODRIGNANI GIANCARLA (Sin. Ind.)	50824	Disegno di legge (Discussione):	
LA MALFA GIORGIO (PRI)	50829	S. 1225. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica di San Marino e la Repubblica italiana aggiuntivo alla convenzione di amicizia e buon vicinato del 31 marzo 1939, firmato a San Marino il 26 gennaio 1984 (<i>modificato dal Senato</i>) (2154-B).	
MALFATTI FRANCO MARIA (DC), Relatore	50796, 50797, 50798, 50820, 50840	PRESIDENTE	50843

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1986

	PAG.		PAG.
ANDREOTTI GIULIO, <i>Ministro degli affari esteri</i>	50843	Risoluzione: (Annunzio)	50844
FERRARI MARTE (PSI), <i>Relatore</i>	50843		
Ministro di grazia e giustizia: (Trasmissione di documenti)	50836	Richieste ministeriali di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978	50836
Interrogazioni, interpellanze e mozione: (Annunzio)	50844	Ordine del giorno della seduta di domani	50844

La seduta comincia alle 16.

GIANCARLA CODRIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Discussione del disegno di legge: S. 1751.

— Ratifica ed esecuzione dell'atto unico europeo, aperto alla firma a Lussemburgo il 17 febbraio 1986, con atto finale e dichiarazioni ad esso allegate (approvato dal Senato) (4029).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge già approvato dal Senato: «Ratifica ed esecuzione dell'atto unico europeo, aperto alla firma a Lussemburgo il 17 febbraio 1986, con atto finale e dichiarazioni ad esso allegate».

Avverto che è stata presentata alla Presidenza la seguente questione sospensiva:

La Camera,

richiamando la risoluzione adottata dalla Camera in merito alla firma dell'atto unico da parte del Governo e la posizione espressa in quella sede quanto alla insufficienza delle modifiche ai trattati della Comunità europea contenute nell'atto unico rispetto all'originario progetto di unione europea del Parlamento europeo;

considerata l'opportunità che — così come il Governo italiano è stato l'ultimo tra i *partners* della Comunità a firmare l'atto unico — anche la ratifica da parte del Parlamento italiano avvenga immediatamente dopo la conclusione delle procedure di ratifica da parte degli altri undici paesi membri,

delibera

di sospendere l'esame del disegno di legge n. 4029 sino all'avvenuta ratifica dell'atto unico europeo da parte degli altri paesi membri della Comunità.

«RUTELLI, BANDINELLI, BONINO, CALDERISI, CORLEONE, STANZANI GHEDINI, TEODORI, TESARI».

L'onorevole Rutelli ha facoltà di illustrarla.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, il gruppo radicale ha presentato una questione sospensiva e non una pregiudiziale, anche se nella giornata di ieri e questa mattina il nostro gruppo, nel quadro di un'azione politica che abbiamo ripetutamente reso nota ed illustrata, ha posto in essere alcuni strumenti perché non si procedesse assolutamente all'esame dei disegni di legge iscritti all'ordine del giorno dell'Assemblea nelle giornate di lunedì e di martedì. Si è verificata una positiva coincidenza tra questa

nostra iniziativa politica e le materie poste all'ordine del giorno dacché, in nessun caso, la nostra condotta ci poneva in conflitto morale o politico con argomenti che consideriamo, indistintamente, assolutamente negativi.

Per quanto riguarda l'atto unico europeo, evidentemente la situazione è diversa rispetto agli altri provvedimenti esaminati. Noi non presentiamo alcuna questione pregiudiziale, ci limitiamo soltanto a presentare una questione sospensiva che, se il Presidente mi consente, vorrei leggere. «La Camera, richiamando la risoluzione adottata dalla Camera in merito alla firma dell'atto unico da parte del Governo e la posizione espressa in quella sede quanto alla insufficienza delle modifiche ai trattati della Comunità europea contenute nell'atto unico rispetto all'originario progetto di unione europea del Parlamento europeo; considerata l'opportunità che — così come il Governo italiano è stato l'ultimo tra i *partners* della Comunità a firmare l'atto unico — anche la ratifica da parte del Parlamento italiano avvenga immediatamente dopo la conclusione delle procedure di ratifica da parte degli altri 11 paesi membri, delibera di sospendere l'esame del disegno di legge n. 4029 sino all'avvenuta ratifica dell'atto unico europeo da parte degli altri paesi membri della Comunità».

Qual è il senso dello strumento da noi presentato e quali sono le ragioni che ci hanno indotto a predisporlo? I colleghi presenti in quest'aula ricorderanno che noi abbiamo assunto un'analoga iniziativa in Commissione esteri, allorquando esaminammo l'atto unico europeo approvando la relazione resa dall'onorevole Malfatti all'Assemblea. In quella sede sostenemmo l'opportunità che il Governo italiano si attestasse su una duplice posizione. Innanzitutto richiedere in maniera energica che le competenti sedi comunitarie adottassero, in maniera inequivoca, il concetto ed il criterio del voto a maggioranza il quale benché contenuto in alcune parti dell'atto unico europeo, da alcuni paesi membri della Comunità, segnatamente la Danimarca, la Gran Bretagna,

la stessa Grecia ed in alcune sedi politiche anche la Francia, era stato rimesso in discussione richiamandosi, signor Presidente, al famoso compromesso di Lussemburgo, ovvero al criterio del voto all'unanimità quale condizione, quale requisito con cui procedere alle decisioni in sede comunitaria.

Ecco che questo elemento è stato superato. Le notizie che ci vengono dalla riunione dei ministri degli esteri, svoltasi ieri, ci danno questa parziale ma positiva notizia. Rimane l'altra considerazione, che secondo noi è quella portante e preminente, e cioè: è opportuno che il nostro paese sia l'ultimo a vedere ratificato, tra i dodici, l'atto unico europeo dal proprio Parlamento, così come è stato opportuno che il Governo italiano sia stato l'ultimo a firmare l'atto unico europeo? Questa è la nostra richiesta al signor ministro degli affari esteri e a tutti i colleghi presenti.

Noi sappiamo che Portogallo, Grecia e Germania, in base alle notizie che abbiamo (ma che potrebbero essere aggiornate di ora in ora) non hanno ancora ratificato; che Francia ed Olanda stanno ratificando in questi giorni (o lo hanno appena fatto o lo stanno per fare); che gli altri sei paesi hanno invece già ratificato e depositato l'atto unico europeo. Noi siamo quindi ancora un po' *in medias res*, non è stato ancora completato questo *iter*; sappiamo di grosse resistenze e difficoltà all'interno di alcuni paesi membri, e noi riteniamo che l'Italia dovrebbe in questa circostanza non solo non dare prova di zelo, ma al contrario marcare con una decisione politica il fatto che è bene non essere altro che gli ultimi, perché questo atto unico europeo è fattore di evidente, solare contraddizione rispetto alla politica che il nostro Governo ha intrapreso in questi anni a favore di una marcata evoluzione in senso europeista delle relazioni comunitarie e delle istituzioni comunitarie, battaglia nella quale il nostro paese è stato sconfitto.

A nostro avviso, tale situazione va rimarcata attendendo che gli altri paesi ratifichino e procedendo a tale adempimento immediatamente dopo, il giorno

dopo vorrei dire, che l'undicesimo paese membro della Comunità avrà ratificato; un minuto dopo, ma sempre dopo e sempre per rimarcare come questo atto unico europeo contrasti con quanto l'Italia proponeva. Tante volte abbiamo dato atto al ministro degli affari esteri della sua lodevole e positiva iniziativa; debbo dire che in tanti terreni di polemica e di divergenza con la politica del Governo nell'ambito della politica estera (pensiamo all'azione nord-sud, a quella nei confronti dei paesi dell'est; pensiamo a quello che consideriamo un ruolo inadeguato sul piano delle relazioni est-ovest e al nostro modo di stare all'interno dell'Alleanza atlantica), il versante europeo indubbiamente è stato uno dei rari momenti positivi della politica estera del nostro Governo e dell'operato del ministro degli affari esteri.

Oggi dobbiamo tornare, signor Presidente, su queste riserve e dobbiamo dar loro corpo politico. È il momento in cui questo si deve fare, ed è il momento di dare non un segnale...

GIAN CARLO PAJETTA. Si fa a tempo ad andare a prendere il caffè prima che lei finisca?

FRANCESCO RUTELLI. Se prende un caffè ristretto, lei fa in tempo; se il caffè è lungo, no!

GIAN CARLO PAJETTA. Allora prendo quello ristretto!

FRANCESCO RUTELLI. Riprendo la mia argomentazione.

Vorrei citare, signor ministro, perché restino agli atti della Camera, le osservazioni del movimento federalista europeo, trasmesse a tutti i parlamentari, a proposito dell'atto unico europeo. Il movimento federalista (che in questo momento sta svolgendo, e salutiamo gli amici federalisti, una manifestazione simbolica di presenza europeista e federalista proprio davanti al palazzo di Montecitorio) ha scritto in un suo documento: «Preso atto che la conferenza intergovernativa di

Lussemburgo ha accantonato il progetto di trattato di unione europea, approvato con un'ampia maggioranza dal Parlamento europeo nel febbraio 1984, adottando invece un atto unico, che prevede la realizzazione di un mercato interno entro il 1992, denuncia la scarsa sensibilità democratica dei Governi che hanno tenuto in così poco conto un progetto al quale il Parlamento europeo ha dedicato le sue migliori energie nel corso della sua I legislatura, aprendo la via per realizzare quell'obiettivo che gli stessi governi si erano prefissati sin dal vertice di Parigi del 1972, e osserva come dall'atto unico non scaturiscano indicazioni tali da consentire alla Comunità di varare politiche comuni capaci di sostenere lo sviluppo economico, in un mondo proiettato verso i più ampi orizzonti aperti dalla terza rivoluzione industriale, né di eliminare lo scandalo rappresentato da oltre 13 milioni di disoccupati, e che esso lascia sostanzialmente inalterata l'attuale formula intergovernativa, che non consente alla Comunità di assumere il ruolo che le spetta nella scena internazionale, per promuovere la distensione, rafforzare la pace e difendere il popolo europeo dai pericoli del nucleare e del terrorismo internazionale».

La Commissione esteri della Camera, signor ministro, si era mossa nella giusta direzione, scrivendo, in una risoluzione approvata il 13 febbraio di quest'anno, cose molto importanti e nette. Infatti la Commissione esteri della Camera riteneva che l'atto unico «costituisce una risposta parziale ed insoddisfacente all'esigenza di sostanziali progressi nella direzione indicata dal Parlamento europeo nel suo progetto di trattato sull'unione e dai rapporti dei comitati Dodge e Adonnino».

La risoluzione continuava: «Vista la risoluzione in cui, a larghissima maggioranza, il Parlamento europeo ha espresso critiche e riserve, nel quadro di un giudizio sostanzialmente negativo sull'atto unico europeo, rilevato che l'atto unico europeo prevede, in tema di poteri del Parlamento europeo, una procedura di cooperazione fra Consiglio e Parlamento,

attraverso un sistema di doppia lettura, che non configura un vero e proprio potere di codecisione, così come era stato auspicato dal Parlamento europeo e da quello italiano, rilevato che nell'atto unico la portata dell'impegno di realizzare entro il 31 dicembre 1992 il mercato interno è fortemente condizionata da una serie di eccezioni e deroghe e che le competenze comunitarie non sono state estese a settori importantissimi della vita dell'Europa, quali la cultura, la sanità, la lotta contro il terrorismo, la criminalità organizzata e la droga...».

Quindi la risoluzione definisce una serie di impegni per il Governo, che il ministro ed i colleghi ben conoscono, di cui l'ultimo è quello di «comunicare sin d'ora la propria predisposizione a firmare l'atto unico europeo, ma solo dopo che tutti gli altri Stati della Comunità abbiano maturato la loro decisione, ed a richiedere, quindi, che il periodo di apposizione delle firme...».

Sono state superate queste condizioni che spingevano la Commissione esteri della Camera a chiedere (non che si procedesse lentamente per il gusto di farlo, perché, onorevole Andreotti, il Governo è maestro nell'andare piano in tante cose e soprattutto, in campo europeo, lei stesso ha detto varie volte che possiamo essere poco i capifila sul terreno politico, se siamo il fanalino di coda di questa scombiccherata carovana, per quel che riguarda l'attuazione delle direttive comunitarie) che l'Italia firmasse l'atto unico solo dopo che tutti gli altri Stati avessero deciso di firmarlo?

Il gruppo radicale, come tutti gli altri gruppi parlamentari, ha ricevuto una lettera dal ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, senatore Fabbri (una lettera della quale si occuperà in particolare, nel suo intervento, la collega Bonino), che mette in rilievo la situazione non paradossale, ma pazzesca, delle inadempienze italiane in questa materia.

Quindi l'Italia, ancora una volta, predica molto bene ed agisce anche bene, da alcuni punti di vista, in sede comunitaria,

per il processo di integrazione europea, ma poi sappiamo tutti molto bene come le procedure di attuazione delle direttive comunitarie incontrino non solo la nostra lentocrazia, ma anche le vere e proprie resistenze che vengono opposte.

Noi non vi chiediamo di fare anche sull'atto unico europeo quello che si fa solitamente in questa materia. Vi chiediamo di fare una cosa diversa, cioè di dar luogo ad un atto politico molto degno, molto responsabile. Le conseguenze politiche di tale atto non sarebbero certamente negative, anzi dovrebbero essere prese, almeno in questa occasione, come un segnale di ulteriore stimolo e sollecitazione agli altri *partners* europei in favore di una effettiva unione europea.

Le ragioni per cui abbiamo proposto la nostra questione sospensiva all'attenzione di tutti i colleghi e per cui ci auguriamo che essa venga accolta nella sua testualità sono quelle già indicate negli elementi di insoddisfazione del movimento federalista europeo e negli elementi di critica all'atto unico europeo messi in campo dalla Commissione esteri all'inizio di quest'anno.

Ma non basta. Voglio motivare ancora di più gli argomenti di insoddisfazione che dovrebbero spingere il Parlamento ad approvare la nostra questione sospensiva. Lo vorrei fare leggendo un'importante serie di osservazioni critiche sull'atto unico europeo, redatte in occasione della giornata di studi di Bruxelles sull'atto unico europeo del 1° marzo di quest'anno da Pierre Pescatore, già giudice della Corte di giustizia delle comunità europee.

Leggo queste osservazioni che, secondo me, sono pregnanti e dovrebbero indurre alla riflessione i nostri colleghi: «In seguito alla firma dell'atto unico europeo, avvenuta il 17 febbraio a Lussemburgo, i non iniziati non hanno potuto prendere conoscenza del risultato del negoziato che sta in mezzo tra il vertice di Milano e quello di Lussemburgo, misurando così in modo esatto l'impatto che tale atto è destinato ad avere sui trattati che istituiscono le comunità europee e, più in par-

ticolare, sul trattato Cee. Il bilancio dell'operazione è estremamente pesante. L'ottenimento di alcuni progressi, reali o fittizi, è stato ottenuto al prezzo di una rimessa in causa delle conquiste comunitarie, soprattutto in materia di libera circolazione delle merci. L'esame critico dell'atto del 17 febbraio 1986 mostra che il pubblico europeo, ivi compreso il pubblico giuridico, è stato vittima di una vasta operazione di disinformazione politica, poiché non c'è mai stata discussione sulle concessioni che sono state esatte in contropartita dell'estensione del sistema comunitario a certi obiettivi nuovi».

Quali sono le questioni che Pescatore solleva e che io rilancio alla vostra attenzione? «La redazione dell'atto europeo — egli scrive — contrasta con il testo generalmente sobrio chiaro e positivo dei trattati istitutivi delle comunità. Lo stile di questo atto, in effetti, è caratterizzato da due qualità, che si potrebbero chiamare magniloquenza e ambiguità. Si tratta manifestamente del risultato di un negoziato difficilissimo, nel quale i partecipanti hanno ricercato obiettivi diametralmente opposti. E tale risultato è stato raggiunto a qualunque costo, per non dare l'impressione di uno scacco, ovvero le carenze di redazione nascondono immensi pericoli per la solidità della costruzione comunitaria».

E veniamo al merito (su questo argomento concluderò, Presidente): «Non è possibile commentare tutte le incongruità che l'occhio del lettore critico non manca di rilevare. Come si può parlare seriamente di uno spazio senza frontiere fiscali e monetarie tra gli Stati membri? Questa espressione non serve che a mascherare la tematica reale del mercato comune, che consiste precisamente nel creare uno spazio economico a dispetto delle frontiere politiche che non è questione di cancellare. Che cosa significano le nozioni fugaci di sicurezza e di ambiente di lavoro come motivi di protezione?

Chi ha mai inventato l'espressione di 'cooperazione' per coprire un processo decisionale destinato innanzi tutto a fru-

strare la rappresentanza popolare dalle sue legittime prerogative? Come si può spiegare la grande parola di 'unione economica monetaria', per mascherare una clausola il cui effetto più sicuro sarà di frenare il progresso del sistema monetario europeo? Come sarà possibile colmare il fossato che separa i vaghi obiettivi enunciati in materia di protezione dell'ambiente con un'azione concreta della Comunità? Qual è la logica giuridica del nuovo articolo 100-A? Questa disposizione permette forse di intervenire direttamente sulla libera circolazione delle merci o soltanto a livello delle misure di armonizzazione?

In virtù di quale perversione si è potuto parlare nello stesso articolo di disposizioni legislative nazionali che hanno per oggetto lo stabilimento ed il funzionamento del famoso mercato interno, che, dopo tutto, è quello della Comunità? Quindi, quando si tenta di fare così un bilancio dei progressi portati dall'atto unico europeo e dei pericoli di disintegrazione che esso nasconde, si misura l'enormità dell'imprudenza commessa da tutti (Governi e Parlamento europeo) che hanno lanciato questa opera di riforma in un'epoca — e qui si potrebbe dissentire, anche se occorre comunque prendere atto di queste autorevoli considerazioni di Pescatore — «in cui manifestamente diversi Stati membri non hanno che l'obiettivo di rimettere in causa gli impegni contratti con la loro adesione alla Comunità europea e di marcare nello stesso tempo un colpo d'arresto nei confronti della giurisprudenza della Corte di giustizia, troppo favorevole, agli occhi di qualcuno, al progresso del processo di integrazione. In queste condizioni, i lavori della Conferenza intergovernativa hanno dovuto fatalmente condurre ad un risultato all'interno del quale gli elementi di progresso e gli elementi di regresso si tengono reciprocamente in scacco».

La conclusione di questo saggio è che il cammino dell'Europa è sempre stato lastricato da questi ostacoli, sin dal progetto di comunità politica ideato dalla CED, sin dal progetto di unione politica

che è all'origine di questa «negoziazione disastrosa».

Sono qui riportate, tanto efficacemente quanto sinteticamente, alcune delle principali osservazioni che noi riteniamo di rilanciare a voi tutti, colleghi, e in particolare al ministro degli esteri, affinché l'Assemblea possa prendere favorevolmente in esame la nostra sospensiva.

Se, in ipotesi, l'esame del provvedimento proseguisse, noi porremo altri problemi: quello del referendum consultivo che lo stesso movimento federalista richiede, quello delle direttive inattuato, quello di una iniziativa politica che venga dall'Italia perché il processo europeo abbia davvero un cammino ben più spedito, anche a costo, signor Presidente, che l'Italia perda per strada qualche *partner* neghittoso e riluttante. Poiché è molto difficile fare l'Europa con chi non la vuole fare, è forse meglio farla bene con coloro i quali sono disponibili a farla davvero.

Ecco perché noi abbiamo presentato non già una pregiudiziale, bensì una sospensiva, il cui contenuto voglio qui ricordare ai colleghi, i quali, alla vigilia immediata della votazione, hanno avuto la bontà di tornare in aula. Con questa sospensiva si propone, tenendo conto che il Senato ha già approvato il disegno di legge di ratifica dell'atto unico europeo e che la Commissione esteri ha già licenziato una relazione favorevole al provvedimento, e che dunque siamo assai vicini al traguardo, che il Parlamento italiano si fermi prima di tagliare quel traguardo, mandando avanti gli altri paesi della Comunità, i quali secondo noi hanno avuto partita vinta nella definizione di un accordo di così basso profilo. Una decisione politica di questo tipo appartiene infatti alla loro responsabilità: la ratifichino, dunque, gli altri undici paesi comunitari (siamo ancora in attesa di cinque ratifiche, oltre a quella italiana); soltanto in seguito potrà venire la ratifica italiana, giacché in questo modo il Parlamento italiano riaffermerebbe la propria insoddisfazione per l'atto unico europeo e l'in-

tento non solo di pungolare gli altri paesi, ma anche di agire affinché una strada nuova sia imboccata: quella strada che con il trattato di unione, con l'iniziativa di Altiero Spinelli e dei federalisti europei, in parte anche con l'iniziativa del Governo italiano, è stata aperta in questi anni e che è bene sia percorsa senza ulteriori indugi.

FRANCO MARIA MAFATTI. Chiedo di parlare contro la questione sospensiva.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCO MARIA MAFATTI. Ho ascoltato con attenzione l'intervento assai ampio dell'onorevole Rutelli...

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Molto ampio!

FRANCO MARIA MAFATTI. ... e mi è venuto naturale di dire che sono apprezzabili le ragioni che muovono il collega Rutelli ed il gruppo radicale, nel sostenere la proposta di sospensiva, ma che non si può dimenticare — scusate il luogo comune — che di buone intenzioni è lastricata la strada dell'inferno. Mi limiterò qui solo ad alcune notazioni di ordine procedurale, dato che la trattazione nel merito è riservata soprattutto (vorrei dire esclusivamente) alla fase della discussione sulle linee generali (e, per quanto mi riguarda, al contributo integrativo che in quella sede fornirò, rispetto alla relazione scritta già depositata).

Per ora, voglio fare questa osservazione: tutti noi abbiamo ricevuto copia di una risoluzione votata giovedì scorso dal Parlamento europeo (essa è stata inviata ai Parlamenti degli Stati membri, nonché al Consiglio, alla Commissione ed alla presidenza della cooperazione politica, ed infine ai Governi dei paesi membri). Mi sembra che dalla lettura del testo di quella risoluzione si possano trarre solidi argomenti per respingere la richiesta di sospensiva illustrata dall'onorevole Rutelli. Ritengo, in primo luogo, che vi sia una grande differenza tra l'atteggiamento, a suo tempo assunto dal nostro

Governo e sostenuto dal Parlamento, per il ritardo della firma dell'atto unico (fatto che rivestiva un preciso significato politico) e l'eventuale ritardo che dovessimo interporre oggi alla sua ratifica da parte del Parlamento.

Il ritardo nella ratifica, infatti, non avrebbe il significato che gli attribuisce l'onorevole Rutelli (ecco le buone intenzioni di cui parlavo), ma nei fatti rischierebbe di produrre una conseguenza opposta, se è vero che è volontà comune dei paesi comunitari e dello stesso Parlamento europeo (ed io credo di ricavarlo dal documento al quale mi sono richiamato) che l'atto unico sia applicabile dal 1° gennaio 1987. Ora, è facile prevedere che la sospensiva richiesta dall'onorevole Rutelli (*sine die*), con ogni probabilità, farebbe superare tale scadenza.

Dice il Parlamento europeo, richiamandosi al suo parere sull'atto unico: Il Parlamento europeo sottolinea che l'atto non traduce in realtà l'unione europea e che il Parlamento europeo intende proseguire con ferma coerenza il suo operato a favore dell'unione, ma che al momento attuale «occorre sfruttare al massimo le possibilità offerte dall'atto». Orbene, per sfruttarle al massimo è necessario che l'atto sia applicabile, sia stato cioè ratificato da tutti i Parlamenti nazionali.

«Il Parlamento europeo — prosegue la risoluzione — constata la necessità di raggiungere gli obiettivi fissati dall'atto unico entro le scadenze previste». A questo riguardo, penso alla scadenza più importante relativa alla realizzazione del mercato unico entro il 31 dicembre 1992. Essa è fissata al primo gennaio 1987, data di inizio. Ma ovviamente, se vi è una data finale vi deve essere anche una data a partire della quale debbono divenire operanti gli articoli legati alla realizzazione del mercato Comune modificati come lo sono nell'atto unico, che, per conseguenza, deve essere ratificato anche dal Parlamento italiano prima di quelle date.

Proprio su questo punto si sottolinea che «la realizzazione del mercato interno entro il 31 dicembre 1992 costituisce un

obiettivo irrinunciabile per il progresso economico e politico della comunità europea, per il cui raggiungimento vanno adottate le necessarie disposizioni, rispettando le scadenze previste nell'allegato al libro bianco della Commissione».

Per questi motivi, signor Presidente, se la posizione italiana è stata di insoddisfazione per molte ragioni, la principale delle quali è il fatto che non vediamo nell'atto unico rafforzati, come invece si sarebbe dovuto, i poteri del Parlamento europeo; se quest'ultimo, in riferimento all'atto unico, assume oggi l'atteggiamento che qui in sintesi ho richiamato; se è un dato di fatto che quella del 1° gennaio è la data da cui deve partire la applicabilità dell'atto unico (ma la condizione necessaria è che esso sia stato nel frattempo ratificato); se, aggiungo, vi possono essere altri paesi che sono stati più tiepidi se non addirittura grandi frenatori nel corso di tutta la Conferenza intergovernativa che ancora non hanno ratificato l'atto unico che avranno, evidentemente la responsabilità, di lasciar trascorrere il termine del 31 dicembre; se tutto ciò è, come credo, rispettoso della logica e soprattutto della volontà politica del Parlamento europeo, non vi è alcuna ragione per accogliere la questione sospensiva presentata dall'onorevole Rutelli.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare, pongo in votazione la questione sospensiva presentata dall'onorevole Rutelli.

(È respinta).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che il presidente del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del secondo comma dell'articolo 83 del regolamento.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Malfatti.

FRANCO MARIA MALFATTI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come

ricordavo qualche istante fa, il Governo italiano, con il consenso del Parlamento, ha espresso la sua delusione ed insoddisfazione al momento della firma dell'atto unico; delusione rispetto alle speranze accese nel momento in cui, a partire dal Consiglio europeo di Fontainebleau del 1984, nella prospettiva dell'allargamento ulteriore della Comunità alla Spagna ed al Portogallo, si decise il rilancio istituzionale della Comunità, e insoddisfazione rispetto al concreto sviluppo della Conferenza intergovernativa la cui convocazione è stata il punto qualificante del semestre italiano di presidenza, come fu preannunciato dal ministro Andreotti al Parlamento europeo, insieme alla conclusione positiva del negoziato per l'ingresso della Spagna e del Portogallo nella Comunità.

Alla base del mandato della Conferenza intergovernativa vi fu anche il progetto di Unione europea del Parlamento europeo, al cui promotore, l'onorevole Altiero Spinnelli, non possiamo che inviare un memore pensiero e l'espressione dell'ammirazione di tutti gli europeisti; dichiarazioni importanti come la dichiarazione solenne di Stoccarda; le conclusioni del Comitato Dodge. Tuttavia la Conferenza non è stata capace di far seguire atti di pari respiro. Anzi, le conclusioni a cui si è pervenuti e che oggi dobbiamo esaminare, consegnate nell'atto unico, sono deludenti.

Rispetto ad esse quale è stato l'atteggiamento del Governo italiano? Credo che dobbiamo dire tutti, maggioranza ed opposizione, che non si deve rimproverare nulla al comportamento del Governo italiano nel corso della Conferenza intergovernativa. Le posizioni che abbiamo assunto, infatti, sono state tra le più avanzate in linea generale, e in modo specifico per quanto riguarda il problema fondamentale dell'accrescimento dei poteri del Parlamento europeo che abbiamo sostenuto con precise indicazioni di riforma del Trattato di Roma, proponendo un ventaglio assai ampio di materie per le quali abbiamo proposto il potere di codificazione dello stesso Parlamento europeo.

GIAN CARLO PAJETTA. Così avanzate che siete rimasti soli!

FRANCO MARIA MALFATTI, *Relatore*. Onorevole Pajetta, stavo arrivando proprio a questo punto. Per altro, il fatto (non lo debbo dire a lei: tutta la sua vita lo dimostra) di essere soli non significa non avere ragione, non significa non avere titolo per avere orgoglio delle proprie idee e dignità nei propri propositi, e non significa (questo lo dico in relazione alla posizione del Governo italiano in queste specifiche circostanze) non avere svolto un'azione (questo è il nostro impegno e la nostra convinzione) preveggen- te.

Continueremo in questa battaglia, ma la nostra azione dovrà essere accompagnata da un grande realismo politico e qui riprendo la sua interruzione perché desidero richiamare proprio quanto il ministro degli esteri francese ha dichiarato nel suo discorso nella discussione all'Assemblea nazionale sul problema della ratifica dell'atto unico quando ha ricordato che prima ancora della Conferenza intergovernativa e poi nel corso della stessa si profilavano e si espressero sostanzialmente tre gruppi di paesi: il Regno Unito, la Grecia e la Danimarca, che ritenevano non opportuna la revisione dei trattati e sostenevano l'utilità di un approccio pragmatico; all'estremo opposto (sono le parole del ministro francese) l'Italia e i paesi del Benelux favorevoli invece ad una riforma di grande ambizione, vicina alla proposta del Parlamento europeo; e per la loro parte (questo è il terzo gruppo) la Repubblica Federale e la Francia che, secondo le parole del ministro degli esteri francese, hanno adottato una posizione mediana.

Questa constatazione mi porta a dire che il realismo contenuto nello stesso progetto di unione europea all'articolo 82, in cui si immagina che questo progetto possa diventare operativo a condizione che venga ratificato dalla maggioranza degli Stati membri la cui popolazione rappresenta i due terzi della popolazione complessiva della Comunità ci porta a constatare che sulla scorta di queste re-

altà descritte dal Ministro francese, non avrebbe potuto tradursi nei fatti.

Quindi, le ipotesi ricorrenti sull'Europa a due velocità (nel merito di questa ipotesi non entro), non avrebbero allo stato delle cose la condizione politica della loro realizzazione. Pertanto se non vogliamo staccarci dalla realtà questo punto di riferimento dobbiamo tenerlo nel debito conto, e dobbiamo farlo per la parte di cammino che ancora dobbiamo affrontare nell'immediato futuro. Questo significa, in primo luogo, la ribadita volontà di continuare a batterci per la compiuta realizzazione dell'unione europea, secondo quanto ha indicato per ultimo, nella risoluzione che ho richiamato, il Parlamento europeo giovedì scorso. Ma dovremo altresì prepararci a cogliere tutto quanto potrà derivare da un impegno importante inserito nell'atto unico e, per quanto ci riguarda, assunto dal Governo italiano al momento della firma, in relazione all'appuntamento del 1988. In questo arco di tempo dovremo agire in maniera coerente per sfruttare al massimo le possibilità offerte dal trattato e per raggiungere gli obiettivi fissati dall'atto unico entro la scadenza prevista. Il più importante di questi è la realizzazione del mercato unico entro il 31 dicembre 1992.

Per un'illustrazione analitica delle innovazioni che l'atto unico porta ai trattati e per un giudizio critico rinvio alla relazione scritta. Voglio qui limitarmi a riprendere un punto sul quale si è manifestata la preoccupazione dei colleghi della Commissione esteri, che ho avuto l'incarico di riportare qui in Assemblea. Mi riferisco ai discorsi, riecheggiati in altri parlamenti e da parte di altri governi, al momento della ratifica dell'atto unico, che hanno richiamato il compromesso del Lussemburgo.

Quel compromesso (e nessuno può confermare quanto dico in maniera più autorevole dell'onorevole Colombo, che mi sta ascoltando) fu definito giustamente «l'accordo di un disaccordo»: non ha mai avuto valore giuridico, non poteva averlo, né potrà averlo mai. Perché un qualsiasi atto di riforma riguardante il Trattato di

Roma possa avere valore giuridico vi sono procedure precise da seguire, che sono definite dal Trattato stesso nell'articolo 236, proprio quello in base al quale si è tenuta la conferenza intergovernativa. Quell'articolo, nel prevedere l'indizione della conferenza, pretende poi per gli atti giuridici da essa prodotti una ratifica da parte dei parlamenti nazionali. È appunto ciò che stiamo facendo per la modifica dei trattati introdotta con l'atto unico attraverso questa conferenza, in ossequio, ripeto, all'applicazione dell'articolo 236.

Non sono allora le note a piè di pagina di qualsiasi dichiarazione solenne, come quella di Stoccarda; non sono le interpretazioni, a mio giudizio audaci, del trattato di adesione della Gran Bretagna, della Danimarca e dell'Irlanda alla Comunità che possono modificare questo fatto evidente. Ora è da constatare che nessuno ha sollevato la questione nella sua sede propria e cioè nel corso della conferenza intergovernativa. Anche se noi siamo delusi per i risultati troppo scarsi e, per com'è finita la conferenza intergovernativa, è da sottolineare che essa ha fatto semmai qualcosa di opposto, cioè ha ridotto l'area in cui, in base al Trattato, vale nel Consiglio la regola dell'unanimità, ed ha invece allargato i casi in cui vale il voto a maggioranza.

A questa linea interpretativa (l'unica possibile) dovrà dunque attenersi, come del resto fino a questo momento ha sempre fatto, il Governo nella vita comunitaria. Credo, d'altronde, che l'avvenuta approvazione della riforma del regolamento del Consiglio della Comunità vada nella giusta direzione, in quanto può favorire la pratica del voto ed evitare misure dilatorie che impediscono, nei fatti, di applicare quanto il Trattato prescrive.

Ho fatto un cenno ad uno dei punti caratteristici dell'atto unico, e cioè il contributo che dà all'allargarsi dei casi, giuridicamente prescritti, di voto a maggioranza qualificata nel Consiglio della Comunità. Dagli originari 53 casi previsti dal Trattato di Roma per i quali era prescritta l'unanimità, dopo il periodo tran-

sitorio si è arrivati a 31; oggi altri 5 sono sottoposti al regime della maggioranza qualificata.

Il segretario generale della Commissione della Comunità europea, Emil Noël, un nome forse non noto alla grande opinione ma che io tengo, avendolo avuto come prezioso collaboratore, a ricordare come uno dei tanti intelligenti, capaci, devoti artefici della Comunità in tutti questi anni, in una conferenza tenuta di recente, ha sottolineato (lui che è un uomo che è sempre stato su una posizione di europeismo saggio e nello stesso tempo avanzato) che l'atto unico «restituisce il diritto di cittadinanza alle decisioni maggioritarie del Consiglio e rende possibile che siano superate, senza per altro garantirle ancora, dopo venti anni di distorsioni istituzionali». Si tratta di un saggio di ottimismo eccessivo? I fatti ce lo diranno. Certo è che, anche se zone d'ombra gravi continuano a permanere non soltanto nei principi, ma soprattutto nei comportamenti, l'atto unico proprio perché allarga l'area del voto a maggioranza, assortito con la riforma del regolamento del Consiglio, dovrebbe andare nella giusta direzione indicata dall'attuale segretario generale della Commissione della Comunità.

Noi dovremo dare ora sul piano politico, il nostro concorso affinché tutto si sviluppi secondo questo auspicio. Analogamente dovremo dare tutto il nostro concorso per una interpretazione rigorosa, evolutiva delle norme introdotte con l'atto unico, in particolare della procedura di cooperazione che in campi specifici abbiamo introdotto per accrescere i poteri del Parlamento europeo. Certamente nessuno più di noi sa quanto questi ultimi siano ben al di qua dei poteri che noi avremmo voluto ad esso conferire, e cioè poteri di vera e propria codecisione, quindi una potestà legislativa piena. Tuttavia, credo che il meccanismo — che presenta certamente punti interrogativi e pesantezze e che può prestarsi a forme di svuotamento o di aggiramento da parte del Consiglio — rappresenta comunque un passo in avanti, anche se modesto, per

accrescere i poteri del Parlamento europeo. Ora dovremmo vegliare e batterci affinché ciò effettivamente avvenga.

Le riserve che, come dicevo, sono molte — per quel che mi riguarda le ho dettate — si riferiscono anche alla preoccupazione che le clausole di salvaguardia previste possano, in una certa misura, reintrodurre una sorta di periodo transitorio e questa volta senza termini, dal momento che la data del 31 dicembre 1992 per il mercato unico ha valenza politica ma non pregnanza giuridica.

Ma per il mercato unico desidero fare soprattutto un ragionamento di ordine politico, riprendendo quanto detto dal Presidente della Commissione, Delors, alla vigilia del vertice di Londra, nel quale — ahimé! — questi problemi mi sembra non siano stati discussi approfonditamente nonostante si approssimi l'applicazione — almeno ce lo auguriamo — dell'atto unico, quindi l'avvio dei primi passi necessari per realizzare il famoso «spazio senza frontiere».

Non credo che sarà possibile fare questo solo con misure di armonizzazione rimuovendo gli ostacoli non tariffari. La creazione del grande mercato, infatti, è un processo — e riferisco quasi integralmente le parole di Delors — che coinvolge il rafforzamento tecnologico della Comunità, la migliore coesione dell'economia (basti pensare ai diversi livelli delle economie nazionali, agli squilibri, alla necessità in qualche modo di compensarli), lo sviluppo dello SME e del ruolo dell'ECU, la dimensione sociale.

Quindi, è realistico considerare che per raggiungere tali traguardi sarà necessaria una «grande politica» e non solo una politica che riguardi solamente l'armonizzazione, che fin qui non si è potuta fare in base all'articolo 100 del Trattato di Roma, e che speriamo si farà con le nuove e più svelte procedure.

Credo significativo che Giscard d'Estaing, nel pregevole discorso che ha svolto all'Assemblea nazionale francese in un dibattito analogo al nostro per la ratifica dell'atto unico europeo, abbia pro-

posto un obiettivo ambizioso, e cioè quello di creare la moneta europea anch'essa entro il 31 dicembre 1992, la stessa data indicata per la realizzazione del mercato unico. Il che mi consente di affrontare un punto tra i più importanti dell'atto unico, trattato — lo dico nella relazione — in modo insoddisfacente, ma che tuttavia per la prima volta entra a parte intera e senza equivoci nel corpo giuridico che regola la Comunità: faccio riferimento all'unione economica e monetaria.

Continuo a ritenere che sia questa la trasformazione fondamentale, il vero e proprio salto di qualità che deve essere compiuto dalla nostra Comunità; ed è certamente uno dei punti su cui maggiormente registriamo le resistenze e i ritardi. Basti pensare — mi limito a questi soli richiami — che tale obiettivo fu proposto addirittura nel vertice dell'Aia del 1969 e ribadito, come progetto di trasformazione della Comunità allargata, al momento dell'ingresso della Gran Bretagna, della Danimarca e dell'Irlanda, nel vertice di Parigi nel 1972.

Ora l'unione economica e monetaria entra a parte intera — lo ripeto —, con un articolo in cui esplicitamente come tale viene menzionata, nel nostro corpo giuridico. Vi è, tuttavia, insoddisfazione quando poi si entra nel merito, come più analiticamente mi sforzo di spiegare nella relazione scritta, poiché da un lato si è generici e dall'altro si fa riferimento solo all'articolo 236 del Trattato, e quindi in un certo senso si compie un passo indietro rispetto alle posizioni molto più avanzate che al riguardo furono prese in passato; ne cito una per tutte: la dichiarazione di Brema del 1978.

Ma, comunque, se il programma che abbiamo da svolgere proprio in base all'atto unico, è realistico; se non vogliamo mancare il traguardo che ci siamo prefissati, dobbiamo essere consapevoli che ci muoveremo in una realtà irta di difficoltà e di problemi, che quindi a sua volta impone di accrescere il grado di coesione e di volontà politica dei paesi membri della Comunità.

Abbiamo tre appuntamenti immediati di fronte a noi sul piano europeo: la questione, ancora una volta irrisolta, delle risorse proprie; il grande problema della revisione della politica agricola comune (basti pensare alle discussioni, fino a questo momento senza conclusioni positive, in corso a Bruxelles sul problema delle eccedenze); le scadenze per la revisione della politica strutturale (i fondi strutturali, il fondo regionale, il fondo sociale, il fondo europeo di orientamento e garanzia e così via).

Oltre a quelli che ho enunciato, vi sono tuttavia altri fatti all'esterno della Comunità che ci spingono imperiosamente sul piano della coesione politica. Salutiamo con soddisfazione il fatto che, pur con tutti i limiti, tuttavia questo atto si chiami «unico», perché copre ormai sotto lo stesso tetto anche la materia della cooperazione politica, e perché stabilisce, sul piano dell'obbligo giuridico, i collegamenti della cooperazione politica con fondamentali istituzioni comunitarie, prima fra tutte il Parlamento europeo.

Abbiamo di fronte a noi problemi fondamentali di riorientamento della strategia atlantica ed è da salutare con soddisfazione il fatto che per la prima volta la materia della sicurezza entri in un atto giuridico, come avviene con l'Atto unico, anche se la sicurezza limitata come è agli aspetti politici ed economici non è la stessa cosa del discorso sulla difesa, un discorso che sempre più si impone in Europa. Si va profilando una realtà — ripeto — che comporta la revisione della strategia atlantica, e rispetto ad essa è fondamentale la coesione dei paesi europei. Così per quanto riguarda il negoziato per la riduzione degli armamenti convenzionali in Europa che si preannuncia; così per il negoziato di Ginevra in materia nucleare e spaziale, con riguardo ai riflessi che essi hanno per i nostri interessi e che investono le nostre proposte e le nostre iniziative; così, infine, per quanto riguarda le nostre responsabilità che in futuro saranno accresciute nei confronti dei paesi del terzo mondo e ciò non solamente per una questione di giustizia, per

una questione di solidarietà, ma anche in riferimento a scadenze precise che coinvolgeranno direttamente le responsabilità della Comunità (penso, ad esempio, ai negoziati commerciali, al GATT o ai problemi del debito dei paesi in via di sviluppo da affrontare nei fori internazionali competenti).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho terminato. Nella mia relazione scritta ho inserito una frase forse troppo ambiziosa, cioè ho fatto un'analogia tra la delusione per i risultati delle Conferenze intergovernative e la caduta della CED, ma mi sono chiesto subito dopo se è lecito o meno che le cose piccole vengano confrontate con le cose grandi, poiché non voglio che si creda che non ho il senso delle proporzioni.

La caduta della Comunità europea di difesa fu la caduta di una grande speranza che portò al «ripiegamento», perché di questo si trattò, che fu operato con il Trattato di Roma. Ma quale ripiegamento! Certo, oggi noi non ci troviamo nella stessa situazione, non possiamo certo confrontare la modestia dell'atto unico con il Trattato di Roma; possiamo solamente trarre un insegnamento politico, per applicarlo a questa ben più modesta realtà: la mancata approvazione della Comunità europea di difesa da parte del Parlamento francese non ci impedì, tuttavia, di sforzarci di trovare le strade alternative per portare avanti comunque l'unificazione europea.

Ci avviamo al trentennio del trattato istitutivo della Comunità europea ed è per questa ragione che qui, alla Camera dei deputati, ho voluto ricordare questo non certo irrilevante episodio della storia della costruzione dell'unità dell'Europa nel momento in cui per la prima volta poniamo mano alle modifiche del Trattato di Roma (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sarti. Ne ha facoltà.

ADOLFO SARTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro degli esteri, nel prendere la parola per annunciare il voto convinto e, ho motivo di pensare, compatto del gruppo democristiano, mi sento obbligato, in coscienza, anche io a rilevare la singolarità di questo dibattito.

Tutti o quasi i colleghi (anzi, poiché i colleghi radicali non partecipano di regola alle votazioni, dovrei dire tutti) voteranno la ratifica di questo atto unico, anche se abbiamo espresso a suo tempo un apprezzamento per le ragioni che il collega Rutelli aveva esposto già in Commissione a sostegno della tesi che sarebbe stato meglio soprassedere.

Tutti propugniamo il metodo della gradualità, che è il solo praticabile. Tutti rivendichiamo (mi pare che l'abbia fatto adesso il collega Malfatti con nobiltà di accenti) il primato della politica, pur non nascondendoci che anche la tecnica ha le sue esigenze e che sarebbe già gran cosa se il nostro paese, per non cadere nel sospetto di un europeismo declamatorio, recitativo, barocco, cominciasse a dare attuazione alle direttive comunitarie ancora inevase, che sono, mi pare, centotrenta dovendosi, inoltre, considerare che, come ci ricordava negli scorsi giorni il ministro degli affari esteri, per realizzare il mercato unico, ne occorreranno almeno altre trecento.

Il senatore Fabbri, ministro per gli affari comunitari, ha promesso al Senato concretezza ed innovazioni, e noi registriamo quelle assicurazioni con vero sollievo. Per calcare con più autorevolezza ed efficacia la strada dell'impegno politico, per liquidare la strada del funzionalismo (data una funzione agli organi istituzionali questi ultimi produrranno il salto politico di qualità da soli) bisogna sentirci a posto con la coscienza e bisogna liquidare certe odiose pendenze che ci ridicolizzano. Non credo che il Parlamento verrà meno al suo dovere di trovare percorsi preferenziali per le direttive comu-

nitarie: credo che sia questo un impegno comune. La causa europea è rimasta tra le poche a conservare, in questa stagione di dissacrazione, il suo fascino ed i suoi miti. Vi sarà anche, come è stato osservato, un europismo retorico, ma siamo in molti a ricordare che in quest'aula è stata proprio la passione europeistica ad accendere i momenti di più alta idealità.

GIAN CARLO PAJETTA. È un fascino molto discreto!

ADOLFO SARTI. Onorevole Pajetta, questa è la contraddizione alla quale mi riferisco nell'elencare le ragioni che inquadrano la singolarità di questo dibattito.

Penso all'emozione che i pochissimi colleghi che hanno avuto il privilegio di ascoltare per intero la relazione svolta dal collega Malfatti in Commissione hanno provato quando ci è stato proposto di approvare quella ratifica, ribadendo alte e chiare le ragioni indeclinabili del nostro europeismo, che non ha forse motivo di esaltarsi per questo atto dovuto, ma certo è ancora lontano dai nostri orizzonti ideali.

Il collega Malfatti ha redatto una bella relazione, una relazione della quale, fuori da ogni piaggeria, si può dire che gli assomiglia; è una relazione onesta, intelligente e soprattutto è realistica nel riconoscimento ed anche nelle insoddisfazioni. Prima di dire brevemente a nome del mio gruppo le ragioni principali dell'uno e delle altre, vorrei ringraziare anche io l'onorevole Malfatti per il suo prezioso contributo. Più di molti inni all'utilità ed alla limpidezza della nostra attività di deputati, risuonati in questi giorni per fronteggiare irrisioni e misconoscimenti, valgono relazioni come questa per provare la serietà del lavoro parlamentare.

Il nostro relatore ha manifestato la propria serena insoddisfazione per il testo al nostro esame e sembra difficile contraddirlo. Questo testo avrà certamente un significato storico e politico, ma non corrisponde per molti aspetti alle attese delle forze parlamentari. Tutto ciò appare de-

ludente ad una forza politica come la democrazia cristiana che sulla costruzione europea ha espresso la sua vocazione geniale, l'impegno sopranazionale più coerente ed i suoi statisti più grandi e più convincenti.

Certo non vale ad attenuare questi sentimenti di parziale delusione il potere affermare che l'atto unico, punto di partenza di un processo iniziato con ben altri intenti alla riunione di Milano del Consiglio europeo, ha visto il nostro paese sostenere impostazioni spesso divergenti da quelle della maggioranza di altri paesi, e sostanzialmente ispirate, come ricordava il relatore, al trattato approvato nel febbraio del 1984 dal Parlamento europeo.

Comunque alcuni elementi, ai quali si attribuisce valore anche dai più convinti promotori dell'integrazione, sono stati recepiti nell'atto unico, a cominciare proprio da quell'unicità che evita la separazione formale tra l'aspetto economico e quello politico del processo di integrazione, in favore invece di un movimento globale e coordinato dell'unione europea.

Il nucleo centrale dell'atto unico recepisce il più antico degli obiettivi del processo di integrazione, cioè la creazione del mercato unico. Si è dovuto però accettare una serie di eccezioni, di cautele, di deroghe, così consistenti da legittimare il dubbio che vi possa davvero essere un unico mercato di 350 milioni di consumatori con libertà di movimento per uomini, mezzi, capitali entro il 1992. Un punto che mi pare vada sottolineato è che, proprio grazie all'azione svolta dall'Italia, da lei, signor ministro, e dal suo predecessore, si è potuto affermare il principio di uno spazio senza frontiere.

Se il principio funzionerà farà da premessa indispensabile per la creazione di un grande mercato, di una vera unione economica e monetaria e di un complesso integrato di popoli e mezzi in grado di rispondere alle sempre più temibili sfide che rischiano di relegare l'Europa ad un ruolo di secondo piano nella scena mondiale.

Sul piano delle istituzioni che, come ci

ricordava il relatore, contiene certamente elementi di novità ed in particolare sul ruolo del Parlamento europeo l'azione dell'Italia è stata più tenace. La mia parte politica, anche a livello europeo, avrebbe voluto attribuire al Parlamento europeo una funzione costituente già oggi, a fronte di altre impostazioni restrittive timorose di conferire all'Assemblea di Strasburgo un autentico potere di codificazione. Ma questa riluttanza si è nascosta talvolta dietro motivazioni infondate, come l'affermazione che si volesse attentare alle sovranità nazionali, mentre invece si trattava di redistribuire un potere legislativo all'interno della costruzione comunitaria.

La soluzione che voleva privilegiare il ruolo del Parlamento europeo, fino alle concezioni più generose del progetto Spinelli, si è dimostrata purtroppo impraticabile, almeno in questa fase che è dominata dalla logica delle cancellerie. È stato il nostro ministro degli esteri, mi pare, a ribadire l'opportunità che il terzo Parlamento europeo eletto a suffragio diretto fosse investito di questa funzione costituente.

E la mia parte politica si riconosce in questo impegno, anche accettando, onorevoli colleghi, il rischio dell'utopia; è proprio quando l'azione pratica segna il passo che l'utopia si manifesta necessaria. Ma abbiamo veramente sperimentato tutte le possibilità dell'azione pratica? Prima di pronunciare un verdetto negativo sconsolato dovremmo verificare il tasso di concretezza che è insito in alcune modeste ma significative concessioni recepite da questo atto unico, come, ad esempio, la formula di cooperazione tra Consiglio e Parlamento ed il sistema della doppia lettura inserito nell'Assemblea di Strasburgo. Quest'ultimo era previsto fin'ora, come ricorderanno i colleghi, soltanto in materia di rilancio, ma il Parlamento si è conquistato un potere reale in questo settore; esteso alle altre materie il principio potrebbe generare nuovo potere parlamentare.

Gli emendamenti del Parlamento potranno essere discussi direttamente dal

Consiglio, ed in funzione delle posizioni della Commissione potranno influire sulla procedura del voto. Non è certamente molto, ma modificando il regolamento interno del Consiglio per obbligarlo a procedere a votazione, qualora lo chiedano la Commissione o tre Stati membri, il Parlamento potrà accrescere il proprio ruolo politico e porre le premesse per giungere nel 1989 ad un reale potere di decisione.

Non ripeterò, in materia di poteri del Parlamento europeo, ovvietà, anche se sacrosante e doverose. Ma colgo l'occasione per una riflessione che immagino anche il mio gruppo eccetera, pur non avendone ufficialmente parlato nelle sedi competenti, sempre difficili da individuare quando si tratta di istanze europee. Non è in causa il sincero impegno costitutivo degli europarlamentari che rappresentano l'Italia a Strasburgo, né la loro competenza e autorevolezza, anche se nell'altro ramo del Parlamento qualche critica si è avvertita.

Le ragioni del rispettoso silenzio che circonda i dibattiti di Strasburgo sono molte; e sarebbe importante stabilire dove e come si può spezzare il circolo chiuso che condanna l'europesismo ad esaurirsi in se stesso. Ci saranno carenze di uomini, di cultura e di istituzioni, ma per quanto ci riguarda c'è anche e sicuramente la balordaggine della vigente legge elettorale, non ancora concordata a Strasburgo in modo da uniformare, nei dodici paesi membri, il criterio di designazione degli europarlamentari.

In Spagna e Portogallo siamo ancora, ovviamente, alla rappresentanza indiretta, il Regno Unito non intende rinunciare al collegio uninominale; ci sono proporzionalismi, con o senza preferenze, e collegi unici o articolati in tutti i paesi europei. Il nostro sistema finisce per apparire il peggiore di tutti: cumula difetti storici nazionali e inconvenienti generali, proietta la prassi delle preferenze oltre — spesso — i limiti della decenza (ci sono due bei libri, onorevoli colleghi, di illustri «trombati» il capogruppo democristiano Paolo Barbi e il povero ambasciatore

Ducci che dovrebbero pur dire qualcosa a qualcuno) e impedisce un serio radicamento dell'eurodeputato in un reale contesto territoriale nazionale, senza consentire un primato e vero impegno europeistico a uomini politici provvisti di vocazione europea, ma non di base corporativa o di mezzi finanziari atti a propiziare un'elezione.

Sono anch'io tra i proponenti di una prova sperimentale, signor Presidente, per le elezioni del 1989; sono tra i proponenti di un sistema uninominale corretto dall'attribuzione proporzionale degli 81 seggi, con collegi a dimensione umana. Essi renderebbero appetibile Strassburgo ad un personale politico che sarebbe di gran giovamento alle battaglie, essenzialmente politiche, che dovrebbero procurarci il cosiddetto salto di qualità.

Di esperti di burro e di latte, ammiratissimi in tutta Europa, sovrabbondiamo, ma, salvo rare e lodevoli eccezioni, è la politica che tarda a manifestarsi nelle aule del Parlamento europeo. Se almeno riuscissimo ad affacciare questa modesta e indolore riforma elettorale negli ultimi mesi della presente legislatura — e la prospettiva sembra più realistica delle soluzioni che sono adombrate per le riforme elettorali nazionali — contribuiremmo a superare un po' certi steccati di incomunicabilità e di incomprensione.

Sempre in materia istituzionale, consentite anche a me e al mio gruppo, di salutare con soddisfazione la novità che l'atto unico ci reca: la nascita di un segretariato permanente, per assistere la Presidenza nella preparazione e nell'attuazione delle attività della cooperazione politica europea. Ieri ne abbiamo vista finalmente una decorosa presentazione da parte dei *mass media* e credo che sia stato chiarito all'opinione pubblica il dato essenziale dell'avvenimento e cioè che la nuova struttura sarà distinta da quelle comunitarie, dal segretariato del Consiglio della CEE e soprattutto — cosa di non trascurabile importanza, se penso, signor ministro, che è in prospettiva l'arrivo di una Presidenza danese — prescindere dalla Presidenza di turno.

Ci fa molto piacere, tra parentesi, saper che questo incarico è affidato ad un diplomatico italiano di gran livello, l'ambasciatore Jannuzzi, un europeista convinto, uno di quegli uomini capaci di ideali che non sono per fortuna infrequenti nella nostra diplomazia. Se posso aprire una parentesi nella parentesi, dirò che Jannuzzi mi è molto caro per essere un notorio e accanito «proustiano»; gli auguro che nella sua lettura prediletta non manchi di trovare il prototipo di diplomatico al quale non ci si deve ispirare: il compianto marchese di Norpois! Il nuovo titolare del segretariato permanente ne è infatti fortunatamente agli antipodi, e questo ci rassicura sulla concretezza e sull'idealismo del suo lavoro!

L'accettazione, infine, del voto a maggioranza, nel contesto delle riforme approvate per materie coperte da una serie di articoli e, in particolare, per quelle comprese nell'articolo 100 (armonizzazione delle legislazioni, che ricordava dianzi il relatore, onorevole Malfatti) per le quali era finora prevista l'unanimità, è un fatto positivo da registrare. Sui settori di maggiore importanza per la realizzazione del grande mercato sussistono riserve e cautele, che attenuano, certo, la portata della decisione, ma esso rappresenta, in ogni caso, una applicazione, pur limitata, del principio della sovranazionalità.

Per quanto riguarda i poteri della Commissione, qualche piccolo progresso è stato realizzato, l'accettazione del principio della quasi automatica attribuzione delle competenze di esecuzione della Commissione secondo la formula del comitato consultivo dovrebbe consentire alla Commissione stessa di adottare quelle misure di esecuzione che si possono adottare anche in presenza di un parere contrario dei paesi membri.

Certo, anche qui, ancora una volta, si sono verificate divergenze tra chi vorrebbe, come noi, Governo e Parlamento italiano, rafforzare il principio della sovranazionalità e chi vorrebbe tenere fermo, invece il concetto dell'accordo tra Governi, con ciò che questo significa in

termini di minimo comune denominatore.

Ancora un'osservazione vorrei fare. Il relatore ha illustrato nella sua esposizione (anche se — e me ne dispiace — non ha ripreso tale argomento nel suo intervento di oggi) un punto di non trascurabile importanza. Malfatti ha colto, giovedì scorso, il rilievo particolare dell'articolo 30, comma 6 punti *a*) e *b*), che apre il campo, «finalmente — ha osservato —, anche ai problemi della sicurezza, con l'ovvia limitazione dell'angolo visuale europeistico ai soli aspetti politici ed economici.

Purtroppo, considero ottimistico anche l'accento dell'onorevole Malfatti (ottimistico, ma incoraggiante) all'angolazione politica, perché di politico in tema di sicurezza l'atto unico reca poco.

Rilevo che al Parlamento francese, al momento della ratifica (alla Camera, perché il Senato deve ancora esaminare tale atto), sono risuonate di nuovo, e proprio a questo riguardo, onorevole Malfatti, preoccupazioni vetero-golliste. Michel Debré si è domandato se non ci si avviava, anche a questo proposito, a menomazioni della sovranità nazionale, e mi è sembrato ad un pelo, se leggo esattamente certe cronache, dal riprendere il filo di quegli infausti discorsi dell'ultima stagione mendesiana, quando la CED cadde a palazzo Borbone al canto della Marsigliese.

Vi è un'evoluzione del gollismo, nota almeno ai pochi cultori di cose francesi di cui dispone il nostro paese, sovrabbondante invece di esperti di terzo e quarto mondo. E noi stessi, rappresentanti del Parlamento italiano in seno all'Assemblea dell'UEO, abbiamo ascoltato accenti di novità sulla bocca del Presidente Chirac, che ha pronunciato, mercoledì scorso a Parigi, di fronte a noi (e ci sono dei colleghi che lo ricorderanno), un discorso apprezzato perfino da *Le Monde* (un discorso, onorevole La Malfa, che credo di poter dire sarebbe piaciuto anche a suo padre, estensore del più bello scritto in materia di Europa antigollista che si conservi nella nostra letteratura politica), alcune ore prima — ahimè — della im-

nente manifestazione degli studenti, che sarà giudicata dalla storia. Ma una cosa va detta chiara e forte: bisogna liberarsi dal provincialismo, dalle ottusità culturali, dalla ghettizzazione. Ha usato un linguaggio oggettivamente in linea con la più profonda domanda della cultura europea. Il successo dell'epistolario di Stefan Zweigg, *Morte di un europeo*, anche tra questi studenti, qualcosa significherà pure.

Ma, tornando alla sicurezza, credo, signor Presidente, signor ministro, che i modesti accenni dell'atto unico pongano in ancor maggiore evidenza la necessità di confrontarci presto, anche in quest'aula, con il Governo, che ha il grande merito di avere propiziato, due anni or sono a Roma, il rilancio dell'UEO, della quale oggi tutta la cultura politica europea, con significative prese di posizione delle sue più autorevoli componenti di sinistra, teorizza le potenzialità, e che la delegazione italiana si sente impegnata ad esaltare nei suoi contenuti e nella sua attualità, soprattutto di fronte alla sfida del terrorismo.

Non è il caso di disquisire in questa sede, come si è fatto anche nell'ultima sessione di Parigi, con l'apporto del presidente Chirac, di Lord Carrington e del nostro ministro Spadolini, se e in quale misura l'UEO sia il «pilastro europeo dell'atlantismo». Essa è un dato di riferimento europeo, vi aderiscono sette paesi sui dodici della CEE, costituisce la sede non solo di dibattito ma di decisioni in materia di difesa e di sicurezza. Il raccordo CEE-UEO deve essere istituzionalizzato e deve comunque funzionare. Ci auguriamo altresì, onorevole Colombo, che si rendano presto concrete le preziose indicazioni che la Commissione da lei presieduta ha testé fornito all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Ecco sommariamente svolte, signor Presidente, alcune delle osservazioni che l'eccellente relazione Malfatti riesce a stimolare in noi: nel mio gruppo e credo in tutti gruppi del nostro Parlamento. In particolare il contesto atlantico, quello europeista si prestano oggi a funzionare

come terreno di convergenza tra le forze politiche che sostengono il Governo e le opposizioni costituzionali.

In un paese profondamente e tradizionalmente diviso sui temi e sulle scelte di politica internazionale, è molto significativo registrare anche oggi il dato dominante di questa convergenza di vedute, sincera ed inequivoca, dietro la quale stanno una storia diversa ed un diverso retroterra culturale di tutte le forze rappresentate in quest'aula.

Il nostro critico ma sicuro convergere verso un comune giudizio costituisce un bene molto prezioso per la nazione; l'*idem sentire de Europa* è certo, per l'Italia, uno degli approdi più significativi degli ultimi anni. Per questo può preoccupare il sospetto dell'utopia sulla costruzione europea; se davvero si trattasse di utopia, anche l'unità nazionale sarebbe costruita sul mito.

Il voto favorevole che il gruppo della democrazia cristiana annuncia su questo provvedimento è nella linea dei suoi limpidi convincimenti ideali, ma anche del suo coerente procedere verso la costruzione europea, di cui proprio gli ultimi eventi internazionali dimostrano, onorevoli colleghi, l'ineludibilità e la forza (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rauti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE RAUTI. Signor Presidente, colleghi, onorevole ministro, l'onorevole Sarti, che è stato il primo ad intervenire in questo nostro dibattito, ha esordito notando subito — direi lucidamente — la singolarità del dibattito medesimo. Ed io vorrei prendere le mosse da questa stessa osservazione, pur nella diversità dei retroterra ai quali Sarti stesso si è poc'anzi riferito nel concludere, perché in effetti si sta ripetendo in quest'aula lo stesso scenario che tutti avevano constatato e sottolineato durante la discussione svoltasi in Commissione esteri.

Non si tratta di quella che si usa definire una grande e solenne occasione, come dimostra l'andamento del dibattito.

Nonostante le discussioni, nonostante gli articoli dei giornali, nonostante l'attenzione dei *mass media* e l'incessante attività — bisogna aggiungere — dei centri studi o delle pubblicazioni specializzate in materia, che pure sono numerosissime e spesso assai qualificate, intorno al procedere dell'unità europea (intendo al suo procedere concreto) si stanno spegnendo, anzi si sono spenti da qualche tempo gli stessi entusiasmi (non dico le passioni che non ci sono mai state: e vedremo poi perché).

La convocazione della Conferenza intergovernativa per le modifiche dei trattati di Parigi e di Roma era stata presentata a suo tempo (ricordiamo tutti anche questo, ed è il caso di aggiungere che lo ricordiamo tutti con l'identica amarezza, quasi con un senso di frustrazione) come una occasione storica per il rilancio dell'integrazione europea, tanto per ripetere le stesse parole adoperate dal ministro Andreotti.

Questo, d'altronde, era stato detto in più occasioni, molto tempo prima che si dovessero fare poi i conti con la realtà, con il fattibile, con il concretamente realizzabile, con tutto ciò che è stato consegnato alle carte e agli articoli degli atti ufficiali, che noi siamo chiamati oggi a discutere e a ratificare e che ha trovato esplicitazione formale nel documento sottoscritto dai paesi membri della Comunità europea il 17 febbraio a Lussemburgo e il 28 successivo all'Aia. Si era arrivati finalmente, con quel documento, al termine di una fase politica che si era aperta con il Consiglio europeo di Milano. Ed è stato proprio nella sede di Lussemburgo che il termine «frustrazione» è stato pronunciato ed è stato — diciamo così — ufficializzato al massimo livello, visto che è stato costretto a ricorrervi, quel 17 febbraio, lo stesso presidente della Conferenza dei rappresentanti dei Governi degli Stati membri della CEE.

Il Signor Van den Brock, certo, ha richiamato anche la solennità dell'occasione, in quanto momento importante del destino della Comunità; ha potuto dare atto, altresì, di una certa sua soddisfa-

zione, in quanto giungeva comunque a buon fine un lavoro imponente e qualificato. Ha aggiunto però che provava e doveva esprimere una altrettanto indiscutibile frustrazione, in quanto l'atto mostrava varie — anche se, secondo l'oratore, inevitabili — «insufficienze». E si trattava di un giudizio decisamente ottimistico, come traspare dal testo completo del discorso di commento del presidente di quella conferenza. Giudizi ben più amareggiati, infatti, abbiamo potuto leggere in seguito, espressi sia da esponenti politici che attraverso la stampa. In fondo, ci si consola soltanto se ci si pone nello stato d'animo rassegnato, espresso in quella stessa occasione dal vicepresidente del Parlamento europeo, signor Albert, il quale ha osservato che «l'alternativa» al poco sarebbe stato il nulla.

Certo, non mancano nell'atto aspetti positivi; e noi per questi aspetti votiamo a favore. Siamo d'accordo nell'esprimere la medesima valutazione avanzata un po' da tutte le forze politiche al riguardo, quando notano che le intenzioni di realizzare il mercato interno, di intervenire in campo valutario, di dare una dimensione europea alla politica ambientale e a quella tecnologica e di cooperare a livello politico, non possono non essere giudicate positivamente. Salvo che — come ha osservato il vicepresidente del Parlamento europeo — «molti di questi obiettivi esistevano già da tempo ed erano stati ribaditi in diverse occasioni. Senza il mercato interno, le quattro libertà già iscritte nei trattati di Roma non avrebbero alcun senso. Al vertice di Parigi del 1972, l'unione politica venne preannunciata per il 1980». Non solo; non c'è solo questo.

È stato già osservato, opportunamente, come sia talvolta incoraggiante, quando si discute di politica europea, affermare ogni tanto che si è giunti ad una «nuova pietra miliare». Ma, ove ci si avvicinasse di più a quella «pietra», ci si accorgerebbe subito — per dirla con un'altra espressione usata a Lussemburgo — «che la distanza dall'obiettivo è rimasta la stessa, che si era giunti anche prima a quel crocevia, che si è girato a vuoto». Resta, così,

soltanto da sperare che l'atto europeo offra stavolta «una migliore carta stradale, che indichi la direzione».

Un'altra osservazione è stata avanzata a Lussemburgo: «Ciò che disturba, sul piano dei principi, è il fatto che, molto spesso, i Governi nazionali non diano prova di alcuno spirito europeo, o lo manifestino solo in modo rudimentale. Nessuno ha da obiettare, quando vengono difesi gli interessi nazionali, ma molti dei cosiddetti interessi nazionali sono, in realtà, solo egoismi provinciali. Si è favorevoli all'Europa soltanto nella misura in cui si può trarne un vantaggio che non costi nulla. La solidarietà europea fa difetto, ma solo nella solidarietà e con la solidarietà potremo creare quell'Europa dei cittadini che noi tutti auspichiamo. Per questo, non bastano il mercato interno e le nuove tecnologie. L'Europa delle merci e delle macchine, l'Europa dei commercianti e degli ingegneri, non è ancora l'Europa intera. Al cittadino, in definitiva, è indifferente se una camicia viene dalla Francia o dall'Italia; non gli importa nulla se i residui chimici dell'insalata hanno un'origine olandese o tedesca: egli non vuole affatto residui negli alimenti, vuole l'Europa della qualità e non quella mercantile. Egli non vuole solo il libero mercato, vuole — oltre ad esso — le migliori norme ed i valori quantitativi più elevati. E resta da vedere se queste aspettative, queste, oltre alle altre, saranno realizzate.

«L'Europa dei cittadini non può limitarsi all'allentamento dei controlli alle frontiere e all'aumento, del resto modesto, dei quantitativi delle merci e dei prodotti importati in franchigia. «Il cittadino vuole, vorrebbe partecipare alla molteplicità europea, alla cultura dell'Europa. Vuole cooperazione e scambi, non solo in vacanza, ma anche nella professione, nella formazione, nel servizio militare e in altre situazioni». E ancora, aggiungiamo noi: per valutare esattamente l'atto unico, per valutarlo nei suoi contenuti e nelle prospettive che esso apre, occorre tener conto anche del fatto che esso non tanto o non soltanto è stato un passo avanti, fatto

partendo da una situazione negativa, quanto soprattutto ha voluto rappresentare un tentativo di recupero, una via di uscita ad una situazione che vedeva indietreggiare costantemente nella realtà concreta il processo unitario, direi il livello stesso del processo unitario.

Lo ha ricordato, mi sembra con molta franchezza e lucidità, il sottosegretario agli esteri del paese ospitante, signor Goebbels, quando ha affermato che, in conclusione, se i dieci, con la Spagna ed il Portogallo, avevano intrapreso la strada della riforma istituzionale, ciò era dipeso da due motivi. Li cito testualmente perché anche su tale analisi retrospettiva non si può che essere tutti d'accordo: «I trattati e soprattutto il modo in cui essi erano messi in atto, finivano per cedere, insensibilmente ma costantemente, alla tendenza al ritorno ad una cooperazione classica tra Governi, caratterizzata dall'indebolimento delle istituzioni e dalla desuetudine delle procedure propriamente comunitarie». Inoltre, «i settori delle cosiddette 'nuove politiche' rischiavano in modo sempre più evidente di situarsi al di fuori dell'ambito comunitario propriamente detto e di sfociare, quindi, in una costruzione europea di tipo diverso rispetto a quella originariamente prevista e rispetto a quella perseguita precisamente tramite l'Unione europea».

In Commissione esteri, d'altronde, il relatore, onorevole Malfatti, ha ammesso con molta franchezza, e lo ha ripetuto qui poc'anzi, che l'atto unico risolve «in modo insoddisfacente» l'impegno di realizzare «in modo irreversibile l'Unione europea». C'era e c'è una risposta quanto mai «parziale» rispetto alle attese e rispetto al progetto di trattato approvato dal Parlamento europeo.

Ora, come è noto, il Governo italiano ha voluto consegnare agli atti della Conferenza del Lussemburgo una lunga e dettagliata dichiarazione, nella quale non solo sono stati indicati quelli che restano — e non potrebbero non restare — gli «obiettivi prioritari dell'azione comune» («un grande mercato comportante uno spazio senza frontiere; l'adozione genera-

lizzata del voto a maggioranza nelle decisioni del Consiglio; l'attribuzione di un potere di decisione al Parlamento europeo; l'ampliamento dei poteri di gestione e di esecuzione della Commissione; l'estensione delle competenze del trattato di Roma a nuovi campi d'azione»), ma sono state aggiunte alcune sottolineature di evidenti, perduranti e gravi limiti. Li ricordiamo, perché intendiamo sottolinearli anche noi e con ancora maggiore forza e convinzione, se possibile:

«Infatti, per quanto riguarda i poteri del Parlamento europeo, l'Atto prevede un sistema di doppia lettura che non configura il potere di codecisione auspicato dal Parlamento europeo e dal Parlamento italiano».

«Quanto all'impegno di realizzare entro il 31 dicembre del 1992 il mercato interno, osserva che tal obiettivo è fortemente condizionato da tutta una serie di eccezioni e deroghe che ne attenuano sostanzialmente la portata».

«Inoltre, l'introduzione del voto a maggioranza nelle decisioni del Consiglio è stata limitata a pochi articoli del trattato, con eccezioni e possibilità di deroghe che ne attenuano sostanzialmente la portata».

«Infine, così come non hanno avuto luogo gli auspicati progressi significativi nel campo dell'unione economica e monetaria, le competenze comunitarie non sono state estese a settori importantissimi della vita dell'Europa, quali la cultura, la sanità, la lotta contro il terrorismo, la criminalità organizzata e la droga».

Inoltre, il Governo italiano ha chiesto «ai governi dei paesi comunitari di assumere le iniziative necessarie perché entro il 1° gennaio 1988 si proceda da parte di tutte le istituzioni comunitarie ad un esame sull'attuazione e sul funzionamento delle decisioni adottate dalla Conferenza intergovernativa per verificarne la validità ed ampliarne la portata, specie per quanto riguarda una maggiore partecipazione del Parlamento europeo al processo legislativo onde consentire alla progettata riforma della Comunità europea di proseguire il suo cammino».

Onorevoli colleghi, è vero dunque che «la montagna ha partorito un topolino», per ripetere l'espressione usata da Jean Francois Poncet su *Le Figaro* all'indomani dell'approvazione dell'Atto unico da parte del Parlamento francese? Perché lo scarto è grande — si notava giustamente — tra gli slanci oratori in materia di europeismo e le «modeste avanzate» che racchiude questo documento, davvero «complesso e confuso». Si è trattato più che altro, diremmo, di una consacrazione per i Dodici della loro esistenza, confermata dalla stessa formale solennità del testo con il quale si ribadiscono i concetti essenziali della cooperazione politica e del fondo europeo di sviluppo, ma questo nulla toglie al fatto che i Dodici, in quanto comunità, non si sono visti aggiungere niente né ai loro poteri, né ai loro mezzi.

Ed anche i cosiddetti settori nuovi nei quali si sarebbe manifestato il miglioramento della struttura e del processo comunitario — moneta, ambiente, ricerca e sviluppo scientifico e tecnologico — possono essere riguardati con occhio critico e senza alcun trionfalismo, purtroppo, perché quasi tutto resta ancora da fare e soltanto per realizzare il grande mercato unico, che pure è dichiarato obiettivo possibile addirittura in termini di scadenze cronologiche ben precisate, c'è da rabbrivire al pensiero di quello che accadrà quando si verrà al concreto attraverso le trecento direttive europee che si ritengono necessarie per passare dalle parole ai fatti.

Il fatto è — ecco il punto per noi importante — che l'Europa per essere unita, davvero unita, deve trovare quello che è indispensabile — come il cemento in una costruzione, come lo spirito in un corpo — e cioè la volontà politica di crearla sul serio questa sua unità. Ed io sinceramente non penso che le attuali classi dirigenti europee, per le loro stesse origini, per le idee cui si ispirano, per le vicende storiche che le hanno portate al potere nei rispettivi Governi, per i troppi e perduranti equivoci che si legano al rapporto con l'atlantismo, ai rapporti con gli Stati

Uniti, alle perduranti conseguenze di Yalta, direi per la stessa concezione del mondo e della società a cui si rifanno culturalmente, possano sollevarsi a questo livello, possano essere all'altezza di questo grande ed immenso obiettivo.

Qualche passo avanti certo si fa, ma più che altro perché è imposto dalla durezza della realtà, perché è reclamato a gran voce dai fatti, perché ci premono addosso e ci incalzano e quasi non ci danno respiro quelle immense realtà economiche, finanziarie, commerciali, scientifiche e tecnologiche che si chiamano Stati Uniti e Giappone. Qualcosa, dunque, si fa; qualche piccolo passo avanti si compie di quando in quando; ma, con grande sforzo e con quanta fatica!

Debbo anche aggiungere che proprio noi — che abbiamo ben netta e precisa la coscienza della grandezza, direi della immensità dell'Europa quanto a contenuti spirituali, a storia, a cultura, a tradizioni, a stratificazioni di esperienze civili — proprio noi, dicevo, di fronte ad uno «spessore» che rappresenta uno dei vertici più qualificati della storia e della civiltà dell'uomo, siamo più degli altri convinti che il raggiungimento politico concreto e completo dell'unità politica dell'Europa è un traguardo quanto mai difficile. Ma il fatto è che «queste» classi dirigenti e «questi» regimi non ci sembrano all'altezza di quel compito; non lo sono né idealmente, né culturalmente, né, direi, organicamente, in quanto a quell'obiettivo non sono omogenee e vocate visto che nella migliore delle ipotesi concepiscono un'Europa senza una sua specificità e senza molte delle sue radici storiche e spirituali, al massimo come una sorta di acritica *dependance* della concezione di vita e del vivere sociale dell'americanismo inteso poi nel modo più piatto, banale e consumistico.

Ci vuole ben altro, ci vogliono altre idee, altri «orizzonti dello spirito e dell'anima», per dirla con tutti i nostri pensatori maggiori. Dal punto in cui l'europeismo attuale si impantana e tergiversa, partiamo invece noi; dal momento di frustrazione e ristagno che indubbia-

mente esiste, prendiamo invece le mosse e lo slancio per andare al di là di questi modesti risultati, per alzare in alto, molto in alto i nostri punti di riferimento, per andare così oltre questa vostra crisi e per puntare veramente all'unità dell'Europa (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor ministro degli esteri, sono molto contenta, in termini personali, che il mio primo intervento in quest'aula, dopo essere ritornata tra voi, riguardi la ratifica dell'atto unico europeo, non perché ne sia particolarmente entusiasta, ma perché questo per me è un tema di grande impegno, sia qui sia nel Parlamento europeo.

Vorrei anche dirle, signor ministro, che apprezzo la sua presenza in questa sede e il fatto che lei abbia disdetto altri impegni, di cui sapevo, per seguire questi lavori, a differenza della stragrande maggioranza dei colleghi, che mi sembra di capire (vista l'atmosfera intima in cui si svolge questo dibattito) non hanno saputo o voluto cogliere l'importanza del voto che seguirà, ma anche della discussione in corso.

È vero che, se fuori piove, e quindi i federalisti sono pochi, in aula non piove di sicuro, ma certo siamo molti di meno; il che non costituisce un buon indice.

Credo anche che l'occasione della ratifica di questo trattato vada colta per interrogarci un po' a fondo, e non solo sul dispositivo o dal punto di vista giuridico, anche se tutto questo ha sicuramente rilievo ed importanza, perché poi le cose scritte rimangono, e quelle dette un po' meno. Ritengo che sarebbe importante discutere a fondo con gli altri colleghi sul ruolo dell'Europa, ma anche sui contenuti che ognuno di noi e soprattutto ogni forza politica intende attribuire a questa Europa. Il direttore Gazo faceva giuste considerazioni sull'*Agence Europe*, che credo sia uno dei pochi organi di stampa che seguono da vicino e con molto punti-

glio, devo dire, tutte le varie fasi del dibattito istituzionale in corso, cosa che non abbiamo ancora ottenuto dalla stampa italiana, che segue forse le riunioni del Consiglio dei ministri, ma non certo quelle del Parlamento europeo. Tornerò comunque in un secondo momento sul problema dell'informazione, perché credo che debba essere legato anche al problema dei contenuti. Capisco che è molto difficile per un giornalista seguire le sessioni di Strasburgo: chi è stato, come me, deputato europeo, sa che è difficile farlo anche per i membri di quel Parlamento, perché la stragrande maggioranza dei dibattiti non sono poi così interessanti, e questo crea l'abitudine di non venire a Strasburgo neanche quando invece i dibattiti interessanti, o gli scontri o accordi interessanti, poi si verificano.

Dico questo perché la mia impressione è che l'opinione pubblica, in generale, senta ancora il problema dell'Europa in modo molto vago e molto lontano. C'è da dire che non abbiamo mai trattato questi problemi in maniera molto esplicita, se non in occasione della campagna elettorale per le elezioni europee (quando non sono abbinate alle elezioni politiche, perché in questo caso ovviamente tutto il dibattito elettorale è relativo più a fatti interni che non alla prospettiva europea). Per l'opinione pubblica, dicevo, l'avvenire dell'Europa, la costruzione stessa dell'Europa, credo che sia ancora un tema molto vago. I cittadini non conoscono le varie istituzioni con le relative competenze; non solo, ma non sanno neanche bene che cosa si possa costruire dell'Europa, se non in certi ambiti, a mio avviso ancora molto e anzi troppo ristretti.

Credo che questo discorso possa essere applicato a molti dei colleghi con i quali ho avuto occasione di parlare e che non erano proprio addentro ai problemi. Comunque, è tardi per farlo perché, signor Presidente, signor ministro, cari colleghi, nel 1989 andremo alla terza elezione diretta dei parlamentari europei. Franca-mente, se dovessi fare oggi una campagna elettorale europea, non so voi, sarei in grande difficoltà perché non sa-

prei bene spiegare perché mai, nella situazione attuale e con le competenze che ha il Parlamento europeo, la gente dovrebbe affluire massiccia alle urne.

Penso che sarà dura per tutte le forze politiche riuscire a motivare gli elettori: in primo luogo perché le competenze non ci sono; in secondo luogo perché il dibattito non è poi tanto esteso nell'opinione pubblica. Se facessimo inchieste per strada sul mercato interno o su qualsiasi altro argomento che riguardi l'Europa, oppure sulla stessa influenza che può avere sulla vita dei cittadini la costruzione dell'Europa, pochi saprebbero rispondere e capirne la rilevanza.

Per questa ragione ritengo che uno sforzo vada fatto dalle forze politiche, dal Parlamento stesso, dalle istituzioni, dagli organi di stampa per cercare di avvicinare i cittadini alla costruzione dell'Europa. Credo cioè che, finché l'Italia con il suo Governo cercherà, così come sta facendo, di costruire l'Europa attraverso un dialogo per iniziati, senza un forte appoggio dell'opinione pubblica nel suo insieme (non della più avvertita), la nostra forza, quella stessa del Governo risulterà oggettivamente ridotta. Gli ostacoli sono quelli di sempre e li conosciamo molto bene, per cui ho l'impressione che, se non si coinvolgono le forze sociali, i sindacati, le forze più vive del paese, si potrà anche andare avanti con mutamenti di virgole nei trattati, ma non certo molto più in là.

Da questo punto di vista considero estremamente rilevante l'idea del referendum consultivo, in quanto lo stesso indirlo implica un impegno delle forze politiche a parlare di questo tema con la gente; intanto a parlare a se stessi perché la vocazione europeista o internazionale dei partiti politici italiani non è proprio la prima delle preoccupazioni. Pertanto, un'iniziativa di questo tipo, al di là del valore giuridico che evidentemente non ha, può aprire un periodo di informazione, di dibattito molto importante per far capire ai cittadini come la costruzione dell'Europa interessi direttamente le loro vite, investa il lavoro e la situazione economica del paese e che non sia una cosa

astratta che alcuni iniziati, più o meno lungimiranti, coltivano in riservate sedi.

È vero, d'altronde, che l'atteggiamento assunto dal Governo italiano, che noi possiamo definire più o meno timido, è stato tale che l'Italia passa, nello scacchiere europeo, per il paese, tra virgolette, più europeista, o quanto meno uno dei più europeisti. Solo facendo leva su questa volontà politica e con l'appoggio dei cittadini sarà forse possibile provocare movimenti o quanto meno riflessioni negli altri paesi. Penso, ad esempio, che per le elezioni del 1989 si debba conferire un mandato costituente al Parlamento europeo, magari in termini unilaterali, sapendo benissimo che non ha valore giuridico e considerandolo, quindi come un segnale di concreta volontà.

Saranno poi gli altri paesi a dover rispondere spiegando perché non conferiscono un mandato costituente ad un Parlamento eletto direttamente dai cittadini. Se questo mandato non venisse conferito, la gente dovrebbe cominciare a chiedersi per quale motivo vengono eletti i deputati europei. Quindi, un mandato costituente di questo tipo da parte dell'Italia servirebbe forse a provocare in altri paesi la reazione dell'opinione pubblica, che giustamente rivendicherebbe al Parlamento europeo questo compito, secondo uno dei fondamenti della democrazia.

D'altronde, all'interno dello stesso Parlamento europeo, nel quale l'atto unico non è stato accolto con entusiasmo, ma piuttosto con riserve e critiche, si è costituito un intergruppo federalista, composto di circa duecento deputati europei, proprio per cercare di capire quali iniziative ciascun parlamentare può assumere nel suo paese.

È evidente che la grande maggioranza di questi duecento deputati sono di nazionalità italiana, belga o olandese; ma è rilevante la presenza di alcuni deputati tedeschi, tenuto conto dell'atteggiamento della Germania sull'atto unico, e addirittura di molti deputati conservatori inglesi, il che costituisce segnale importante in relazione all'atteggiamento assunto dal Governo inglese.

Questo intergruppo, che si pone l'obiettivo di rilanciare la proposta Spinelli, cercando di eliminare gli ostacoli che ad essa si frappongono, specialmente in alcuni paesi (ho citato prima l'Inghilterra e la Germania, ma ad essi possiamo aggiungere subito la Grecia), si riunirà il 24 marzo a Roma. Tale riunione, che si tiene alla vigilia della celebrazione ufficiale del trentennale del Trattato, riveste una particolare importanza, perché ad essa parteciperanno deputati europei, soprattutto tedeschi, inglesi e greci, e perché in essa si potranno avviare iniziative parlamentari e di opinione pubblica da parte di quegli stessi colleghi una volta rientrati nel loro paese. Voglio chiarire che al movimento federalista o all'intergruppo risulta difficile promuovere una campagna d'opinione, ad esempio, in Germania, se non si trova un gruppo di deputati tedeschi che, indipendentemente dal gruppo di appartenenza, decidono di favorire tale campagna, o almeno di aprire il dibattito su di essa.

Per altro, se è vero che in Italia non c'è un vero e proprio dibattito su questi problemi, è pur vero che la situazione sotto questo punto di vista è ancora peggiore negli altri paesi europei cui prima accennavo. È importante sotto questo profilo la decisione della Camera di mettere a disposizione l'auletta dei gruppi per questo incontro, che è di lavoro e non celebrativo, e che ha l'obiettivo di far decollare iniziative concrete ed operative.

Ci auguriamo che una sorta di intergruppo federalista si possa formare all'interno del Parlamento italiano, proprio per favorire il lavoro di sensibilizzazione; inoltre, un intervento del Presidente della Camera e del ministro degli esteri sarà particolarmente gradito e di particolare rilievo, soprattutto per i colleghi stranieri, che vanno, se non proprio scossi, certamente rincuorati (uso questo termine) più dei colleghi italiani.

Mi preme, però, tornare sul problema del rapporto tra istituzioni europee, informazione e opinione pubblica. All'inizio di questo dibattito mi auguravo che il ministro degli affari esteri avrebbe preso la

parola semplicemente per una ragione di informazione.

Ieri sera, guardando il telegiornale, in base ad una laconica quanto succinta informativa sul lavoro del Consiglio dei ministri della CEE, mi pare di aver capito — ma, appunto, sulla scorta di pochi dettagli — che il Consiglio dei ministri abbia ieri modificato il regolamento di votazione. Ora, non so se questa informazione risponda a verità o no...

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Sì, abbiamo approvato il testo che formalmente sarà, poi, adottato dopo il 1° gennaio, dovendo entrare in vigore l'atto unico.

EMMA BONINO. Questo testo riguarda tutte le materie di competenza o solo alcune?

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Riguarda tutto il lavoro del Consiglio dei ministri.

EMMA BONINO. Credo, ad esempio, che questo aspetto, che ha rappresentato per noi uno dei motivi sostanziali più importanti per superare alcune paralisi manifestatesi ogni tanto, rappresenti un dato di informazione molto importante. Comprendo, quindi, da questo punto di vista, la riservatezza alla quale probabilmente lo stesso Consiglio dei ministri si è attenuto nei confronti degli organi di informazione, ma...

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Normalmente gli organi di informazione si occupano poco di queste cose, purtroppo!

EMMA BONINO. Credo, allora, che, a latere della polemica radicale con la RAI-TV circa l'informazione complessivamente data e circa l'informazione riguardante il partito radicale, forse potremo costituire una lega che unisca un maggior numero di partiti con riferimento all'informazione Rai sui lavori delle istituzioni europee. Allo stesso modo, credo po-

trebbe nascere una lega tra i deputati italiani, perché, stando all'informazione di Stato, il Parlamento non esiste, è già stato abrogato. Nessuno se ne è accorto; ma c'è stato un colpo di stato, per cui il Parlamento non esiste, il Senato non ha sicuramente rilievo.

Dicevo questo non solo per il fatto che noi riteniamo che l'aspetto dell'informazione rappresenti uno dei pilastri del dibattito e della democrazia in generale, perché, se la gente non è informata, non sa, si possono anche prendere decisioni democratiche, ma non si sviluppa una coscienza nel paese. Devo dire, signor ministro, che a livello di istituzioni europee non solo la scarsità del dibattito è preoccupante, ma ho l'impressione che dovremo tutti insieme creare una lega per superare questo scoglio.

Certamente non è semplice e da un punto di vista giornalistico non è entusiasmante seguire molti dei lavori delle istituzioni europee (mi riferisco in particolare a quelli del Parlamento), ma ciò non toglie che alcuni atti e dibattiti importanti abbiano avuto luogo e che lo stesso Governo, che sarebbe, poi, tenuto ad applicarli, avrebbe tutto da guadagnare da una presa di coscienza e dall'appoggio dell'opinione pubblica. Certo, se l'opinione pubblica non è informata, è difficile creare questa consapevolezza.

Mi chiedo, ad esempio, se non sia il caso, in occasione del 25 marzo, nella ricorrenza del trentennale del trattato di Roma, non solo pensare — qui devo evidentemente rivolgermi soprattutto alle forze politiche — alla cerimonia ufficiale in Campidoglio, che sicuramente riguarderà un numero ristretto di persone, non solo ad un lavoro tra parlamentari di vari paesi nella sede dell'auletta dei gruppi, ma anche ad avviare una fase di informazione dell'opinione pubblica, attraverso una manifestazione pubblica o in qualunque altra forma (siamo tutti specialisti ad inventarci varie soluzioni).

Credo che, affinché queste celebrazioni non siano ancora una volta limitate al Palazzo, rispetto al quale il cittadino non ha niente a che vedere, non si sente coin-

volto (e infatti non lo è), dovremmo cercare di colmare questa mancanza di informazione.

Nell'ultima riunione del Parlamento europeo a Strasburgo abbiamo avuto la possibilità di discutere, con i due candidati alla prossima presidenza del Parlamento, il socialista spagnolo Barrón ed il conservatore inglese Plumb, in ordine alle loro intenzioni, una volta eletti, circa l'atto unico europeo. Entrambi hanno detto (il relatore prima ha ricordato che di buone intenzioni è lastricato l'inferno) che le loro intenzioni sono ottime, ma che fino a quando non vi sarà la disponibilità dei singoli governi, la loro passione rischia di smorzarsi di fronte a situazioni in cui il Parlamento europeo, nella maggior parte dei casi, chiede di essere ascoltato dal Consiglio dei ministri. Persino il conservatore Plumb, che non ha sicuramente una grande fede europeista, forse ce l'ha a titolo personale ma certamente non come espressione del suo Governo, ha ammesso che, pur essendo il rappresentante di un paese non appassionatamente europeo, in effetti la situazione attuale non è sostenibile neppure per un conservatore inglese.

Signor ministro, dicevo prima che l'Italia passa per un paese europeista o tra più europeisti. Peccato però che la credibilità della vocazione europeista dell'Italia si scontri con carenze di fondo. Il collega Rutelli ha accennato prima alle inadempienze del nostro Parlamento nella ratifica di alcune direttive comunitarie, anzi di molte direttive. In effetti, se prendiamo la lettera che il collega Fabbri ci ha inviato e nella quale sono indicate tutte le direttive, dovremmo preoccuparci non poco. Si tratta di direttive non ancora ratificate ed emesse da molto tempo. Per alcune di tali direttive il nostro Governo ha presentato disegni di legge di ratifica, per altre no. Il collega Fabbri ci fa notare in questa lettera che neppure la direttiva Seveso (quella cioè relativa alla protezione contro le radiazioni ionizzanti) è stata recepita dal nostro paese (la cosa è un po' ridicola in quanto tale direttiva non a caso si riferisce a Seveso, essendo

questo paese ben noto in Italia) e ciò non depone a favore della nostra credibilità e vocazione europeista quando vogliamo portare avanti altri discorsi.

Se scorriamo la lista delle direttive non attuate che il collega Fabbri ci ha inviato, credo che il divario tra le dichiarazioni e la volontà dell'Europa, e l'atteggiamento reale e concreto assunto dal nostro paese, ci ponga in una situazione di non grande coerenza. Tra il dire e il fare vi è di mezzo il mare ed io ho paura che per quanto riguarda le direttive siamo in questa situazione. Il senatore Fabbri segnala inoltre che il ritardo del nostro paese nei confronti delle scadenze comunitarie è anche dovuto alla lentezza delle amministrazioni dello Stato nell'approntamento dei disegni di legge di recepimento. Quindi o il Governo è in ritardo nel presentare i disegni di legge o il Parlamento è in ritardo nel discuterli, la sostanza non cambia. Il fatto è che il problema va urgentemente affrontato per realizzare concretamente quello che a livello di dichiarazioni andiamo dicendo in tutte le sedi.

Vorrei tornare per un momento su alcuni punti dell'atto unico che a mio avviso meritano attenzione e sui quali il relatore ha espresso riserve, e non da oggi peraltro, come risulta dall'intervento svolto in sede di Commissione esteri. Ma, a parte le riserve espresse, ho l'impressione che alcuni punti, che io ritengo estremamente insufficienti, siano stati visti dal collega Malfatti, ed in qualche misura anche dal collega Sarti, in modo un po' troppo ottimistico. Credo che alcune parti dell'atto unico europeo vadano esaminate con maggiore attenzione, perché ritengo che non si tratti solo di insufficienze ma anche di carenze.

Ad esempio, il sistema previsto per il Parlamento europeo mi sembra del tutto negativo; anzi ho l'impressione che su alcuni punti specifici si compiano reali passi indietro. Anche sulla realizzazione del mercato interno, che di fatto rappresenta l'unico passo concreto che è stato compiuto con l'atto unico europeo, il collega Sarti lascia un po' perplessi, nel

senso che la data del 1992, che peraltro non ha valore giuridico, può suscitare e deve suscitare preoccupazioni.

Così mi sembra che debba preoccupare la parte monetaria, perché i problemi derivanti dall'unione economica e monetaria, almeno in riferimento al testo in esame, sono parzialmente presenti. L'unico articolo previsto per disciplinare la materia, l'articolo 102, si rivela di una genericità eccessiva. Da questo punto di vista, quindi, la parte dell'atto unico relativa all'unione economica e monetaria non mi sembra che possa dare adito a grandi entusiasmi o a grandi soddisfazioni.

La stessa cosa si può dire, d'altra parte, per quanto riguarda la coesione economica e sociale, ed io non sottovaluto affatto quello che si è finora raggiunto, particolarmente in riferimento all'innovazione del fondo regionale. Sappiamo però che poi l'espressione reale è molto generica e quindi può dare adito a tutta una serie di inconvenienti che conosciamo molto bene. Nell'atto unico è prevista una materia nuova, quella dell'ambiente, e ne prendiamo atto; ma certamente non possiamo non notare che questo progetto non comporta nessuna disposizione nuova, per esempio, in materia di politica energetica comune o di cooperazione culturale o di cooperazione allo sviluppo. Non vi sono nemmeno novità, come ha rilevato il commissario Ripa di Meana intervenendo in una seduta dell'intergruppo, in relazione ai diritti fondamentali dei cittadini, ad eccezione di un piccolo accenno che si trova nei *consideranda* del preambolo.

Nel merito, cioè nelle materie di competenza, credo che nessuno di noi possa dirsi interamente soddisfatto, neanche per l'unica questione concreta affrontata: il mercato interno.

Ma, forse per l'esperienza da me vissuta, devo dire che il capitolo che mi preoccupa di più di tutto il trattato è quello relativo alle istituzioni. Mi sembra che l'atto unico non risolva assolutamente i problemi fondamentali di efficienza, di snellezza dei lavori e quindi di

rapidità delle decisioni da assumere. Per quanto riguarda il Parlamento europeo, a me questo atto non pare solo una battuta di arresto, ma, francamente, conoscendo un po' i meccanismi di quella istituzione, un passo indietro.

Non è affatto vero che siano stati dati, su alcune materie, maggiori poteri al Parlamento europeo, perché se esaminiamo la procedura ci rendiamo conto che così non è, dal momento che l'ultima parola, comunque ed in ogni caso, diritto di emendamento o no, possibilità che la Commissione recepisca o meno gli emendamenti, spetta sempre al Consiglio dei ministri. Allora mi chiedo francamente a che cosa serva tutto questo marchingegno, peraltro molto macchinoso, in una situazione in cui non mi pare che vengano attribuiti poteri particolari al Parlamento, ma anzi si maschera il fatto politico di fondo, per cui il Parlamento è pregato di rimanere nella situazione odierna e quindi di trasmettere solo alcune risoluzioni, che non si capisce bene che fine facciano o se qualcuno (parlo ovviamente di funzionari, non osando sperare che le leggano i ministri) le legga. Il Parlamento, quindi deve continuare ad approvare risoluzioni, a fare raccomandazioni, ma non deve andare oltre.

Credo che se i colleghi italiani si mettersero nella condizione del deputato europeo, rispetto alla parte istituzionale concernente il Parlamento europeo, presente nel trattato, non sarebbero molto contenti per il modo con il quale è stata risolta la questione. Il diritto di iniziativa legislativa appartiene, infatti, unicamente alla Commissione, e ciò mi pare che non dia adito a discussioni di alcun tipo. Il Parlamento è quindi chiamato, inizialmente, a dare un parere sulla proposta della Commissione, così come avviene ora. Il Consiglio procede ad una prima lettura e adotta, a maggioranza qualificata, una posizione comune sulla proposta della Commissione, senza per altro che sia fissato un termine. Il Parlamento invece, e non si capisce per quale motivo, deve pronunciarsi sulla posizione comune entro un termine di tre mesi.

Possono quindi discenderne varie ipotesi. Se il Parlamento non si pronuncia entro i tre mesi, per i più svariati motivi, il Consiglio può prendere una decisione definitiva, senza però avere alcun limite di tempo, perché, ripeto, il Parlamento è legato a limiti di tempo (ed infatti il Consiglio, qualora il Parlamento non si pronunci, è svincolato e può prendere le decisioni che ritenga opportune) mentre il Consiglio non ha alcun termine. Se il Parlamento approva puramente e semplicemente la posizione comune, il Consiglio decide come nel primo caso, ed in tale ipotesi non c'è materia per il contendere.

Ma ipotizziamo, per esempio, che il Parlamento respinga la posizione comune del Consiglio a maggioranza assoluta, così come è previsto. Il Consiglio, in tal caso, può ancora prendere una decisione, ma solo all'unanimità. Anche se il Parlamento, a maggioranza assoluta, respinge una posizione del Consiglio, quest'ultimo può comunque farla sua. Certo, ci vuole l'unanimità, ma l'ultima parola spetta al Consiglio. Il Parlamento ha un bel dire, a maggioranza assoluta, che non è d'accordo su una certa posizione; il Consiglio dei ministri può comunque adottarla all'unanimità.

È previsto, inoltre, che, se il Consiglio non arriva a prendere questa decisione unanime entro tre mesi, la proposizione della Commissione si intende non adottata, e quindi tutta la procedura decade, facendo venire meno a quel punto tutto il farraginoso meccanismo messo in atto. Che le cose finiscano in questo modo è un rischio reale. In tal caso, non capisco quali siano i margini di efficacia o di sveltimento delle procedure.

Ma ammettiamo che il Parlamento non respinga la proposta della Commissione a maggioranza assoluta. Ammettiamo che il Parlamento, così com'è nei suoi poteri, emendi la proposta della Commissione a maggioranza assoluta. Si tratta di un'ipotesi molto possibile, direi che sia la procedura normale. È certamente un dato politico estremamente grave per il Parlamento respingere una proposta della

Commissione a maggioranza assoluta, ma credo che si ricorrerà ad una procedura di questo tipo soltanto nei casi che implicano un serio e vero conflitto tra le istituzioni. Quindi, immagino che non sarà la procedura corrente e comune. Ma è senz'altro normale per un Parlamento eletto dai cittadini emendare una proposta della Commissione.

In questo caso, la Commissione esamina gli emendamenti approvati a maggioranza assoluta dal Parlamento nel termine di due mesi. A questo punto, si presentano due possibilità: o la Commissione fa propri gli emendamenti del Parlamento, e allora il Consiglio può pronunciarsi a maggioranza qualificata sulla proposta così emendata, oppure la Commissione non fa suoi gli emendamenti e il Consiglio per adottarli deve procedere all'unanimità. In questa situazione, il potere finale è sempre del Consiglio, qualunque cosa succeda. Inoltre, la possibilità degli emendamenti complica evidentemente l'assunzione di decisioni. Infatti, se il Parlamento con degli emendamenti modifica una proposta e la Commissione non fa propri quegli emendamenti, il Consiglio per approvare la proposta deve votare all'unanimità; quindi, tutto diventa estremamente complicato, e in tale complicazione non vedo dove siano i poteri del Parlamento europeo.

Non parliamo neanche della situazione del bilancio! Credo che siamo al di qua della procedura attuale del bilancio! Mi premeva puntualizzare la situazione parlamentare, anche se forse è difficile seguirne il filo. Credo che se a qualunque Parlamento nazionale si proponesse un regolamento di questo tipo sarebbe meno pacifica la ratifica dell'atto unico. È vero che non esiste grande entusiasmo neanche sui lavori nazionali, ma ho l'impressione che forse qualche diritto sarebbe leso. Tra l'altro, continuo a sentir dire che il Parlamento ha più poteri, ma questo non è vero, perché il Parlamento può avere più temi come oggetto delle sue risoluzioni, ma il numero dei temi non cambia la sostanza della situazione.

Inoltre mi preoccupa il fatto che, dato che i poteri rimangono quelli che sono, la procedura non facilita affatto il potere di decisione del Consiglio; anzi, a mio avviso, lo complica, perché l'unico modo per accelerare le decisioni del Consiglio è di non fare emendamenti, accettando le proposte così come arrivano. Infatti, nel momento in cui ci permettiamo di far passare emendamenti, evidentemente tutto diventa molto complesso e molto lungo.

Vorrei ora fare un breve accenno sui poteri della Commissione, come risultano delineati dopo l'atto unico, mentre sarebbe utile, se il tempo lo consentisse, anche una riflessione sulla Corte di giustizia.

Per quanto riguarda la Commissione, l'impressione che deriva dalla lettura del contenuto dell'atto unico è che di fatto le sue competenze esecutive siano molto ridotte. Non si tratta tanto del potere di esecuzione, ma soprattutto delle competenze di esecuzione: ed infatti il Consiglio può evocarle in moltissimi casi. In questo panorama, credo che l'equilibrio tra le varie istituzioni europee non sia, in definitiva, così equilibrato: mi sembra che sostanzialmente restiamo nella situazione precedente.

Poiché sulle altre questioni di merito sono intervenuti già alcuni colleghi, con i quali sono sostanzialmente d'accordo, svolgo qualche osservazione sulle materie «non comprese nell'atto unico». Parlo, in particolare, di politica estera, o se vogliamo di politica *tout corut*. In sostanza, se la politica si misura spesso con il metro degli investimenti finanziari, dobbiamo francamente osservare che l'unica politica attuata concretamente a livello europeo è quella agricola; tutto il resto si pone al livello di semplici buone intenzioni. Se la politica assume uno spessore che è proporzionale agli investimenti che vengono posti in essere per la sua attuazione, dobbiamo convenire, osservando i bilanci, che l'unica politica realmente perseguita a livello comunitario è quella che riguarda il burro, i formaggi e gli altri prodotti agricoli.

Voglio infine soffermarmi brevemente sulla politica di cooperazione nord-sud. Credo, signor ministro, che il comportamento attuale dell'Europa, in generale, e dei singoli Stati che la compongono non sia degno del nostro mondo e del nostro tempo. Dobbiamo smetterla di riversare in Africa o altrove le nostre eccedenze alimentari, che tra l'altro facciamo pesare moltissimo come se facessimo chissà che cosa: in realtà, le esportiamo semplicemente perché spesso lo stoccaggio costa di più, come dimostra il fatto che ci troviamo nel periodo natalizio e quindi con il burro di Natale, come è nelle tradizioni di ogni anno.

Signor ministro, io non dico che gli aiuti alimentari non debbano essere dati nelle situazioni di catastrofe. Dico che non possiamo, nel modo più assoluto, salvarci la coscienza con la semplice erogazione di eccedenze alimentari, di tanto in tanto. Credo che il problema dello sviluppo e della politica Nord-Sud vada decisamente affrontato. Potrei dire, in due parole: dobbiamo passare dagli aiuti ad una vera politica. È un grande salto, che nessun Governo finora ha voluto fare o comunque ha ancora fatto. Ma parleremo in altra sede, più specificamente, di tale tema. Qui dobbiamo sottolineare che, limitandoci ad una visione di aiuti, forse potremo salvarci la coscienza a buon mercato, magari con qualche maggior aiuto finanziario, ma non avremo affrontato il problema. Se il dialogo Nord-Sud, se l'azione per colmare il divario Nord-Sud, non diventano una priorità della nostra politica estera, come Stato nazionale e come Europa, un grande tema si ridurrà ad una configurazione assolutamente secondaria. Credo che, invece, su questo tema l'Europa, ed in particolare l'Italia, potrebbero avere un ruolo di *leadership*. Sarebbe un errore non cogliere tale occasione e dunque mi auguro che, magari in modo unilaterale, lo si voglia fare.

Signor ministro, questa Camera ha votato all'unanimità nel maggio di quest'anno una risoluzione in cui si chiedeva al Governo italiano di avanzare la

richiesta di una riunione dei dodici paesi della Comunità sul problema Nord-Sud, sul problema Europa-sud del mondo, Europa-Africa. Di quella risoluzione nulla è stato applicato, salvo la parte sul debito (non voglio criticare questo punto) recentemente a New York. Tutto il resto è rimasto lettera morta. Da gennaio inizia una presidenza belga sicuramente più sensibile su questo tema per tutta una serie di ragioni; Ve lo chiede il Parlamento all'unanimità, non costa in termini di bilancio, è un problema di volontà politica e se il dibattito può servire a qualcosa, credo che costruire l'Europa significhi anche questo, significhi anche porre ai colleghi europei tali problemi di fondo, non solo sul burro, sul grano o, in generale, sui prodotti agricoli, ma anche questi altri problemi che ritengo siano prioritari nel nostro tempo.

Mi auguro, quindi, che questa parte della risoluzione verrà applicata e che i primi contatti possano essere presi per questa famosissima riunione di cui per ora, invece, nessuno si occupa e si riesca in questo modo, forse, magari in modo collaterale, a costruire intese europee, anche se non previste nell'atto unico o non sono ratificate, indipendentemente da come le vogliamo votare (*Applausi dei deputati del gruppo radicale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pajetta. Ne ha facoltà.

GIAN CARLO PAJETTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione scritta dell'onorevole Malfatti, che ho letto attentamente, ed anche quanto da lui esposto qui in Assemblea rappresentano certamente un lavoro impegnato. Direi che si tratta di una relazione pregevole e non si può negare che sia anche critica, qualche volta severamente critica. Se, però, mi si chiedesse se la considero sufficientemente critica, dovrei rispondere di no.

Nella relazione si afferma che l'atto unico non risolve problemi essenziali. Io direi piuttosto, onorevole Malfatti, che i

problemi essenziali non li affronta e che, anche dove per qualche aspetto sembra essere innovativo, risulta però, per il modo stesso in cui è steso, elusivo e deludente. Quest'ultimo aggettivo mi sembra sia ricorso anche sulle sue labbra: naturalmente se partiamo dal voto del Parlamento europeo, da quelli che erano i nostri propositi, se partiamo da quel voto che il Parlamento italiano ha fatto suo.

Occorre vedere come sono state disattese le decisioni assunte e quante sono cadute nel vuoto. Si è venuti meno ad impegni fondamentali. Non mi riferisco solo ai voti parlamentari, ma anche agli impegni assunti dal Consiglio dei ministri.

Ho sentito parlare ed ho letto nella relazione un riferimento al vertice dell'Aja del 1969, al vertice di Parigi del 1972, ho sentito fare riferimento all'incontro di Brema del 1978, se non vado errato. Sembra quasi un trattato di storia europea, non una discussione su argomenti che non solo dovrebbero essere attuali, ma una parte dei quali dovrebbe far parte già della politica che siamo chiamati a realizzare.

Nel vertice di Parigi del 1972 — siamo nel mese di dicembre del 1986 — fu preso l'impegno formale che l'Unione europea fosse conclusa in un decennio, cioè nel 1982. Come suonano solenni le parole che oggi, invece, paiono sottolineare la vacuità dei risultati e che fanno sospettare — diciamolo pure francamente — una scarsa buona fede in chi ha sottoscritto quei documenti, li ha votati e si è prestato ad accettarli o difenderli come se avessero un valore politico! Il vertice di Milano del 1985 aveva dato adito a speranze che si sono poi largamente dimostrate illusorie, eppure si è avuto a Strasburgo un voto a maggioranza, si è avuto il suo riconoscimento come base della Conferenza governativa e quasi tutti quelli che hanno parlato hanno sprecato, in un modo che non possiamo non definire retorico, il nome di Altiero Spinelli che dopo essere deceduto è diventato un testimone che si può chiamare in causa senza avere paura di essere smentiti.

In questa luce quale valore ha la richiesta italiana di un controllo nel 1988 sul modo in cui sarà eseguita la parte che possiamo considerare positiva dell'atto unico? Nella dichiarazione si dice di proseguire in un certo modo. Ma qual è questo cammino? Nel 1988 saremo nelle condizioni di domandarci se abbiamo cominciato a camminare perché c'è persino il pericolo — questo riferimento appare anche in un accenno assai severo dell'onorevole Malfatti — di compiere passi indietro. Ma addirittura noi parliamo del 1992 come una data alla quale (la cosa personalmente credo che mi interesserà assai poco in quel momento) attribuiamo una certa credibilità.

Il problema essenziale è quello dei poteri del Parlamento perché è da questo punto che bisognava partire ed è di lì che siamo partiti quando abbiamo svolto la prima campagna elettorale per l'elezione del Parlamento a suffragio diretto, che pareva di per se stesso in grado di dare almeno una ispirazione costituente.

Come è noto, la delegazione italiana ha avanzato una richiesta, ma l'onorevole ministro degli esteri mi permetterà di ricordare che — certo non posso fargli colpa per questo insuccesso — c'è stato un rifiuto del concetto stesso di codecisione, c'è stato il rifiuto formale nell'ammettere che una decisione del Parlamento possa avere un valore effettivo nei confronti della Commissione e del Consiglio dei ministri. Neppure le timide proposte della Commissione a questo proposito sono state accettate.

In quale modo possiamo dire, pur volendo essere ottimisti, che sono aumentati di fatto i poteri del Parlamento? Quando parliamo di un aumento dei poteri del Parlamento siamo al limite dell'illusione e ci dimentichiamo che tutto si limita in fondo ad una seconda lettura dopo la quale la decisione della Commissione ha un valore risolutivo, così come è stato ricordato pochi minuti fa.

Ora, abbiamo invece taluni casi di voti di maggioranza, abbiamo il dialogo tra le parti sociali e a questo proposito mi rimetto a quanto è detto nella relazione

dell'onorevole Malfatti: bisogna domandarsi che cosa vuol dire questo, a di là di quello che già è in atto. Non credo che se leggeremo due volte lo stesso documento e la Commissione lo respingerà una seconda volta potremo dire di aver compiuto un passo. Credo che potremo soltanto invitare l'onorevole Sarti — che non vedo qui presente e che per l'ennesima volta ci ha ricordato di essere un proustiano convinto — ad andare alla ricerca del tempo perduto, tra una lettura e l'altra, di quel tempo che egli forse considera di aver perduto per farci sentire il suo intervento.

È difficile davvero considerare essenziale, più difficile ancora, impossibile, sopravvalutare questo atto unico. Ci poniamo l'obiettivo del mercato senza frontiere per il 31 dicembre 1992; ma dopo tutti gli impegni assunti a partire dal 1970, dopo questa lista di impegni solenni, di decisioni prese dal Consiglio dei ministri e dalla Commissione dopo questi voti qualche volta quasi unanimi del Parlamento, chi può credere che una data come quella abbia un significato concreto? I dubbi dell'onorevole Malfatti a proposito delle nuove normative — che egli ricorda, come dicevo, per accennare ai pericoli di un passo indietro — sono forse qualcosa di più concreto, qualche cosa che forse deve preoccuparci di più. La relazione, per quanti sforzi abbia fatto il suo estensore, non riesce davvero ad essere ottimista; e questo *pour cause*, perché l'ottimismo sarebbe sembrato non solo vano, ma addirittura grottesco. Ci troviamo di fronte ad alcuni problemi concreti che avrebbero dovuto essere già affrontati e risolti, per i quali avrebbero dovuto esserci proposte concrete. Parlo, ad esempio, della politica monetaria, che entra nei trattati. Qui davvero, onorevole Malfatti, lei non ha evitato il rischio del grottesco. Il fatto che la politica monetaria entri nei trattati, come vi entrano tante altre cose, non vuol dire che cambierà qualcosa nei fatti.

Potete dirci che noi abbiamo votato contro lo SME. Ebbene, dopo che ci avete convinti che ci siamo sbagliati a votare

contro, voi fate in modo che non si realizzi la politica che era stata preannunciata e che sembrava dovesse essere il complemento dell'iniziativa presa, e difesa nei nostri confronti con tanto vigore da parte vostra.

FRANCO MARIA MALFATTI, *Relatore*. È troppo, o troppo poco? Se è troppo poco, avevamo ragione noi, allora!

GIAN CARLO PAJETTA. Avevate ragione voi allora, il che dimostra che avete torto adesso. È semplicemente questo!

FRANCO MARIA MALFATTI, *Relatore*. Non noi, onorevole Pajetta, gli altri hanno torto adesso, perché noi non siamo tedeschi, noi siamo italiani.

VARESE ANTONI. Se non lo fate ora!

PRESIDENTE. Prego, onorevoli colleghi, interrompiamo questi dialoghi!

GIAN CARLO PAJETTA. Signor Presidente, lasci che si dica che c'è una riunione in cui ci può essere almeno uno che interrompe! (*Si ride all'estrema sinistra*).

Quello che dico, onorevole Malfatti, è tanto vero che lei ha dovuto, con il garbo e lo *humor* che le riconosco, ricordare che il fondo regionale della Comunità europea, con i suoi 2.397 miliardi di ECU e il fondo sociale con i suoi 2.396 miliardi di ECU, sommati insieme, danno come totale una cifra minore del bilancio della regione Lazio, o qualcosa di più delle spese del comune di Roma. Ho trovato arguta, ma anche dolorosa questa frecciata che lei è obbligato a lanciare direi contro se stesso, essendo stato, tra l'altro, anche presidente di questa Commissione.

Dico questo perché, in un clima che veramente è poco consolante, ci avviamo a dichiarare che il Parlamento italiano sarà unanime nell'approvare l'atto unico. Che cos'è questa unanimità? Che cos'è questo atto unico? Lo diciamo nella relazione e lo diciamo prima di dichiarare che poi lo voteremo tutti insieme. Allora,

questo è davvero troppo poco ed impone di fare qualcosa di più, quanto meno di non considerarlo come definitivo.

In conclusione, noi non abbiamo fatto passi avanti; questo atto unico non ce ne fa fare. Offre appigli? Offre occasioni possibili? Qualcuno potrebbe sostenerlo ed io non vorrei smentirlo. Noi comunisti, comunque, diciamo che, se anche tali appigli fossero minimi, vogliamo valercene; se occasioni possibili ci saranno, saremo i primi a batterci perché da occasioni si trasformino in fatti concreti. Ci possono essere contrasti? C'è addirittura il pericolo di passi indietro? Ebbene, bisogna battersi perché ciò non avvenga.

Argomenti nuovi diventano sempre più pressanti e bisogna che si introducano. Non a caso sono stati dimenticati: il problema della sicurezza, quello del disarmo, quelli connessi all'alleanza; un'alleanza in cui ciascuno deve fare la propria parte. Un insieme di problemi che vanno risolti affinché non si possa più dire, come ha fatto il Presidente del Consiglio: l'Europa c'è? Bisogna mettere a frutto l'unità italiana che risulta dall'adesione di tutti i partiti politici, dal voto unanime, persino di quelli che si astengono per principio. Può servire a far sì che questa Europa possa esserci?

L'onorevole Craxi a Londra ha detto: «si tratta non di costi, ma di volontà politica». Ebbene, noi siamo d'accordo, ma, dopo aver dichiarato il nostro accordo, abbiamo il diritto di chiedere che cosa possiamo aspettarci dal Governo oltre a dichiarazioni di buone intenzioni e parole? Certamente non pensiamo che sia il Governo italiano a governare la Comunità, ma non possiamo neanche pensare che queste parole nascondano una gara nei rapporti bilaterali, privilegiati con gli Stati Uniti, una richiesta di una sorta di elemosina in dollari. Infatti, quando ci si trova di fronte a casi come l'*Irangate*, il Parlamento e la Comunità sono assenti o devono constatare che alcuni loro membri si sono lasciati coinvolgere, in questo caso, o come trasportatori o come ricevitori nei propri porti o come banchieri. Non esiste, dunque, una Comunità

che possa dare anche un consiglio, esprimere un monito nei confronti degli Stati Uniti. Esiste, invece, un'Europa che si divide in tante parti per poter raccogliere qualche briciola.

Questo vale anche per l'Italia. Dopo l'espressione di buone intenzioni, dopo le parole, abbiamo assistito ad una sorta di privatizzazione della politica estera per quel che riguarda la SDI e ad una sorta di lotizzazione: chi avrà di più? Chi riceverà, stavo per dire la tangente, ma ritiro la parola, la sua parte di profitto, parlando di industrie private? È qualcosa che deve pure interessarci.

Il Parlamento europeo si è espresso più volte in un modo che noi abbiamo considerato giusto. Bisogna che possa contare di più; bisogna che noi non ci si accontenti della retorica europeista. Ho pur diritto di chiedere all'onorevole Sarti: di chi è la responsabilità? La responsabilità è del Governo, come un momento fa ha ricordato l'onorevole Bonino; la responsabilità è del Parlamento; se volete, la responsabilità è anche nostra perché su qualcuna delle leggi che non sono passate, a partire dalla «legge Seveso», avremmo forse potuto insistere di più, riuscendo così a farla approvare.

Detto questo, anche se ci battessimo il petto — e voi non ve lo battete mai —, potremmo compiere passi avanti sul serio oppure no? Credo che la discussione di oggi e il voto che ad essa seguirà debbano costituire un impegno serio in questa direzione; altrimenti, che cosa possiamo richiamare a nostro merito?

Dobbiamo rivolgerci alle forze politiche italiane perché finalmente sia costituita una Commissione bicamerale, che potrebbe stabilire — come, del resto, hanno dimostrato di voler fare i ministri Andreotti e Fabbri convocando i deputati europei — in che modo i parlamentari europei possano avere in Italia una voce, oppure far sì che finalmente il Parlamento italiano tenda l'orecchio alle decisioni assunte in sede europea, quanto meno leggendo i documenti che a Strasburgo vengono discussi e votati.

Signor ministro degli affari esteri, le pongo una domanda a titolo personale, e la sottopongo alla riflessione dei colleghi: non potremmo rivolgerci direttamente ad altri parlamenti, alle forze politiche degli altri paesi? Per valorizzare la funzione dei parlamentari europei, non potremmo far sì che essi concorrano, come i rappresentanti delle regioni, all'elezione del Presidente della Repubblica?

Non dobbiamo mettere nelle liste elettorali europee alcuni candidati perché non abbiamo voluto garantir loro un posto nelle liste elettorali nazionali, come può capitare nel partito della democrazia cristiana e forse in qualche altro partito. Abbiamo bisogno di avere la consapevolezza che ciascun partito ha tre gruppi parlamentari: quello della Camera, quello del Senato e quello del Parlamento europeo.

Perché allora non ci muoviamo in tale direzione, con atti che potrebbero apparire solo simbolici, ma che tuttavia sarebbero significativi? Se vedessimo di più questi colleghi, se discutessimo con loro, se ci facessimo sentire da loro, forse qualcosa che non abbiamo ottenuto finora riusciremmo ad ottenerla.

Ciò vale tanto più oggi che la situazione tende ad inasprirsi. Dobbiamo ricordarci di quello che è avvenuto a Reykjavik, dobbiamo ricordarci del «dopo Reykjavik»: ce lo pone davanti agli occhi ogni giorno la situazione nel Mediterraneo. Eppure, anche se le minacce che incombono sono gravi, tante voci si levano a chiedere collaborazione, sicurezza, pace, dialogo: dobbiamo ascoltarle. Dobbiamo inoltre sapere che c'è un'America che dice di no all'intrigo e al disprezzo per una politica che non tiene conto degli alleati.

Noi vogliamo sapere e capire, a cominciare dalle cose di casa nostra; altrimenti non ci potrà essere un'Europa consapevole. Forse quando noi abbiamo chiesto e chiediamo di conoscere lo statuto delle basi NATO, forse quando chiediamo di sapere che differenza c'è tra le basi NATO e le basi USA nel nostro paese chiediamo qualcosa che viola segreti di Stato e che ci esclude dall'Alleanza di cui facciamo

parte? Non credo, come non credo che, se l'Europa non fosse una Comunità di europei, ciò non sarebbe di giovamento ai rapporti dell'Alleanza atlantica, non sarebbe di giovamento per il nostro paese!

Noi, quest'Europa degli europei, non la abbiamo. Onorevoli colleghi, mi permetterete di farvi un esempio che potrà forse sembrare di poco valore: in questi giorni (pare che l'onorevole Andreotti si sia deciso anche a farne conoscere i risultati), abbiamo avuto le elezioni consolari in tutto il mondo. Voglio dire che i cittadini italiani, tutti quelli sparsi nel pianeta, hanno potuto eleggere, consolato per consolato, una commissione consultiva (elettori italiani, perché con passaporto italiano); una commissione consultiva di italiani, presso un consolato italiano: cioè, un organismo del nostro Stato. Ora, in questa Europa degli europei, nella *Bundesrepublik*, gli italiani non hanno potuto votare perché i nostri amici tedeschi (quelli del cancelliere Kohl, onorevole Andreotti; ma forse anche quelli del precedente cancelliere non avrebbero fatto diversamente), hanno dichiarato che, per votare in Germania presso un consolato italiano, bisogna essere cittadini tedeschi!

Abbiamo avuto i risultati di queste elezioni da tutto il mondo, meno che dalla Germania (che pure è un paese europeo che fa a gara con noi nel mostrarsi europeista) nonché dal Canada e dall'Australia, che però per il momento non ci interessano perché gli Stati Uniti non ci hanno ancora chiesto di considerarli parte del trattato dell'Atlantico del nord (invero, il Canada ne farebbe parte, ma potremmo anche far presente questo). Vorrei sapere da lei, quando risponderà, che cosa ha fatto il Governo italiano per dire che non meritava questo autentico schiaffo per la democrazia del nostro paese e che non fa certo onore alla democrazia dei paesi che ho citato!

Se non facciamo qualcosa di più, se non ci muoviamo, saremo un vaso di coccio, magari di fattura rinascimentale, saremo un fragile *made in Italy*, che verrà schiacciato dagli altri. Per non essere

come un vaso di coccio, ci dobbiamo stringere con quelli che possono davvero rappresentare una vera alleanza: ecco il Parlamento europeo, che poi non deve nascondere un protezionismo di fatto, fino al contrabbando (perché siamo arrivati fino al contrabbando); non deve nascondere la ricerca di rapporti privilegiati, e, come vi dicevo, l'elemosina di qualche dollaro nei confronti degli Stati Uniti. Ricordiamoci che il Parlamento europeo è un'istituzione che ha un suo valore, a prescindere dal fatto che possa o meno votare misure direttamente esecutive. Ad esempio, l'altro giorno il Parlamento europeo ha respinto, come forse nessun Governo avrebbe saputo fare, l'arroganza intollerabile della signora Thatcher ed ha bocciato il bilancio del semestre di presidenza britannica, votando a maggioranza contro. A chi mi dicesse che quella maggioranza è stata di un solo voto, risponderai che la cosa proprio non mi interessa; anche per un solo voto, il risultato è lo stesso: vuol dire che metà del Parlamento europeo ha detto di no al semestre inglese, ad una politica che non vuole tener conto del fatto che, nell'Europa dei dodici, vi sono anche altri undici paesi!

Ecco perché vorremmo che questa voce che si è levata acquistasse anche un segno positivo, nel senso di andare verso una fase costituente: come? Non possiamo stabilirlo per legge; non so a chi potremmo chiederlo, né come potremmo formulare la proposta; ma un'ispirazione, una politica così intesa, una volontà che si manifestasse in tutte le istituzioni internazionali, tutto questo potrebbe avere valore, anche e non solo perché andiamo verso nuove elezioni; e, se non ci andiamo con quello spirito, se non diciamo ai cittadini «guardate che voterete anche per cambiare le cose», non sapremo che cosa fare. Potremo esibire un bilancio più o meno sconcolato, come più o meno sconcolata è stata la relazione dell'onorevole Malfatti, e ripetere, con aria ingannatrice, le promesse delle volte precedenti oppure, con aria desolata, dire che il voto che chiediamo può essere utile ai partiti per siste-

mare qualcuno, ma non può essere utile agli italiani e agli europei per ottenere davvero qualche risultato.

L'onorevole Sarti si è riferito a due illustri bocciati, che hanno voluto scrivere le memorie della loro bocciatura o, come lui ha detto più rozzamente, pur essendo proustiano, della loro trombatura. Io — voi mi permetterete una battuta — gli dico: gli scriva, gli dica che dovevano venire come indipendenti di sinistra, perché, quando noi abbiamo trovato uomini degni di rappresentare l'Italia in Europa, noi non gli abbiamo soltanto offerto la candidatura, ma abbiamo lavorato con loro perché diventassero deputati europei e dessero un contributo effettivo. E, se Altiero Spinelli ha potuto fare quello che ha fatto, è stato non perché sia andato a chiedere alla democrazia cristiana di essere bocciato, ma perché è venuto con i comunisti, che sapeva essere persone serie, che non promettono per raccogliere voti, ma che offrono un aiuto a chi dà loro un aiuto, se c'è una causa comune per la quale combattere. Ma questa è una pura parentesi propagandistica: intanto, ognuno di noi continuerà a votare per il suo partito (*Applausi all'estrema sinistra*).

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Uno dei due citati da Sarti non era un indipendente, era l'onorevole Barbi.

GIAN CARLO PAJETTA. No, io ho detto che avrebbe potuto, diventando indipendente di sinistra nelle nostre file...

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Anche Barbi?

GIAN CARLO PAJETTA. Perché no!

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Può essere un'offerta per le prossime elezioni.

GIAN CARLO PAJETTA. Vedo che tu riveli il segreto delle mie intenzioni! (*Si ride*).

Noi ci rivolgiamo al paese, ci rivolgiamo ai partiti, ci rivolgiamo al nostro Parlamento; perché, onorevole Presidente, dobbiamo dirlo: anche il nostro Parlamento non ha fatto pienamente il suo dovere per quello che riguarda non la proclamazione dell'europeismo, ma la realizzazione di una politica europeistica, anche su quella misera base che gli offriva il ripetersi di decisioni da parte del Parlamento europeo.

Noi voteremo a favore sull'atto unico, ma è chiaro che esso non è per noi l'atto finale. Noi non possiamo certo accontentarcene, non ce ne accontentiamo; lo approviamo perché pensiamo che si possa andare al di là di quello che nell'atto unico c'è. Altrimenti, il nostro voto non avrebbe il significato, che vuole avere, di un contributo effettivo all'europeismo italiano (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Codrignani. Ne ha facoltà.

GIANCARLA CODRIGNANI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, certo che, se è vero che la forza della idee si dimostra dal modo in cui esse sopravvivono a frustrazioni e sconfitte, l'idea federalista deve essere tenacissima. Nessuno, infatti, nella presente occasione, anche se convinto che l'unità federativa dell'Europa è una prospettiva storica ineludibile, si concede il lusso dell'illusione. E lo stesso relatore ha misurato le parole per non esprimere voti contraddittori rispetto alle premesse.

Ai giovani federalisti di Bologna, che lo avevano invitato per un incontro, alla fine di marzo di quest'anno, Altiero Spinelli, per giustificare la propria assenza, scriveva: «I Governi stanno ora solo pensando alla ratifica del cosiddetto atto unico. Partiti e parlamenti nazionali non se ne occupano, perché il tema non è al loro ordine del giorno. La Commissione, con le orecchie tese a quello che il Consiglio desidera o non desidera, guarda più lontano. Il Parlamento europeo, circondato da questo grande silenzio, esita e molti dei

suoi membri sono fortemente tentati di rassegnarsi e di limitarsi agli innocui giri di danza consuntivi cui l'atto unico li invita. Intanto però la situazione della comunità si aggrava, le risorse proprie si stanno di nuovo inaridendo, non c'è bilancio per il 1986 ed il Consiglio, pur sapendo che tutti gli Stati ratificheranno l'atto unico, si rifiuta di anticipare, anche di un solo giorno, la messa in opera delle misure da esso previste per creare il mercato veramente unito. Il miglioramento della congiuntura economica in tutti i paesi non dà luogo ad alcuna misura comune; la perversa politica dei prezzi agricoli continua a produrre stoccaggi e costi in misura crescente».

Altiero Spinelli, che disegnava l'unità europea fin dai tempi del confino a Ventotene, quando non prevedeva che negli anni '70 e '80 si sarebbe battuto, da parlamentare della sinistra indipendente eletto nelle liste comuniste nel Parlamento europeo, impersonando le idee federaliste, era un realista che aveva accettato la formula riduttiva dello stesso Trattato che indubbiamente non consente di prevedere, in maniera semplice, il conseguimento di quei principi, che dovrebbero essere postulati, a partire dai quali occorre stabilire il confronto per le riforme. È pertanto con preoccupazione che gli amici di Altiero Spinelli, la sinistra indipendente, i parlamentari europeisti della sinistra, e non solo della sinistra, guardano al futuro della Comunità dopo la sua scomparsa, dopo la perdita della sola forma di pragmatismo e di realismo che ci sentiamo di accettare. Le idee di Spinelli ci sembravano perseguibili perché cariche di passione e di intelligenza. Percepivamo veramente il rischio di resistere su una frontiera già erosa e di tradire in qualche modo la stessa eredità del compagno Spinelli.

Nei mesi successivi alla sua scomparsa la situazione non è certo migliorata. Ancora una volta nella settimana scorsa si è verificata la contrapposizione tra un Parlamento che vorrebbe governare e produrre riforme ed un Consiglio che, nonostante la signora Thatcher spinga il pe-

dale del freno, vede anche altri grossi manovratori interessati a non mettere in moto un meccanismo che toglierebbe forza egemonica ai cosiddetti grandi ed in generale ai Governi. Siccome l'ultima ragione del contendere verteva sulla cifra di 90 miliardi (tale cifra rappresenta il superamento del limite di spesa proposto dal Parlamento) la conseguenza che ne è derivata è che la Comunità dovrà vivere nel prossimo anno nel regime dei dodicesimi provvisori, cioè di finanziamenti corrispondenti ogni mese alle cifre di quest'anno. Ciò appare chiaramente una scelta politica e non economica, al fine di interporre nuovi indugi e ritardi a qualsiasi innovazione. Non a caso viene impedita qualunque innovazione in tema di protezionismo agricolo, fino all'assurdo che non vi sono più magazzini che contengano le eccedenze.

Il Presidente del Consiglio italiano ha stigmatizzato l'attuale stagnazione e la crisi finanziaria a cui va incontro questa Europa che, come egli ha detto, latita. Citando l'insipienza di questa latitanza, ha ricordato l'urgenza di una cooperazione per esempio nel campo della tecnologia e della ricerca scientifica, che resta la cenerentola della Comunità. Denuncia giustissima cui molte altre potrebbero seguire, ma ci si consenta di dire che se è vero che il Governo italiano in sede comunitaria si impegna coerentemente (anche perché il Parlamento lo ha saputo vincolare alla fermezza, dando anche in passato mandato di non esprimere voti possibilisti in ogni caso, ed è principalmente per questa ragione che l'Italia è stata ultima, con la Grecia, a firmare la miniriforma dei trattati), è vero anche che esso fa ancora poco, come poco del resto fanno i partiti, per alimentare la conoscenza e la partecipazione di base, che sono i soli elementi sui quali si possa fondare un'azione politica seria e incisiva, «alla grande», come diceva il relatore Malfatti, e che possono condurre ad un referendum pieno di importanza politica.

Quando l'onorevole Andreotti consegnò una lunga dichiarazione agli atti a nome

del Governo italiano, esprimendo l'insoddisfazione perché non si era saputo né voluto sfruttare le opportunità che ci si offrivano per far compiere alla nostra Comunità un effettivo salto di qualità, il Governo si era impegnato a svolgere ogni possibile azione volta a sensibilizzare i cittadini, i partiti, i movimenti di opinione sui problemi dell'unione europea e sulle iniziative idonee a realizzarla. «La miniriforma non ci basta — aveva detto il ministro — anche se la sottoscriviamo come avevamo promesso. Bisogna fare di più e vi indicheremo le iniziative idonee».

Vogliamo dire allora al Governo che non si possono lanciare soltanto moniti, ed in questo senso occorre operare in casa, presso di noi, e fare di più anche ai fini della prospettiva referendaria. Nonostante l'altissima partecipazione al voto dei cittadini del nostro paese, infatti, scarsa e del tutto priva di ogni finalizzazione a rendere più consapevole quella volontà di essere europei, che si dovrà pur manifestare nel referendum, resta l'informazione. Invano si cercherebbe nella radiotelevisione di Stato qualcosa che alle aspirazioni di chi ha votato desse una risposta soddisfacente. Né è bastata la presenza di centomila giovani e giovanissimi del movimento federalista al raduno milanese dello scorso anno per suscitare una reazione nel ministro della pubblica istruzione che, mentre si propone di abrogare la storia antica dalla scuola, sembra insensibile alle prospettive realmente storiche del nostro tempo e non dà di conseguenza quelle indicazioni che farebbero della problematica europeista un tema didattico serio.

Ma i giovani, che oggi in Europa manifestano il loro dissenso sulle politiche scolastiche dei Governi, sono anche i giovani che sentono già sulla loro pelle il peso della disoccupazione e del precariato. Mirando ad ipotesi comuni i Governi debbono provvedere urgentemente a dare garanzie di un futuro migliore a questi giovani, operando attivamente ed urgentemente in ogni direzione. Anche il nostro Governo, lo diciamo con sofferenza, fa troppo poco in questa direzione.

Analogamente, a ridosso della manifestazione promossa dalle donne comuniste a Napoli, occorre dire che anche per le politiche della donna il Governo dovrebbe prendere quelle iniziative idonee che aveva annunciato ai Governi europei, soprattutto tenendo conto che in questo settore non mancano proposte già formulate, visto che quasi esclusivamente sulla politica femminile il Parlamento europeo, anche in virtù di una maggiore unione delle donne di diverse parti politiche, è riuscito a far passare proposte che possono essere direttamente operative.

Vi sono poi in Europa 14 milioni di immigrati. Quel che accade sul soggiorno dei lavoratori stranieri in Italia è indicativo del mancato accoglimento dei diritti che la Comunità dovrebbe dare a tutti; e giustamente l'onorevole Pajetta registrava il persistere dell'ingiustizia all'interno della Comunità tra gli stessi lavoratori. Il caso degli italiani che non hanno potuto votare è indicativo di una diversificazione, a carattere anche nazionalista, all'interno dei diversi paesi. Ma anche su fatti che riguardano la società su scala meno rilevante, il Governo non assume sempre una mentalità funzionale all'apertura e al collegamento integrato, che è necessaria in una prospettiva unitaria europea. Lo ha fatto in misura non sempre soddisfacente, ma in ogni caso lo ha fatto, ricercando un coordinamento contro il terrorismo; tuttavia non lo sta facendo, ad esempio, per una politica preventiva nei confronti dell'AIDS. L'esemplificazione potrebbe continuare, ma noi non vogliamo prostrarla in questo momento.

Non va dimenticato, però, che sono avvenuti in questi mesi fatti di grande rilevanza, che avrebbero dovuto ben altrimenti incalzare i Governi europei ad abbandonare le logiche particolaristiche. L'incidente di Chernobil, infatti, ha dimostrato che rispetto a fenomeni, che sono purtroppo ipotesi possibili del nostro tempo, come la contaminazione dell'atmosfera, le frontiere non esistono più. Non è quindi più possibile una politica energetica e dell'ambiente limitata alle decisioni sovrane dei singoli Stati. Oc-

corre andare a confronti e decisioni di più vasta area ed è già maturo il tempo per una conferenza sull'impiego del nucleare per usi civili, che dia forma, responsabilità e pianificazioni valide per tutta l'Europa occidentale, ma anche per proposte di un confronto Est-Ovest sul nucleare civile, che coinvolga paesi che non hanno ancora movimenti antinucleari attivi. Del pari non è possibile che funzioni come base comune di incontro e di unità quella della presunta opportunità fornita dalla SDI, che va invece nella direzione opposta a quella del bisogno di un'Europa economicamente e strategicamente non asservita. Nè va d'altra parte nascosto il pericolo, che nasce da un rimpianto della CED, espresso qui in qualche modo dal relatore, che l'Europa finisca per delegare alla NATO e al Patto di Varsavia anche responsabilità che non competono alle alleanze militari.

È con preoccupazione, infatti, che mentre ci si aggrappa platonicamente allo spirito delle misure di fiducia di Stoccolma e alle proposte di disarmo avanzate, ma non concretamente espresse, a Reykjavik, si parla di iniziative di difesa europea, di missili antimissile, di sistema a corto raggio, perché, come ha detto l'onorevole Andreotti al Consiglio interministeriale della NATO l'11 dicembre, l'Europa rischierebbe troppo con il solo armamento convenzionale.

Sarebbe grave se non ci si rendesse conto che le aspirazioni della società civile non si possono chiudere nei limiti delle rimozioni e nelle politiche restrittive operate dai Governi dei singoli paesi. È necessario un luogo, quale è e deve essere operativamente il Parlamento europeo, in cui trovi collocazione un discorso sulla sicurezza, rifondato in termini politici e civili, a partire dalla consapevolezza della follia irresponsabile degli indugi sulla via di ogni disarmo: da quello nucleare strategico, che è di pertinenza delle grandi potenze, che vanno comunque incalzate dalla dimostrazione fattiva di politiche regionali distensive; a quello chimico (apriamo qui una parentesi per porre un interrogativo inquietante sull'ammoder-

namento degli arsenali chimici della NATO, deciso lo scorso anno, di cui il nostro ministro della difesa ha preso atto — e prendere atto non significa dire di no — che dovrebbero venire installati in Europa nel 1987); a quello convenzionale, quel convenzionale che può essere approvato dai militari, perché sembra riproporre il gioco della guerra classica, ma il cui livello di sofisticazione non solo lo rende in sé pericolosissimo, ma ne fa il livello di accesso al nucleare. Ecco perché — ed è il secondo fatto di questi mesi che indichiamo quasi simbolicamente — l'intesa SPD-SED, per il corridoio denuclearizzato fra le due Germanie, ci sembra anticipare, in presenza di un Parlamento europeo investito di responsabilità e di poteri reali, una sfida molto seria, per quanti, e non sono più soltanto, crediamo, i socialisti ed i laburisti europei (fra cui i comunisti italiani), sostengono la necessità di un dialogo e di una trattativa per il disarmo, a partire dalla definizione di una opzione zero, che non abbia bisogno di intermediazione. Dopo Reykjavik, infatti, quell'Europa, che fin dall'illuminismo, se qualcuno ricorda la lezione di Chabod, si configura dall'Atlantico agli Urali, deve poter trovare le proprie strategie diplomatiche e difensive, nonché economiche per esprimere se stessa, non come terzo blocco antagonista o come quarto blocco se si contrapporrà nella sfida il Giappone, ma come blocco democratico interessato non all'egemonia ma alla libertà. E libertà sarà, allora, anche convertire la produzione ed il profitto del mercato delle armi in una cooperazione davvero politica, che vada alla ricerca della soluzione quanto più possibile rapida dei problemi Nord-Sud.

Il peso dell'opinione dei 270 milioni di europei dovrebbe poter valere in questa direzione politica, nel momento in cui sembra messa a repentaglio non solo la loro sovranità, ma anche la loro incolumità. È un peso di grande rilevanza, che però non è rappresentato in modo conforme a quello del loro voto, segno dell'incapacità dei Governi, ma anche segno della sostanziale non democraticità

della situazione che si è fissata in questi anni.

Si può continuare a vivere da popoli democratici e da Governi che si dicono democratici una situazione comunitaria non democratica così a lungo? Ecco perché si accetta la sfida di doverci accontentare dell'atto unico che si ratifica oggi, perché è un atto a partire dal quale un impegno politico generico deve poter diventare legge. È utopistico? Noi crediamo che le riforme siano ineludibili e vitali per il futuro di un'Europa che voglia continuare a sopravvivere sia come comunità, sia nelle sovranità dei suoi singoli Stati nazionali.

Sappiamo bene che non ci si può rifare soltanto alle idee o alle grandi politiche ideali. Ci si risparmi, però, di ripetere quanto il gruppo della sinistra indipendente e lo stesso Altiero Spinelli, nel Parlamento italiano e nel Parlamento europeo, hanno detto più volte, in varie occasioni, anche nella passata legislatura, sullo SME o sulla moneta europea o sulla agricoltura.

A costo di apparire schematici. (ma, come diceva Siegbert Albert, Vicepresidente del Parlamento europeo, in occasione della firma dell'atto unico, l'Europa dei cittadini non può ridursi all'Europa dei compratori), ribadiamo la nostra convinzione secondo cui un'integrazione europea o ha la forza di essere politica o non esiste. È sul terreno politico, infatti, che si risolveranno anche i problemi economici di fondo; ma è sul terreno politico che si radicalizzeranno si confronteranno e si comporranno le contrapposizioni rese fin qui degenerative dall'assurdità degli unanimismi obbligati, dei veti, dei boicottaggi diretti e indiretti.

Certo, sono molte le ragioni di pessimismo. Sappiamo che l'atto unico lascia irrisolto il fine di realizzare l'unione europea. I tentativi fin qui attuati dalle conferenze intergovernative per escludere le competenze e il potere del Parlamento dalle scelte decisionali non lasciano illusioni. La mancata previsione di bilancio che, allo stato, mette in forse la realizzazione degli stessi referendum, accresce il

pessimismo. Tuttavia, la fase costituente che si è aperta almeno tra i popoli non consente diserzioni o abbandoni alla disperazione, proprio nel momento di maggiore difficoltà, perché l'alternativa non è neppure il particolarismo gretto e antistorico: l'alternativa sarebbe ormai soltanto l'ammissione della subalternità dei singoli paesi e dell'insieme geostrategico euroccidentale alle logiche imperiali.

Quando Altiero Spinelli parlava della sua fede nell'Europa, aveva la consapevolezza laica e progressista delle difficoltà a realizzarla. Se si riferiva ad essa come ad una sorta di sogno (*I have a dream* è stato un suo *leit-motiv*), non faceva certamente riferimento ai castelli in aria. Era un democratico che aveva chiaro il senso del limite delle ideologie di fronte alle idee e non aveva dubbi quando doveva scegliere tra le une e le altre.

Oggi, tutti si rendono conto della provocatorietà della scelta dell'unità europea, che si impone di per sé e che per questo mette in crisi principi, partiti e linee di governo.

Tutti sono arrivati con ritardo alla coscienza europeista, tuttavia, in Europa, la sinistra è alla testa dell'impegno costruttivo. Perciò, anche a livello europeo, se ne deve tenere conto.

Non diciamo dunque che è stata posta una pietra miliare perché già, al Parlamento europeo, c'è chi ha detto che chi si avvicinasse ad essa riconoscerebbe subito che la distanza dell'obiettivo è rimasta la stessa, che si stava anche prima a questo crocevia, che si è girato a vuoto. Ma crediamo che si debba aprire un confronto più incalzante e più aperto alla consapevolezza dei popoli prima ancora che dei Governi.

Noi del gruppo della sinistra indipendente, mediante la presentazione di un ordine del giorno con il quale intendiamo, lucidamente ma senza entusiasmo, dare prova prima a noi stessi che agli altri delle nostre buone intenzioni e, soprattutto, intendiamo appoggiare la volontà criticamente costruttiva del movimento federalista, chiediamo di impegnare il Governo su alcuni punti. Uno è quello della

promozione delle azioni più opportune per coinvolgere direttamente l'opinione pubblica nel processo di trasformazione democratica della Comunità, indicando in Italia — e sollecitando i paesi *partners* a farlo — referendum di orientamento dei cittadini europei sull'unione europea e sul mandato costituente, agevolando le eventuali iniziative assunte in merito dalle collettività locali e regionali. Un altro è quello di rivendicare, nelle opportune sedi comunitarie, il rispetto integrale degli impegni sottoscritti con l'atto unico europeo, in particolare l'eliminazione della pratica aberrante del diritto di veto, l'autonomia impositiva della Commissione, il coinvolgimento del Parlamento nell'attività legislativa, l'attuazione del mercato interno secondo il calendario stabilito dalla Commissione nel «libro bianco», il consolidamento dello SME e la realizzazione della necessaria coesione economica e sociale attraverso lo sviluppo di politiche strutturali comuni e l'aumento delle risorse proprie, secondo quanto deciso al Consiglio europeo di Fontainebleau.

Se la prima è un'azione specifica del Governo, la seconda è una azione su cui il Governo dovrebbe essere, anche secondo la relazione Malfatti, già chiaramente disposto.

Un terzo punto è quello di sostenere con le opportune iniziative l'obiettivo dell'unificazione politica ed economica dell'Europa attraverso il riconoscimento al Parlamento che sarà eletto nel 1989 del ruolo di Assemblea costituente per l'unione europea. Anche su questo, credo che lo stimolo che viene dalle diverse parti politiche consenta di sperare in un ragionevole accoglimento.

Ci impegniamo anche noi a sostenere con opportune azioni e prese di posizione la strategia sopra indicata, a cominciare dal rafforzamento dei legami fra tutti i rappresentanti democratici dei cittadini europei pronti a battersi per l'unione europea, in occasione dell'assemblea promossa dall'intergruppo federalista per il 25 marzo 1987. Vorremmo che questo fosse un appuntamento di speranza per

tutti, anche se il tempo che ci resta è drammaticamente esiguo (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Malfa. Ne ha facoltà.

GIORGIO LA MALFA. Signor Presidente, signor ministro, non credo che sia necessario un lungo dibattito per giungere alla ratifica dell'atto unico da parte del Parlamento, che del resto ha visto in Commissione esteri l'unanimità non dico dei consensi ma del voto. Non posso dire dei consensi perché le riserve che ciascuno dei gruppi ha espresso sono ben note.

Debbo dire che condivido pienamente il giudizio bilanciato che dell'atto unico e delle prospettive che esso apre all'Eruopa ha dato, nella sua relazione, l'onorevole Malfatti. Credo che alla domanda che ci dobbiamo porre (se l'atto unico costituisca un passo avanti) la risposta non possa che essere positiva. L'atto unico costituisce nei diversi campi, soprattutto in campo economico per ciò che riguarda la creazione di un mercato unico, ma anche per certe, sia pur limitate, aperture istituzionali, un passo avanti. Per questo, il nostro Parlamento, che è europeista da molti anni e che ha seguito con intensità il processo in atto, cercando di spingere il Governo a prese di posizione in direzione federalistica, non può che approvare questo documento.

Se la domanda, invece, è se l'atto unico rappresenti una base sufficiente per questa fase della vita dell'Europa e per i problemi che essa deve affrontare, la risposta è, come hanno detto molti colleghi, a cominciare dal relatore, e come ha autorevolmente affermato poco fa l'onorevole Pajetta, che non si tratta di un passo sufficiente, in rapporto alla gravità dei problemi europei: non è sufficiente a creare una entità politica europea, capace di esercitare e di esprimere una volontà comune e mettere in opera mezzi politici comuni, rispetto ai tre grandi capitoli della politica che ci riguarda. Di questi, il primo è quello della politica estera, in presenza delle due grandi potenze e di

fronte a problemi come quelli della distensione e del disarmo: noi avvertiamo con allarme, infatti, l'assenza di una voce europea, che da una parte dovrebbe tutelare gli interessi della sicurezza dei paesi che dell'Eruopa fanno parte, e dall'altra potrebbe, in quanto voce di popoli pacifici, costituire un elemento di spinta sulle due grandi potenze, affinché addiventano ad accordi fra loro, capaci di consolidare le prospettive della pace e della sicurezza.

Una voce politica europea, in secondo luogo, servirebbe per la politica economica. Noi giudichiamo positivamente il riconoscimento, nell'atto unico, dell'esistenza di una politica monetaria e di un sistema monetario europeo. Ed è vero che questa decisione di avviare il sistema monetario europeo è stata una decisione importante e positiva, presa dai paesi dell'Europa alla fine del 1978, tale da rappresentare un cemento importante per i nostri paesi, sul terreno economico; ma è altrettanto vero che ciò di cui l'Europa ha bisogno non è soltanto una comune politica del cambio, ma anche una comune politica economica, che significa capacità di guidare i processi di sviluppo economico, di compensare i fenomeni di crisi dell'economia internazionale, di consentire un rafforzamento delle strutture produttive di ciascun paese europeo, nella consapevolezza che l'Europa ha livelli di disoccupazione elevatissimi (intorno al 10-12 per cento). Avremo bisogno, dunque, non solo di una politica monetaria per ciò che attiene al regime dei cambi, ma di una politica economica, in senso stretto, europea.

Infine, non è sufficiente la struttura federativa, o confederativa, che abbiamo costituito per i problemi della politica sociale, ed in particolare per il riequilibrio tra le zone forti e quelle deboli dell'Europa, che rimane uno dei grandi problemi aperti e che riguarda non soltanto il nostro, ma anche altri paesi europei.

Ecco perché, nel richiamare gli elementi positivi che scaturiscono dall'atto unico, dobbiamo rilevare, come hanno fatto concordemente tutti i colleghi che

hanno preso la parola in sede parlamentare, quali siano i limiti di tale documento e sottolineare la necessità di passi ulteriori.

Approviamo, dunque, l'atto unico europeo (parlando a nome del gruppo repubblicano preannunzio, come è ovvio, tale nostra posizione), ma dobbiamo anche dare un indirizzo al Governo per le ulteriori iniziative, che a nostro avviso vanno in due direzioni. La prima riguarda — e credo che anche a tal proposito vi sia l'accordo unanime dei gruppi — il rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo, cioè la via parlamentare per la formazione dell'unità europea. Tutto ciò che possa essere fatto per rafforzare i poteri del Parlamento europeo, ogni possibilità che si ponga per trasformare la prossima Assemblea europea che nascerà nel 1989 in un Parlamento costituente, deve a mio avviso trovare il supporto politico dell'azione del Governo italiano.

La seconda linea di direzione è che il Governo deve mantenere la pressione sugli altri paesi europei, non per una revisione dell'atto unico, non per un nuovo processo analogo a questo, ma per identificare giorno dopo giorno sulle grandi questioni che ho indicato — a cominciare dalla politica estera e da quella economica — le possibilità di un'azione politica comune dei Governi europei.

Vi sono, quindi, molti terreni su cui il Governo italiano può muoversi all'interno del contesto dei paesi dell'Europa comunitaria, in modo non velleitario, ma mostrando che la nostra preoccupazione e la nostra linea dominante non riguardano un ruolo dell'Italia individualmente intesa in aree importanti, per esempio nel Mediterraneo, bensì il contributo che il nostro paese può dare alla costituzione di una politica europea, richiamando noi stessi ed i nostri *partner* a concepire la politica di ciascun paese come parte costituente della politica dell'Europa federale che noi vogliamo costruire.

In questo ciascun paese europeo ha le sue colpe. Ciascun paese europeo, infatti, ritiene che l'impegno europeo non esauri-

sca, anzi sia solo una parte, in qualche caso puramente formale, della sua politica estera. Ciò è vero anche per l'Italia, per le reiterate dichiarazioni che spesso si ascoltano a livello politico circa compiti, ruoli e possibilità offerte al nostro paese. Se potessimo convincere noi stessi e, attraverso la nostra convinzione, persuadere gli altri parlamenti e gli altri governi europei a considerare che non esistono politiche estere o economiche di ciascun paese, ma debbono esistere strumenti di consultazione e formazione di una volontà politica europea, che esaurisca, faccia propri e rilanci gli obiettivi che individualmente ciascun paese si può dare, credo che faremmo un'opera costruttiva sul terreno politico per l'Europa.

Signor Presidente, signor ministro, occorre portare avanti la battaglia europea. Dobbiamo ricordare che una delle grandi forze di questa battaglia, una grande energia che ha proseguito l'opera della tradizione europeistica, Altiero Spinelli, è venuto a mancare. L'atto unico europeo è certamente il frutto di una iniziativa del Governo italiano. Ricordo che il termine «atto europeo» nasce da una iniziativa dell'allora ministro degli esteri Colombo, che insieme al collega tedesco Genscher aprì questa prospettiva. Alle spalle di tale iniziativa, però, come alle spalle del documento che oggi ci accingiamo ad approvare nella sua veste legislativa, vi era la grande forza e la grande spinta di Altiero Spinelli.

In assenza di questa voce europea, le forze politiche dovranno in qualche modo sforzarsi, non di seguire quella spinta europeistica che vi era stata, ma di farla propria e cercare di rilanciarla. Il compito non è dei più semplici, ma se il Parlamento italiano come affermano tutti i gruppi, è compatto nel ritenere che l'Europa deve avere un futuro politico, credo, signor Presidente, che vi sarà la possibilità di sviluppare ulteriormente queste nostre posizioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tremaglia. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, signor ministro degli esteri, abbiamo ascoltato anche in quest'aula, proprio oggi, mentre stiamo per approvare l'atto unico europeo, una serie di considerazioni certamente non esaltanti. Forse riandiamo con il pensiero alla grande delusione che è stata rappresentata dallo stesso relatore, ed allora i termini dell'utopia, della rassegnazione, della frustrazione, del pessimismo ci debbono riportare sicuramente al realismo affinché quanto diciamo non debba ricondursi esclusivamente, signor ministro, a petizioni di principio, oppure esclusivamente a sogni.

Quando parliamo di questo atto in noi vi è certamente la valutazione di una situazione assai riduttiva, c'è l'Europa che tende a divenire soltanto un mercato (ma quale difficile mercato!); un'Europa che si ripiega esclusivamente su se stessa senza alcun respiro.

Il primo riferimento che faccio è al Presidente del Consiglio, il quale dopo il vertice di Londra ha rilasciato al suo giornale *l'Avanti!* un'intervista assai significativa direi, purtroppo, perché è il Presidente del Consiglio che parla nel seguente tenore: «Si profila una forte crisi finanziaria della Comunità. Si sono aumentate le risorse ma l'aumento è servito a poco. Il deficit si rivela sempre più consistente. Anche un nuovo aumento di risorse sarà presto bruciato se non si correggeranno i meccanismi di spesa. A Londra si è preso atto di questa situazione di crisi. Dopo Londra bisognerà decidere».

È un discorso più volte ripetuto in tutti questi anni dove non è stata sufficiente la nostra passione e volontà europeista. Il Presidente del Consiglio, a proposito di quello che sta avvenendo in questi giorni nel settore dell'agricoltura, così prosegue: «È ormai con le spalle al muro con le sue contraddizioni e le sue distorsioni la politica agricola comune. Le eccedenze di produzione soprattutto nel settore del latte sono aumentate in modo sempre più incredibile. Non ci sono neppure più magazzini che possano ospitare tutta questa sovrapproduzione». Tutto ciò mentre il no-

stro ministro Pandolfi protesta energicamente e ricorda che in fin dei conti noi produciamo appena il 60 per cento del nostro fabbisogno. Non dico che sia in contrasto con il Presidente del Consiglio, dico che è in contrasto con gli altri *partner*. Siamo soffocati da questa situazione, da cui non riusciamo ad uscire. Passando ad un altro settore, il Presidente del Consiglio così prosegue: «La cooperazione nel campo della tecnologia e della ricerca scientifica è così la cenerentola della Comunità. Nella società della cultura e dell'immagine i fondi per una politica europea in questi campi sono francamente risibili. Incontra difficoltà persino il programma Erasmus per lo scambio degli studenti». Dice ancora l'onorevole Craxi: «In questo modo l'interesse per la Comunità andrà scemando». «C'è molta miopia e molti interessi particolari che pesano sulla vita della Comunità che non può ridursi solo ad un'area di protezionismo agricolo che per taluni aspetti arcinoti ha assunto ormai una configurazione abnorme».

E nella conclusione troviamo un'altra valutazione pesante, in termini politici: «Con il Consiglio europeo di Milano si era aperta la strada ad una prospettiva di rinnovamento istituzionale. I risultati, come tutti sanno, sono stati alla fine alquanto deludenti. In questo contesto di stagnazione e di crisi latita l'Europa politica. Di fronte alle grandi questioni e alle situazioni critiche dello scacchiere internazionale ed anche a quelle di regioni più vicine all'Europa e che marciscono con tutti i loro effetti deleteri, manca una coraggiosa iniziativa europea. E in questo caso non è un problema di risorse ma — dice l'onorevole Craxi — di volontà politica. La cooperazione politica europea non deve risultare solo difensiva. Molti bussano alla porta dell'Europa e l'Europa non risponde».

Ho voluto citare subito, fin dall'inizio, il Presidente del Consiglio perché lei sa, signor ministro, che si diffonde il discorso dell'europeessimismo, tant'è vero che proprio lei è stato costretto a intervenire in un dibattito aperto dal *Corriere della sera*.

Si è trattato di un dibattito certamente pesante (poi lo ricorderò), ma che indubbiamente ha un aggancio serio nella realtà: un'Europa, qualcuno ha detto, che è soltanto un'espressione geografica. Dovremmo annotare noi che si tratta di un'Europa in lite costante con se stessa. Quando si parla di interessi, ecco poi perché dobbiamo riuscire sia a individuare sbocchi di carattere economico diversi, sia soprattutto a stabilire questa priorità politica per orizzonti dell'Europa, che però come tale deve avere una sua base reale. Dobbiamo cioè, come tutti quanti affermiamo, costruire l'Europa.

Lei sa, signor ministro, che al di là di queste considerazioni alle quali mi sono riferito vi sono stati atti parlamentari che hanno sancito, direi, questa grande delusione. L'Italia è stata sicuramente in primo piano per dire in un primo tempo di no a questo tipo di riduzione, a questo ripiegamento dell'Europa su se stessa, quando in Commissione, nel febbraio del 1986, venne approvata da tutti quella risoluzione che rappresentava poi un impegno per il Governo italiano. Mi sono riletto il testo di quella risoluzione, che richiamo a tutti noi; in essa si dice che «ritenuto che l'atto unico europeo costituisce una risposta parziale e insoddisfacente all'esigenza di sostanziali progressi nella direzione indicata dal Parlamento europeo nel suo progetto di trattato sull'unione europea e dai rapporti dei comitati Dodge e Adonnino; vista la risoluzione del 16 gennaio 1986 con cui, a larghissima maggioranza, il Parlamento europeo ha espresso critiche e riserve nel quadro di un giudizio sostanzialmente negativo dell'atto unico europeo; rilevato che l'atto unico europeo prevede, in tema di poteri al Parlamento europeo, una procedura di cooperazione tra Consiglio e Parlamento europeo attraverso un sistema di doppia lettura che non configura un vero e proprio potere di codecisione che noi avevamo invocato, così come era stato auspicato dal Parlamento europeo e dal Parlamento italiano; rilevato altresì che nell'atto unico europeo la portata dell'impegno di realizzare entro il

31 dicembre 1992 il mercato interno è fortemente condizionata da una serie di eccezioni e deroghe, e che le competenze comunitarie non sono state estese a settori importantissimi della vita dell'Europa, quali la cultura, la sanità, la lotta contro il terrorismo, la criminalità organizzata e la droga...».

Certo, signor ministro, queste sono riserve che abbiamo avanzato, non solo noi, ma tutti insieme; e più che riserve sono denunce, che ci debbono spingere ad andare oltre: vedremo poi come.

Così prosegue la risoluzione: «Tenuto conto dell'impegno, preso dalla succitata risoluzione dell'Assemblea del Parlamento europeo, a sfruttare comunque al massimo le possibilità offerte dall'atto unico europeo, impegna il Governo ad appoggiare le iniziative che il Parlamento europeo riterrà opportuno intraprendere, alla luce della risoluzione da esso approvata il 16 gennaio 1986; a far risultare con chiarezza, in un documento depositato contestualmente alla firma dell'atto unico europeo, i motivi e la portata della sua profonda insoddisfazione per i risultati raggiunti e a fare stato della sua determinazione ad operare in seno al Consiglio dei ministri della Comunità europea perché le riforme convenute vengano applicate nella loro interezza in senso evolutivo; a chiedere ai governi dei paesi comunitari ed al Consiglio di assumere le iniziative necessarie perché entro il 1° gennaio 1988 si proceda, da parte di tutte le istituzioni comunitarie, ad un esame sull'attuazione e sul funzionamento delle decisioni adottate dalla Conferenza intergovernativa, per verificarne la validità ed ampliarne la portata, specie per quanto riguarda una maggiore partecipazione del Parlamento europeo al processo legislativo, onde consentire alla progettata riforma della Comunità di proseguire il suo cammino».

Sappiamo che la situazione non è in questi termini e siamo consapevoli dell'insoddisfazione del relatore, espressa per altro con concetti corretti e che vanno sostanzialmente rispettati. In effetti, è il relatore che non dico ci ha messo su

questa strada, ma che ci ha reso partecipi della sua, lo metto tra virgolette, «sofferenza», perché dalla relazione dell'onorevole Malfatti sarebbe difficile per tutti giungere a conclusioni positive.

Il relatore, in una visione puntuale e precisa, non solo ci pone davanti all'incapacità dell'atto unico a prospettare soluzioni, ma ci fa anche una denuncia sistematica dell'inefficacia di questo documento. Egli rileva, infatti, che «l'atto unico risolve in modo insoddisfacente il problema, da gran tempo all'ordine del giorno, del rafforzamento della Comunità e della costruzione dell'unione europea». Questa è una dichiarazione certamente molto pesante, perché significa che l'atto unico non conta nulla, quanto meno ai fini del rafforzamento della Comunità e della costruzione dell'unione europea, che noi vogliamo perseguire a tutti i costi, perché sappiamo che essa deve essere il punto di riferimento per far politica in termini di relazioni internazionali, in modo da dare un senso alla nostra Europa.

L'onorevole Malfatti ci dice anche che, nonostante le pressioni del Governo italiano, non si è riusciti, nemmeno in un'occasione, a fare breccia; riconosce, inoltre, che i risultati raggiunti risultano parziali e, lo ripete ancora, «insoddisfacenti rispetto alle attese e agli stessi lavori preparatori, che erano stati posti alla base del mandato su cui la Conferenza intergovernativa ha svolto i suoi lavori». Tali risultati, infatti, sono tanto più parziali ed insoddisfacenti «se confrontati in particolare con il progetto di trattato che istituisce l'unione europea, progetto che anch'esso fu posto alla base del mandato della Conferenza intergovernativa».

La delegazione italiana alla Conferenza si è battuta senza successo perché al Parlamento europeo, in sintonia con il progetto di unione europea del Parlamento europeo stesso, venisse conferito un vero e proprio potere di codecisione. Specificatamente con riferimento all'articolo 7 del Trattato di Roma, relativo al divieto di discriminazioni di nazionalità; all'articolo 49, sulla libera circolazione dei lavoratori;

al 51, sulla sicurezza sociale; al 54, sulla libertà di stabilimento; al 56, sul particolare regime per i cittadini stranieri; al 57, concernente il riconoscimento dei diplomi e l'accesso ad attività non salariate; al 63, sulla prestazione dei servizi, sulla circolazione dei capitali; e poi ancora sull'armonizzazione fiscale e delle legislazioni nazionali, fino ai settori aperti dalle nuove politiche comuni, da quella scientifica a quella tecnologica e dell'ambiente, la posizione italiana non è stata fatta propria, come è noto, dalla Conferenza intergovernativa! Potrei continuare a lungo, citando sempre il relatore.

Ci troviamo di fronte ad una realtà negativa; ognuno di noi non deve farsi tanto l'esame di coscienza, ma deve chiedersi quali siano le possibili nuove prospettive. Il discorso su come l'Europa è oggi dovremmo concluderlo sul tono dell'editoriale del *Corriere della sera*, certamente molto pesante. Alla nuova offensiva del terrorismo, cito solo l'introduzione, l'Europa risponde balbettando improbabili sanzioni; all'accordo monetario nippo-americano reagisce distrattamente e, dopo la mancata intesa strategica di Reykjavik, irretita dalla paura, preferisce tacere. Infatti ha risposto la NATO, ma l'Europa politica, ha taciuto.

Ma l'Europa non è pavida o guardinga, e neppure impotente: la verità (che brucia, purtroppo) è un'altra; l'Europa non esiste, è morta da tempo. E per cortesia, non accusiamo di europessimismo chi scopre l'altare: la realtà non si nasconde con gli anatemi ed i fatti, nell'anno di grazia 1986, non si cancellano più con la scomunica degli eretici.

Per trenta lunghissimi anni all'opinione pubblica è stata data in pasto una speranza: se non è per oggi, l'Europa sarà per domani; cinque o sei generazioni di italiani, tedeschi o francesi, sono cresciute nell'illusione che un giorno, magari al termine d'un percorso ad ostacoli, si sarebbe potuta realizzare l'integrazione economica, e, con essa, l'unità politica dell'Europa! C'è ancora chi vi crede perché, nell'inconscio, all'utopia si rinuncia malvolentieri; ma i più mentono, quando

parlano dell'Europa, sono complici di una truffa politica. Essi vendono merce avariata, od offrono un prodotto che non avranno mai per le mani. Per carità della patria europea, non continuiamo questo discorso, che ci lascia non tanto perplessi, quanto amareggiati e addolorati.

Signor ministro, è vero che i padri fondatori dell'Europa la pensavano diversamente; ma non dobbiamo confondere le nostre vere aspirazioni con la dura e pesante realtà! Non possiamo continuamente giocare col mercato interno, come se non conoscessimo la durezza dello scontro interno fra i paesi europei: non so perché non ci si ponga il discorso in termini diversi, di sbocchi completamente nuovi per l'Europa. Per farlo, occorrerebbe quella volontà politica cui si riferiva nella sua intervista il Presidente del Consiglio, quando diceva che però manca questa volontà politica!

Noi proponemmo, dopo aver sempre votato i documenti europeistici, nel febbraio del 1984, una risoluzione il cui contenuto desidero ricordare a questa Camera ed al signor ministro degli esteri, perché si tratta di una risoluzione, lo dico subito, che venne accettata dal Governo. Diceva questa risoluzione: «Ritenuto che lo sviluppo politico, economico, sociale e istituzionale della Comunità non ha sino ad ora soddisfatto le aspirazioni delle nazioni e dei cittadini europei; che di fronte ai pericoli di conflitti armati diviene fondamentale il contributo europeo alla politica della pace e della sicurezza...». Qui già cominciamo a spostare i termini sino a questo momento esaminati per dire che l'Europa come tale deve contare politicamente per la pace e la sicurezza. E si apre certamente il rapporto, il raffronto tra quello che è stato fino ad oggi il peso dell'Europa e, — perché no? — il non senso dell'Europa, direi la costrizione dell'Europa, anche nei confronti dei suoi alleati, l'incapacità di avere un ruolo, l'incapacità di avere pari dignità e di avere la sovranità che compete ad ogni paese europeo e all'Europa come tale.

Continuava la risoluzione: «... che, in ordine alle crescenti necessità di integra-

zioni economiche, occorre una più intensa e qualificata solidarietà...». Solidarietà che non era mai nemmeno apparsa, per quanto riguarda l'Europa. Ancora affermava la risoluzione: «... che pertanto è indispensabile una modificazione dei trattati, per definire nuovi e più responsabili compiti, funzioni e competenze; auspica per l'Europa una politica estera comune: che affronti i problemi dell'aggravarsi della situazione internazionale, che ponga i singoli Stati europei tra loro in condizioni di parità, nella possibilità di potersi difendere, revocando limitazioni, discriminazioni e privilegi; che renda l'Europa, nello schieramento occidentale, nella pienezza dei propri diritti, determinante nelle scelte della pace e della sicurezza, per una funzione che le compete nel mondo, nella proiezione politica ed economica, in particolare nel Mediterraneo, nel terzo mondo e in America latina; una politica comune economica generale per il credito, gli investimenti, la fiscalità, la ricerca; una politica settoriale per l'industria, l'agricoltura, il terziario e l'energia; una politica commerciale, in specie per l'approvvigionamento energetico e delle materie prime; una politica monetaria e finanziaria efficiente, con strumenti ed azioni adeguati; una politica per costruire una moderna società europea, secondo giustizia, che soprattutto tuteli ed esalti il lavoro ed i diritti dei nostri emigranti, di settori della cultura, dell'informazione e dell'ambiente, e si attui la necessaria difesa sociale dell'occupazione; una politica essenziale di rispetto dei diritti dell'uomo, individuali e collettivi».

Ecco, questa, signor ministro, era la nostra risoluzione del 14 febbraio 1984, che venne accettata dal Governo. Potremmo dire, in termini molto semplicistici, che non se ne è fatto nulla. Ma vi è di peggio: non si è cominciato nemmeno a discutere, anche se noi abbiamo richiamato più volte l'attenzione.

Il fatto non singolare, ma direi molto qualificante in termini certamente negativi, è rappresentato dalla nostra situazione per quanto riguarda gli ultimi fatti, signor ministro, relativi, per esempio, all'elezione dei

comitati consolari. Quando noi, cioè, abbiamo parlato dei nostri emigrati in Europa, abbiamo detto qualche cosa di più rispetto al far risaltare una certa nostra presenza. No, si tratta di un contributo, offerto con tante fatiche e con tanti sacrifici. Sono persino morti, e lei lo sa: pensi a Marcinelle, che cosa ha voluto dire. Mi riferisco al contributo per la costruzione dell'Europa, paese per paese; in Europa, al di là della Comunità, i nostri lavoratori sono un milione e 700 mila più quelli che si trovano in Svizzera, 2 milioni e 400 mila nostri lavoratori.

Abbiamo fatto una politica per l'emigrazione e gli altri *partners* europei hanno rispettato quelle famose direttive? Si è detto oggi che sono state approvate circa centocinquanta direttive e secondo alcuni calcoli se ne dovrebbero approvare altre trecento. Ma purtroppo le direttive non sempre si attuano. Ritorniamo qui alle vere funzioni del Parlamento, all'incapacità di decidere. Davanti a me vi è sempre quella famosa direttiva scolastica del 1977 la quale si è esaurita, in quanto aveva uno spazio di attuazione di cinque anni, senza che nessuno se ne sia accorto. I bambini dei nostri emigrati non sanno neppure che cosa sia la scuola dell'obbligo! Vi sono un'infinità di problemi, da quelli dell'informazione a quelli della parità, da quelli degli alloggi a quelli scolastici o del tempo libero, ancora non risolti. L'emigrazione in quanto tale è un problema dell'Europa, perché essa è connessa ad un altro fenomeno più grave e pesantissimo: la disoccupazione.

Ho letto tutte le deroghe che in questi anni sono state poste in essere a fronte dell'atto unico. Noi italiani abbiamo chiesto determinate cose, che sono state completamente abbandonate, quasi che la nostra gente non ci fosse, non si sacrificasse. Siamo arrivati, in termini politici, ad un punto estremamente critico quando abbiamo dovuto prendere atto, un mese fa circa, che si potevano indicare le elezioni per i comitati consolari in quasi tutte le parti del mondo, ad eccezione del Canada, dell'Australia e addirittura della Germania. Non si tratta di ri-

spondere al quesito se in questa nazione vi fosse il veto o soltanto una sorta di riserva; la verità è purtroppo questa, e noi dobbiamo costruire l'Europa.

Addirittura noi parliamo di diritti civili e di diritto dell'uomo, di pienezza di questa tutela che è indispensabile per la nostra gente, per i nostri lavoratori, senza parlare delle responsabilità internazionali che si hanno nei nostri confronti. La mancanza della solidarietà e della idealità tra i vari paesi europei è un dato di fatto. In pratica manca l'Europa-nazione come tale, non esiste una nazione di tutti quanti! Il Presidente del Consiglio dice che se si bussa alla porta dell'Europa quest'ultima non risponde.

All'inizio ho detto che ci limitiamo a fare petizioni di principio. Ci si potrebbe obiettare: allora perché votate? Perché quanto è scritto nella nostra risoluzione, accettata dal Governo, indica una strada che bisogna percorrere. Signor ministro, bisogna cominciare a discutere dell'Europa per tutta l'Europa. Dopo quarant'anni dalla fine della guerra occorre che noi, puntualmente, civilmente e politicamente, ridiscutiamo di tutto. Non è possibile infatti parlare di un Europa unita quando una grande parte di essa è oppressa dalla maledizione di Yalta.

L'Europa che cosa è, signor ministro? Noi viviamo in un Europa sconfitta! Vivendo in un Europa sconfitta ecco allora che mancano tutti quegli elementi e quei termini (la parola non è esatta) di carattere soprattutto morale. Non si può pensare che l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania non facciano parte dell'Europa! Non è possibile che la Germania sia divisa in due parti! Si dice: questa è la realtà della storia che non si può sconfiggere. No, bisogna cominciare a discutere di questi problemi difficilissimi. Nei rapporti Est-Ovest si trattano anche i diritti umani, politici, e civili, perché i popoli hanno diritto a vivere con umanità e con dignità la loro indipendenza e sovranità.

Signor ministro, chiediamo che il muro di Berlino venga abbattuto; è una nefandezza inconcepibile, non è soltanto un

fatto di disarmonia estetica, è la vergogna che permane! Mentre noi ci avviciniamo e continuiamo a proclamare il dialogo, il dialogo ci sia, ma ci sia anche il rispetto di questi termini che sono essenziali per la vita dei popoli e per la vita dell'Europa. Altrimenti l'Europa continuerà con le olive, con il latte, con tutto quello che volete voi, cioè con il mercato; non avendo nemmeno la capacità, proprio perché non è Europa come tale, di avere sbocchi economici di diversa ampiezza.

Il Mediterraneo, il terzo mondo, l'America Latina: lei sa, signor ministro, che cosa vuol dire la vicinanza di tutti questi italiani o di questi cittadini di origine italiana nella politica estera, fattori importanti, essenziali per poter camminare! Non solo c'è Yalta, ma almeno ridiscutiamo il trattato di non proliferazione nucleare. Perché? Perché il trattato di non proliferazione nucleare è poi cosa nostra, nel senso che è stato architettato in Occidente, proprio con quello spirito della discriminazione per cui debbono rimanere, e non si sa perché, queste divisioni, questi sbarramenti, questi popoli di serie A ed altri di serie B nell'Europa occidentale.

Rauti parlava di nuovi orizzonti, ma per avere nuovi orizzonti, per avere un respiro diverso dell'Europa, bisogna incidere per forza su queste realtà pesantemente negative contro l'Europa. Altrimenti, mi dispiace doverlo dire, altro che petizione di principio! Cominciamo a far finta di non vedere; vi è un filone di ipocrisia perché non vogliamo nemmeno affrontare il discorso, che è un discorso politico dei parlamenti e che deve attraversare tutti quanti i popoli dell'Europa. Il dialogo con i popoli dell'Europa dell'est va fatto dalla Comunità e non singolarmente per potersi accreditare nei giochi o nelle manovre più o meno occulte; l'Europa deve avere la capacità di affrontare a viso aperto tutti i problemi.

Ecco, signor ministro, perché il discorso è favorevole all'atto unico, con tante amarezze, con le riserve che ho manifestato dall'inizio alla fine, direi con l'opposizione di tutti (vi ho citato il Presidente del Consiglio, vi ho citato il rela-

tore, vi ho citato gli atti parlamentari che ci impegnano). È il discorso della speranza, della buona volontà che va al di là dei sentimenti. Direi che è connaturato alla nostra vita, alla nostra stessa esistenza far sì che un giorno l'Europa non ricopra più un ruolo secondario; che sia alleata con i propri alleati, ma che svolga una funzione primaria, nel senso di non fungere più da gregaria e diventi finalmente protagonista della storia (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

Richieste ministeriali di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, le richieste di parere parlamentare sulle proposte di nomina dell'ingegnere Franco Viezzoli e dell'ingegnere Alessandro Ortis, rispettivamente a presidente e vicepresidente dell'Ente nazionale per l'energia elettrica (ENEL).

Tali richieste, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, sono deferite alla XII Commissione permanente (Industria).

Trasmissione dal ministro di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia, con lettera in data 13 dicembre 1986, ha trasmesso i documenti conclusivi dei lavori della Commissione per la riforma organica dell'ordinamento giudiziario, costituita con decreto interministeriale 19 maggio 1982.

Questi documenti sono stati trasmessi alla Commissione competente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bandinelli. Ne ha facoltà.

ANGIOLO BANDINELLI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, cercherò di essere breve, anzi brevissimo, innanzitutto perché mi riconosco ovviamente nell'intervento della mia collega, onorevole Bonino, che con la sua esperienza di parlamentare europeo, oltre che nazionale, ci ha dato elementi non vaghi, ma sostanziosi e sostanziali di ipotesi di una politica europea diversa da quella che ci viene raccomandata e indicata nell'atto unico. Ma c'è anche un'altro motivo per cui sarò breve. Questo dibattito, nella sostanza, mi è sembrato deludente, perché non vi è stato confronto, giacché nel nostro Parlamento siamo tutti europeisti, siamo tutti concordi, e siamo tutti pronti a dare la nostra entusiastica adesione a questo ideale dell'Europa. Avendo avuto la fortuna inestimabile, sul piano umano e di militante civile, di conoscere Altiero Spinelli in anni lontani, posso immaginare quale sarebbe stato il sorriso ironico e quasi sprezzante con cui egli avrebbe seguito questo dibattito.

Il relatore, onorevole Malfatti, commemorando Spinelli (io non avrei mai fatto il suo nome nel corso del mio intervento, proprio perché Spinelli sapeva, come pochi altri che ho conosciuto, quanto sia effimero l'essere uomo, lui che lo era così corporosamente, e quanto siano invece importanti le idee e la battaglia politica) ha parlato della gratitudine nei suoi confronti degli europeisti. Vedo quasi risplendere il sorriso beffardo e risuonare l'ironia sprezzante di Spinelli, a proposito degli europeisti, di quelli che sono in Parlamento, e dell'essere tutti europeisti Spinelli non era europeista: odiava gli europeisti, ha combattuto tutta la sua vita contro gli europeisti. Spinelli era un federalista. E qui non posso non ricordare un'altra persona, che ha dato a questa battaglia contributi teorici, perché l'Europa è innanzitutto un grande problema storico e teorico, di cui ancora davvero non si avvertono le implicazioni. Penso ad Ernesto Rossi ed a un suo bellissimo volume intitolato *Aria fritta*, dedicato alle iniziative e all'operato dei funzionari europei, i quali riempivano carte su carte,

documenti su documenti. Ernesto Rossi definiva tutto questo (con il suo modo di essere tra il toscano ed il napoletano, lui che era nato vicino a Napoli, ma che in realtà era toscano e quindi era un carciofo spinoso, come sono i toscani e non un carciofo tondo, come sono i napoletani) aria fritta. È una storica definizione, perché solo aria fritta abbiamo visto in questi anni.

L'onorevole Andreotti pensa che in fondo i padri fondatori potrebbero essere contenti di questa Europa, così come si va formando, e lo ha scritto recentemente. Ma io credo che né Rossi, né Spinelli, sarebbero stati contenti; questa è un'Europa che loro avrebbero visto ancora come un'Europa dei «funzionaristi», di coloro che vogliono un aumento delle funzioni, dei tecnocrati, delle grandi burocrazie europee, delle mediazioni. E questo atto unico, nelle sue ambiguità, sembra essere un gioco di specchi, che riflette la realtà e poi la camuffa, dietro lo specchio. La collega Bonino ha fatto un'analisi di questo atto unico europeo, delle sue debolezze, delle sue incongruenze, della sua reale incapacità di affrontare i problemi dell'Europa, che mi trova pienamente consenziente.

Questo atto unico, che stiamo, o meglio che state per ratificare, è concepito, ancora una volta, da una cultura europeista, che è altro dalla cultura federalista, dall'essere federalisti.

Altiero Spinelli, dopo il fallimento della CED, nella quale tanto aveva puntato, perché conosceva il valore eversivo di un dato istituzionale di quel genere, fu lasciato solo, in una disperazione umana, esistenziale e, se mi è consentito dirlo (io ero allora soltanto un cittadino che amava la politica per una vecchia passione, ma non ero, come non sono, un uomo politico), fu abbandonato da voi, colleghi, che eravate già uomini politici. Voi lasciaste solo Altiero Spinelli in quella sconfitta.

Perfino Ernesto Rossi, pragmatico come era, uomo fatto di cose concrete, carciofo toscano spinoso, non aveva quella carica interna, quella passione pro-

fonda che Spinelli ha trasmesso nei suoi scritti e che ha fatto di lui, teorico della politica, in realtà un appassionato militante, un uomo incomparabilmente diverso dai normali esseri politici.

Dunque, federalismo europeo, onorevoli colleghi. Necessità di che cosa, dunque? Si parla di Europa, ma non si dice chi dovrebbe fare l'Europa. Poco fa sorridevo un po' durante l'intervento del collega del gruppo del MSI, non per la sua grande passione europea, ma perché indicava tutte le cose che l'Europa dovrebbe fare, faceva riferimento agli emigranti, all'Ungheria, alla difesa, al terrorismo, all'atto unico, cioè un po' a tutto. Ma chi deve fare l'Europa?

Io leggo di politica più di quanto la faccia, e credo che, come tutte le cose che derivano dall'azione dell'uomo, la politica sia fatta dai soggetti. Manca un partito che sia europeo, un partito federalista, un partito che sappia guardare le cose con una capacità teorica istituzionale.

Quando gli parlavo delle strutture, delle funzioni, eccetera, Spinelli ripeteva che la politica non si supera se non attraverso la politica. Le istituzioni politiche sono l'unico dato importante. Bisogna battersi per questo dato, per la sovranazionalità, e per niente altro. Questo è l'elemento fondamentale.

Ma questo dato non è contenuto nell'atto unico, che ancora una volta ripete i tanti atti che conosciamo, eludendo il problema fondamentale, innanzitutto perché manca il soggetto politico.

Se mi è consentito, vorrei ricordare che recentemente ha avuto luogo un dibattito in quest'aula in cui ho avvertito per un momento un barlume di soggetto politico. È stato in occasione della discussione delle mozioni sull'Alto Adige. Mi è venuto in mente, a questo proposito, che, al di là dei nazionalismi, naturalmente (quello buono è nostro, quello cattivo è quello tedesco), esiste un gruppo di persone che ha fondato una lista alternativa per l'altro Tirolo. In questo gruppo ciascuno parla la lingua che vuole, l'italiano o il tedesco, e tutti cercano di fare una politica di gente che vuole il progresso e non bada

alle dicotomie nazionali. Questo gruppo di persone costituisce un barlume di partito europeo! Questa è una realtà dell'Europa, perché in nessuna delle loro iniziative politiche costoro possono fare riferimento ad un dato nazionale. Essi sono portati per necessità a far decadere il dato nazionale e ad agire in una dimensione europea.

Il dramma è, signor ministro, che, mentre l'Europa viene invitata ad occuparsi del Libano, nel Medio Oriente, a sanare i grandi conflitti etnici e nazionali, essa non ha la forza di esprimersi, di dare un segnale per questi dati che sono suoi, che sono eredità delle sue lotte fratricide, e non ha la forza di fornire un'indicazione a coloro che combattono nelle regioni di frontiera, a quanti combattono nelle regioni più marginali. Penso allo scontro tra valloni e fiamminghi. L'Europa non riesce a dare un'indicazione, a segnalare la sua presenza!

Un altro piccolo segnale di partito europeo (se mi è consentito parlare un po' autobiograficamente, partendo dal punto di vista del mio partito) è venuto dalla presenza degli obiettori di coscienza o degli affermatore di coscienza che, infrangendo le regole nazionali e i confini nazionali, si richiamano all'Europa, per chiedere l'unificazione delle leggi sull'obiezione di coscienza ed una identità europea su questo tipo di battaglia che infrange il dato nazionale. Se mi è consentito, ancora biograficamente, dirò che ho visto un segnale europeo così piccolo, così simbolico, così irriso dalla classe politica quando un belga, Jean Fabre, fu chiamato ad essere segretario di un partito italiano per essere invitato e sentito dal Presidente della Repubblica appunto come segretario di partito. E, siccome i partiti concorrono alla politica nazionale, si è verificato questo dato anomalo, che nessuno ha osservato ma che, simbolicamente, era bello: un cittadino belga era chiamato istituzionalmente dal Presidente della Repubblica italiana per concorrere a determinare la politica nazionale. Ma, evidentemente, quel cittadino belga non concorreva a determinare la

politica nazionale: era una realtà specifica e simbolica che infrangeva i dati della coscienza nazionale e delle istituzioni nazionali.

Tuttavia il partito europeo manca (e questo è un dato di debolezza). La collega Bonino ha ricordato l'assenza dell'informazione: certo le colpe della televisione italiana le conosciamo tutti. Comunque, se non si legano le prossime elezioni europee ad elementi politici reali che mostrino alla gente che cos'è l'Europa, andremo incontro ad una sconfitta enorme. Queste elezioni saranno disertate. Da qui l'importanza di legare le elezioni al dato referendario.

Come nel caso dell'Italia, il dato referendario si incardina istituzionalmente nella coscienza politica dell'Europa, in questa sua crisi istituzionale, nella crisi delle classi politiche europee. Ancora una volta sentiamo che l'unico dato di rottura può essere, istituzionalmente, l'elemento referendario, sia quello abbinato alle elezioni europee, sia quello concordato in un atto di volontà politica di tutti i paesi europei sullo spostamento nel tempo delle elezioni per arrivare ad un momento referendario comune.

Questo sarebbe un fatto di enorme importanza perché, allora, dovremmo davvero parlare non solo di plurinazionalismo ma di tante altre cose. Dovremmo parlare di nord e sud e, magari, di politica agricola in maniera diversa. Il fatto che siano destinati all'Africa o al terzo mondo certi *surplus* europei è osceno moralmente, non tecnicamente. Ma ancora più grave è pensare che questa Europa, tradizionalmente deficitaria di beni agricoli, oggi sia diventata una grassa produttrice, al punto che si pensa che questi *surplus* dovrebbero diventare elementi alternativi alla benzina. Roba da pazzi! Questa Europa, nel suo protezionismo, vive in realtà in una abbondanza fittizia, quella di un grosso corpo senza testa e senza capacità di assorbire. Politica energetica comune, dunque... Ma che cosa ci può essere di più comune dell'energia che si scambia già oggi, ad esempio con la Francia?

L'unico quadro di riferimento di una politica energetica (specie nucleare, per chi la vuole) può essere quello europeo. Perché costringere ogni paese a costruire le sue cinque centrali, piazzate in zone vulcanicamente inadatte (penso all'Italia) e non immaginare una distribuzione europea? È folle in termini di economia, di risparmio.

Abbiamo avuto l'esempio di Chernobil, certo non incoraggiante soprattutto per come hanno reagito certi paesi, tra i quali la Francia, con la sua gretta chiusura nel fornire informazione rispetto al dato nucleare. Ma è inutile continuare... Potremmo citare a lungo i temi che diventerebbero quelli di una campagna politica europea.

Poco fa è stata ricordata l'opinione di Guatelli: l'Europa è morta. Ed io, da federalista, ritengo che l'Europa sia morta e che stia morendo l'Europa degli europeisti. Vedremo se vi sarà un'Europa federalista... Non solo Guatelli è così pessimista, anche Emanuele Gazzo, direttore dell'agenzia *Europa*, che sa parlare europeo, che sa sentire europeo. Ci ricorda che sta morendo quel «fattore S» (per «sovranazionale»), che costituiva la sostanza del superamento di una realtà in disgregazione. Sono stati richiamati i fatti di questi giorni (tra cui le vicende finanziarie), che parlano di crisi e forse di morte di un'Europa: l'Europa (così mi auguro) degli europeisti. Nascerà forse, allora, dalla crisi di questo atto unico, il federalismo, l'altro federalismo.

Credo che, in conclusione, dobbiamo fare un richiamo alle richieste che provengono da alcune forze federaliste, in particolare dal movimento federalista, a cominciare dalla promozione del referendum costituente europeo, nelle due accezioni che sono state già illustrate. L'Italia potrà procedervi, sul piano della propria scelta autonoma, contestualmente alle prossime elezioni, consentendo alle forze politiche di farne occasione di una grande campagna politica; oppure si potrà impostare un quadro europeo per questo referendum. Ma vorrei richiamare anche la scelta del minimo

politico istituzionale, che viene oggi richiesto per parlare di Europa. Si tratta di conferire al Consiglio europeo la presidenza collegiale dell'unione, alla Commissione la pienezza dei poteri esecutivi, al Consiglio dei ministri, ridotto al rango di seconda Camera federale, ed al Parlamento i poteri legislativi e di bilancio. Si tratta dei dati minimi essenziali, senza i quali non si può parlare di Europa, ma solo di europeismo e della lunga storia di uno stanco fenomeno burocratico nazionale, al quale ministri come l'onorevole Andreotti hanno dato moltissimo.

Ma non voglio assolutamente dare un significato negativo a questo riferimento: la nostra parte riconosce al ministro Andreotti di aver operato egregiamente, al meglio delle possibilità attuali, considerate anche le posizioni delle forze politiche che sono rappresentate nel nostro Parlamento. Ma ciò non basta. Onorevole ministro, la sua storia è certo molto più importante di quella di altri che si sono occupati di Europa: ma anche perché altri, che si sono occupati di Europa da federalisti, hanno dovuto in questi anni rimanere silenziosi, oppure operare se non clandestinamente, certo nella miseria e nella modestia di forze inesistenti. Quei federalisti, non avendo abbandonato Spinelli al momento della crisi della CED, avendolo seguito mentre recuperava le sue posizioni, oggi si augurano che il suo nome ed il suo ricordo continuino ad esercitare una funzione di stimolo: un nome ed un ricordo che forse davvero ci uniscono; perché credo che tutti abbiamo, in qualche modo, amato o odiato Spinelli; e in fondo, è la stessa cosa...

VITO LATTANZIO. Odiato? Non credo!

ANGIOLO BANDINELLI. C'è da augurarsi, signor ministro, che si abbia la capacità, da parte sua e da parte delle forze politiche che sono con lei, di superare ogni meschinità e grettezza, ed anche i pragmatismi tanto cari ad altri europeisti, che io non amo (proprio perché con il loro pragmatismo pensano di essere realisti); la capacità di abbracciare una uto-

pia, scoprire che cos'è la volontà politica europea. Andare in scacco, per una volta, potrebbe essere più importante, ai fini della nostra battaglia, che non vincere partite irrilevanti, perché non c'è nulla da vincere.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

L'onorevole relatore ha facoltà di replicare.

FRANCO MARIA MALFATTI, *Relatore*. Sarò estremamente breve, intendendo ringraziare tutti gli oratori che sono intervenuti nella discussione e porre una prima constatazione, che rappresenta una ovvietà pronunciata ad alta voce: il fatto che noi stiamo discutendo, all'indomani dell'ingresso di due grandi paesi come la Spagna ed il Portogallo nella Comunità, e ci occupiamo di una realtà che coinvolge il destino di 320 milioni di uomini, toccati certamente in modo insufficiente, e tuttavia toccati ogni giorno, con sempre maggiore consapevolezza, dalle regole, dalle procedure e dalle obbligazioni della Comunità, dimostra che questa stessa Comunità, nata da una sconfitta, perché configurata come un succedaneo, in qualche misura, del grande disegno federalista che non si era realizzato attraverso la Comunità europea di difesa, non è una espressione di retorica, con tutte le sue insoddisfacenti condizioni, ritardi e contraddizioni; non è una espressione di un europeismo contrapposto al federalismo, onorevole Bandinelli.

L'atto unico europeo risolve in modo insoddisfacente il problema del rafforzamento della Comunità e della costruzione dell'unione europea. L'ho affermato nella relazione ed è stato ripetuto da tutti gli oratori intervenuti nel dibattito con molteplicità di argomentazioni. Ringrazio tutti i colleghi per la dovizia degli argomenti e la ricchezza dei loro interventi, ma tale insoddisfazione, non dobbiamo dimenticarlo, è stata espressa, prima di noi, dal Governo ed in forma solenne, cioè all'atto della firma del documento che qui

siamo chiamati a ratificare. Tuttavia, come il Governo, dopo aver espresso in questa forma solenne, anche nei tempi la sua critica, ha poi firmato (nessuno in quest'aula dei tanti critici ha allora mosso rilievi al Governo per averlo fatto e se non lo avesse firmato, l'atto unico, che tutti noi qui critichiamo, non potrebbe diventare tale), con lo stesso senso di responsabilità e realismo con cui il Governo ha accompagnato la firma alle sue critiche, noi voteremo per la ratifica dell'atto unico.

Constato con soddisfazione che il voto sarà sostanzialmente unanime. Non nel senso pieno e formale del termine, perché non parteciperanno neanche questa volta al voto gli amici radicali, ma non credo che l'onorevole Bonino, l'onorevole Bandinelli e gli altri colleghi del gruppo radicale non voteranno questa volta per dissentire. Hanno parlato, come noi, se volete, contro, per quello che c'era da criticare, ma al fondo, se potessero votare sciolti dalla pregiudiziale che si sono dati, voterebbero a favore come noi e credo che in questo momento riterrebbero, come noi tutti, non di fare un atto di retorica, bensì, come ciascuno di noi ritiene, un atto di saggezza politica.

Si tratta ora — e concludo — di cogliere tutte le occasioni che l'atto unico offre, per limitate che esse siano, e prepararci all'appuntamento che noi stessi abbiamo indicato politicamente, come italiani, al momento della firma dell'atto unico. Mi riferisco all'appuntamento del 31 dicembre 1988, che però è diventato anche un impegno per tutta la Comunità ed è stato inserito, sia pure come norma programmatica e sia pure limitatamente allo stato di applicazione del mercato unico, nell'atto unico che oggi siamo chiamati a ratificare.

Per arrivare a quell'appuntamento bisogna compiere una serie di atti ed anche migliorare, per quel che ci riguarda, il funzionamento del Parlamento, per non prestare il fianco alla critica sui ritardi nel recepimento della normativa comunitaria nella legislazione interna. Anche questo è un problema che ho voluto ricordare per cercare di rimanere aderente al

massimo ai nostri problemi per portare avanti con coerenza la linea dell'integrazione europea (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole ministro degli affari esteri ha facoltà di replicare.

GIULIO ANDREOTTI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole Presidente, qualificatissimi colleghi, la delusione per la conclusione riduttiva della conferenza del Lussemburgo, rispetto alle prospettive coltivate dal Governo italiano nel proporre a Milano il rilancio della Comunità europea, fu grande.

Se avessimo avuto anche una sola speranza che, bloccando la conferenza, si potesse aprire la strada ad un esercizio di più impegnato europeismo, non avremmo esitato un momento. Ma era vero il contrario. Le piccole conquiste faticosamente concordate si sarebbero vanificate e di conferenze per lungo tempo non si sarebbe più parlato, avvitando la CEE in una pericolosissima involuzione. Questa stessa convinzione ispira il Governo nel chiedere alla Camera di perfezionare la ratifica ora che siamo alle ultime battute utili del nostro lavoro, prima di quel 31 dicembre che è il termine accettato da tutti i dodici paesi.

Con qualche giorno di anticipo, lunedì abbiamo inaugurato il segretariato della cooperazione europea affidato non senza significato ad un diplomatico italiano, come ha ricordato l'onorevole Sarti, che costituisce uno dei punti positivi acquisiti a Lussemburgo. La mancata risposta all'ampliamento delle competenze comunitarie a settori decisivi come la cultura, la sanità, la lotta alla droga, in parte è *de facto* corretta da decisioni politiche dei consigli. Basti pensare che settimane fa a Londra programmi concreti sono stati varati proprio su urgenti temi della medicina, mentre si è intensificato l'impegno associato nella difesa dalla micidiale piovra dei trafficanti di droga e dalle varie centrali del terrorismo.

Nella sua ottima relazione l'onorevole Malfatti e quasi tutti i deputati che hanno

preso la parola si sono soffermati sul Parlamento europeo che doveva avere, ma non ha avuto, maggiori poteri. Sul solco aperto da Altiero Spinelli il movimento federalista europeo ci suggerisce oggi di indire un *referendum* per attribuire alla terza elezione europea un valore costituente. L'obiezione che per ottenere questo obiettivo quest'ultimo dovrebbe essere concordato dagli altri paesi — e non sono concordi — ha certamente un peso, ma il suggerimento non va disinvoltamente trascurato per due motivi su cui dobbiamo riflettere: primo, perché come ha detto Emma Bonino sarebbe finalmente un'occasione seria per meditare e popolarizzare l'idea europea; secondo, perché potremmo offrire agli altri undici popoli lo stimolo per superare le pigrizie dell'esistente e le resistenze di troppi interessati allo *status quo*.

Sono convinto che i popoli sono più europeisti, anche se non lo sanno, dei loro governi. Per essere corretti (per questo non ci sarebbe bisogno di alcun *referendum*) dobbiamo riconoscere che alle nostre calde convinzioni europeiste non corrisponde spesso un comportamento coerente. Abbiamo avuto dalla Corte condanne avvilenti ed il numero delle inadempienze è tuttora alto; il ministro Fabbri sta operando con rigore per superarle e ci auguriamo che si esca dal circolo vizioso della volontà di mantenere il controllo del Parlamento ed i tempi che sono necessari.

Credo che si possa fare (in fondo qualcosa del genere si è delineato) quello che si faceva un tempo per la modifica delle tariffe doganali avendo una Commissione interparlamentare il cui parere era obbligatorio e che serviva per consentire che si procedesse con grande speditezza. Se dobbiamo, atto per atto, arrivare ad un dibattito nelle procedure ordinarie credo che nonostante tutta la buona volontà del ministro Fabbri, mia e di tutti, non si arriverà certamente a superare lo stato di crisi.

Ma c'è di più. Noi sosteniamo la illegittimità del diritto di veto e il necessario superamento dei voti all'unanimità. Ma

quando nei giorni scorsi sembrava che stravaganti e ingiuste pretese altrui in tema di produzione del latte potessero metterci in minoranza si sono levate voci preoccupate nel chiedere di mandare tutto all'aria, anche oltre il cosiddetto blocco di minoranza che fortunatamente nel caso specifico esisteva. Lo scoglio è stato superato per la tecnica diurna e notturna del ministro Pandolfi; ma non nascondo che è stato singolare che tutto ciò accadesse ieri a pochi metri da dove noi ministri degli esteri stavamo finalmente approvando, su formula italiana, la modifica al regolamento che consentirà d'ora innanzi il superamento delle lunghe giacenze delle proposte in archivio e delle ricerche sterili di unanimità.

Per quel che riguarda il Parlamento europeo va anche detto che è ingiusto il silenzio che ne circonda il lavoro. Nel mese scorso, ad esempio, l'Assemblea di Strasburgo ha approvato sette documenti programmatici per la lotta alla disoccupazione e per il rafforzamento del mercato del lavoro che possono essere di guida preziosa a tutti i governi e i parlamenti nazionali per uscire dal cerchio soffocante delle troppe persone non occupate. Ebbene, di questi documenti, a cominciare dal Consiglio europeo di Londra, nessuno ha detto una parola. Non possiamo lamentarci con i giornali se gli stessi organi della Comunità sono così sCOORDINATI tra loro.

Anche se non con automatismo giuridico, l'atto unico ha fissato al 1992 la completa realizzazione del mercato interno. Nessuna remora dovrebbe allora più esistere contro la libera circolazione di persone, merci, servizi e capitali. Ma è necessario dire una parola chiara in proposito, perché si va al cuore del problema della Comunità, dei suoi fini, delle sue regole di vita.

Agli inizi l'idea comunitaria suscitò entusiasmi, poiché dopo due guerre mondiali in questo secolo vedere associate Francia e Germania suscitava, specie nel mondo delle vedove, degli orfani, dei feriti, commovente sicurezza. Ma oggi non si vive più di rendita storica: o la comu-

nità trova le ispirazioni di una costruzione nuova e più giusta, con proiezioni crescenti anche nei paesi associati del terzo mondo, o la scadenza del 1992 è illusoria, e può essere addirittura negativa. Perché? Non tanto per le difficoltà dei tempi tecnici, ma perché (e sono forse eufemistico) temo che purtroppo non tutti condividano un'esigenza che io reputo irrinunciabile: la Comunità non può essere una zona di libero scambio con l'appendice di un po' di cooperazione politica, ma deve proporsi una crescente integrazione ed una perequazione nel livello di vita di tutti i paesi.

Ho sentito di recente affermare autorevolmente che non spetta alla CEE la redistribuzione dei redditi. Ma quale altro scopo hanno i fondi sociali, i fondi regionali, i programmi integrati mediterranei, i mutui per gli investimenti della Banca europea? Se queste voci conservassero le percentuali minime di oggi, alla fine del settennio l'apertura delle frontiere sarebbe forse fatale, ai danni dei paesi meno forti, a vantaggio degli altri. Alla conferenza del Lussemburgo questo punto chiave è stato eluso, ed è tuttora estraneo, volutamente, al dibattito europeo, salvo che in alcuni documenti del Parlamento europeo.

Nel marzo prossimo ricorre il trentesimo anniversario dei trattati di Roma: dobbiamo evitare tutti i rischi della retorica e delle mere celebrazioni. Converranno qui i parlamentari europei dell'Intergruppo, e inviteremo i Presidenti del Parlamento, del Consiglio e della Commissione. Vogliamo che dal Campidoglio parta in quei giorni una decisa espressione di autentica volontà di rilancio europeo. Per noi l'impegno a dar vita ad uno spazio sociale è il vero obiettivo che è sullo sfondo dei trattati di Roma. L'Europa non può essere un mercato, ma deve rappresentare un grande disegno di giustizia, di pace e di socialità (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. La ringrazio, signor ministro.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 1225.

— **Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica di San Marino e la Repubblica italiana aggiuntivo alla convenzione di amicizia e buon vicinato del 31 marzo 1939, firmato a San Marino il 26 gennaio 1984 (modificato dal Senato) (2154-B).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dalla Camera e modificato dal Senato: Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica di San Marino e la Repubblica italiana aggiuntivo alla convenzione di amicizia e buon vicinato del 31 marzo 1939, firmato a San Marino il 26 gennaio 1984.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle modificazioni introdotte dal Senato.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Marte Ferrari.

MARTE FERRARI, Relatore. Signor Presidente, sarò molto breve, in quanto, come del resto affermo nella relazione scritta, la modifica apportata dal Senato è determinata esclusivamente dal fatto che, essendo l'approvazione della Camera intervenuta il 27 febbraio 1985, si è reso necessario provvedere ad una modifica di bilancio.

Trattandosi, pertanto, soltanto di una modificazione nella formulazione tecnica dell'articolo 3 del provvedimento, raccomando all'Assemblea l'approvazione del disegno di legge in discussione, nel testo trasmesso dal Senato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

GIULIO ANDREOTTI, Ministro degli affari esteri. Mi rimetto con convinzione alle conclusioni del relatore.

PRESIDENTE. Non essendovi iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle modificazioni introdotte dal Senato.

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1986

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di una risoluzione.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza una risoluzione. È pubblicata in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Annunzio di interrogazioni,
di interpellanze e di una mozione.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e una mozione. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani,

Mercoledì 17 dicembre 1986, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Discussione delle proposte di legge:*

SPAGNOLI ed altri: Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche (65).

BARACETTI ed altri: Norme per la valorizzazione della lingua e della cultura friulane (68).

CONTU: Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda in applicazione dell'articolo 6 della Costituzione della Repubblica (177).

SCOVACRICCHI: Provvedimenti per lo sviluppo della cultura, della lingua e delle tradizioni del Friuli (350).

CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA: Riconoscimento della parità giuridica della lingua sarda con la lingua italiana e

introduzione del sistema del bilinguismo in Sardegna (535).

RUSSO FRANCO ed altri: Norme in materia di minoranze linguistiche (1174).

RUSSO FRANCO ed altri: Norme per la tutela della minoranza linguistica friulana (1175).

FINCATO ed altri: Norme per la tutela delle minoranze linguistiche (1195).

RUSSO FRANCO ed altri: Norme per la tutela della minoranza linguistica sarda (1244).

TRAMARIN ed altri: Norme per la tutela della lingua e della cultura veneta (1467).

DUJANY ed altri: Provvedimenti per la tutela e la promozione della lingua e della cultura della minoranza etnico-linguistica occitana in Italia (2421).

— *Relatori: Labriola, per la maggioranza; Pazzaglia, di minoranza.*

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Somme da corrispondere alle regioni e ad altri enti in dipendenza dei tributi soppressi nonché per l'acquisizione allo Stato del gettito ILOR - Contributi straordinari alle camere di commercio (4036).

— *Relatore: Corsi.*
(Relazione orale).

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Utilizzo del Fondo contributi istituito presso il Mediocredito centrale ai sensi dell'articolo 3 della legge 28 maggio 1973, n. 295 (3838).

— *Relatore: Rosini.*
(Relazione orale).

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Interessi sui conti correnti intrattenuti con la tesoreria dello Stato dagli Istituti di previdenza amministrati dal Ministero del tesoro (4037).

— *Relatore: Laganà.*
(Relazione orale).

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 27 ottobre 1986, n. 700, recante norme urgenti in materia di ordinamento penitenziario militare (4111).

— *Relatori:* Carpino e Stegagnini.
(*Relazione orale*).

7. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 2009. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 27 ottobre 1986, n. 701, recante misure urgenti in materia di controlli degli aiuti comunitari alla produzione dell'olio di oliva. Sanzioni amministrative e penali in materia di aiuti comunitari al settore agricolo (*approvato dal Senato*) (4218).

— *Relatori:* Pontello e Bruni.
(*Relazione orale*).

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1998. — Conversione in legge del decreto-legge 17 ottobre 1986, n. 671, recante assegnazione all'ENEA di un contributo di 240 miliardi di lire per il quarto trimestre del 1986, a titolo di anticipazione del contributo globale per il quinquennio 1985-1989 (*approvato dal Senato*) (4142).

— *Relatore:* Abete.
(*Relazione orale*).

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1751. — Ratifica ed esecuzione dell'atto unico europeo, aperto alla firma a Lussemburgo il 17 febbraio 1986, con atto finale e dichiarazioni ad esso allegate (*Approvato dal Senato*) (4029).

— *Relatore:* Malfatti.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 1225. — Ratifica ed esecuzione dell'accordo tra la Repubblica di San Marino e la Repubblica italiana aggiuntivo alla convenzione di amicizia e buon vicinato del 31 marzo 1939, firmato a San Marino il 26 gennaio 1984 (*modificato dal Senato*) (2154-B).

— *Relatore:* Ferrari Marte.

La seduta termina alle 20,55.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

DOTT. MARIO CORSO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AVV. GIAN FRANCO CIAURRO

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 22,40.*

**RISOLUZIONE IN COMMISSIONE,
INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE
E MOZIONE ANNUNZiate**

RISOLUZIONE IN COMMISSIONE

La V Commissione,

ritenuto che l'internazionalizzazione della dimensione e del ruolo dei principali operatori finanziari italiani sia un fatto positivo ed auspicabile nell'attuale momento economico;

ritenuto altresì che tale internazionalizzazione, se riferita a Mediobanca, si può perseguire mantenendo l'Istituto nell'ambito istituzionale e operativo del sistema delle Partecipazioni Statali senza che ne venga pregiudicata la capacità effettiva di presenza sui mercati finanziari internazionali e vengano meno i principi di economicità della attività delle aziende a partecipazione statale;

accertata la necessità che il nostro paese disponga di efficaci e qualificati

operatori finanziari al servizio della ristrutturazione, dello sviluppo e dell'innovazione delle imprese pubbliche e private del nostro sistema economico;

impegna il Governo:

a) a garantire, utilizzando gli strumenti di vigilanza sul sistema creditizio ed esercitando i poteri di direttiva sui soggetti delle partecipazioni statali, che « Mediobanca » non venga sottratta dall'ambito delle imprese a partecipazione statale sia sotto il profilo della maggioranza azionaria, sia sotto il profilo dell'assetto del sindacato di controllo;

b) a promuovere, se necessario anche con opportune iniziative legislative, la formazione e il consolidamento nel nostro paese di intermediari finanziari che, posti sotto il controllo vigente per la tutela del risparmio e del credito, sviluppino attività di credito mobiliare e di scambio di titoli azionari e obbligazionari al servizio del nostro sistema produttivo, nel rispetto dei principi del pluralismo, della concorrenza, della capacità operativa internazionale.

(7-00335)

« CARRUS, COLONI ».

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

—

ALPINI. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

la legge finanziaria per l'anno 1984 (legge n. 730 del 27 dicembre 1983) contro la quale vi fu l'opposizione, fino all'ostruzionismo, del gruppo del MSI-DN, prevede dal 1° gennaio 1984 la cessazione del diritto agli assegni familiari in relazione alle fasce di reddito familiare previsto nella tabella D allegata alla legge in parola;

secondo la norma deve essere considerato il reddito annuo IRPEF complessivamente conseguito dai coniugi, dai figli minori a carico e dai figli maggiorenni conviventi;

gli interessati in adempimento alla norma hanno provveduto a presentare all'INPS la dichiarazione reddituale nelle forme previste dall'articolo 24 della legge n. 114 del 1977;

i pensionati all'inizio del corrente anno 1986 hanno ricevuto il certificato di pensione modello O *bis* M con la qualificazione degli importi netti delle rate di pensione (compresa la tredicesima);

al momento dell'incasso della rata della pensione di dicembre con la tredicesima, hanno avuto la sorpresa, senza alcuna preventiva comunicazione, di vedere operata una sensibile trattenuta di somme (in alcuni casi di oltre un milione) con la consegna di un nuovo modello O *bis* M, senza alcuna causale;

alle vivaci proteste degli interessati gli uffici INPS hanno precisato che dette

ritenute riguardavano il rimborso, in unica soluzione, degli assegni familiari erogati negli anni 1984-1985 e addirittura 1986 —;

se ritiene, quanto meno corretta, una simile disposizione senza preventivamente avvertire i pensionati interessati i quali facevano certamente affidamento, in questo particolare momento di festività, delle somme a loro già indicate nel primo modello O *bis* M;

se non ritiene che sarebbe stato opportuno consentire ai pensionati interessati di provvedere al tanto contestato rimborso in almeno sei rate bimestrali in modo da non dover subire una vera e propria « prepotenza » che, nella maggior parte dei casi, pregiudica seriamente il già tanto precario bilancio familiare;

se non ritiene altresì che deve essere restituita dignità e rispetto a cittadini, purtroppo ridotti al rango di « sudditi ». (5-02977)

PALLANTI, LODI FAUSTINI FUSTINI, DANINI, LOPS, MANFREDINI E SAMÀ. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che

l'articolo 10 della legge 15 aprile 1985, n. 140 stabilisce una rivalutazione delle pensioni aventi decorrenza anteriore al 1° luglio 1982 erogate dai fondi di previdenza sostitutivi ed esonerativi nonché delle pensioni a carico del fondo gas e del fondo esattoriali;

per tale rivalutazione avrebbero dovuto essere predisposti dal Governo provvedimenti specifici per ciascuna gestione entro il 30 giugno 1985;

nella risposta a precedenti interrogazioni sia in Assemblea che in commissione il Governo ha affermato che il ritardo nella predisposizione di tali provvedimenti era dovuto alle difficoltà incontrate nel raggiungimento di un'intesa fra le diverse parti sociali;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1986

tale intesa risulta essere stata realizzata nel settembre ultimo scorso —:

quali sono le ragioni per le quali dopo oltre due mesi dalla conclusione dell'accordo fra le parti sociali ed il Governo, ancora non è stato provveduto alla formulazione dei provvedimenti per la rivalutazione delle pensioni previste dal-

l'articolo 10 della legge richiamata in premessa;

tenuto conto del ritardo di ben 18 mesi nei confronti delle scadenze previste dalla stessa legge, che cosa intende fare il ministro per non disattendere ulteriormente le legittime aspettative dei cittadini interessati. (5-02978)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri dell'interno e della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che

il comune di Sapri in data 12 giugno 1986 indisse una licitazione privata per il completamento del locale liceo;

a concorrere furono due sole ditte: la Edilcoop, notoriamente di area comunista (quella stessa area più volte inquisita dalla magistratura) e la Immobiliari Costruzioni di tali Toschini e Di Muoio;

senonché, con grande rammarico di quanti illegittimamente interessati, la Edilcoop non risultò, all'atto della apertura delle buste, regolarmente iscritta all'Albo nazionale dei costruttori e così non si poté proprio fare a meno di escluderla dalla gara;

con grande sconcerto di quanti erano illegittimamente interessati, era dunque restata in gara la sola Immobiliari Costruzioni che avrebbe potuto — tremenda iattura — e dovuto vincere la gara;

fortunatamente qualche sagace amministratore, non certo perché fosse personalmente o politicamente interessato (è solo un caso, infatti, che la amministrazione comunale di Sapri sia rossa come l'Edilcoop) scoprì il cavillo: nientedimeno il piego contenente i documenti della Immobiliari Costruzioni non risultava firmato sui lembi !;

a nulla valsero pacate osservazioni che evidenziassero come la Immobiliari Costruzioni era l'unica restata in gara e che la legge stabilisce che solo la busta contenente l'offerta deve essere sigillata con la cera-lacca e firmata sui lembi, come peraltro era regolarmente avvenuto;

ne scaturì naturalmente, come si voleva un contenzioso che però in via interlocutoria ha visto pronunciare una sospensione dal TAR in favore della ricorrente Immobiliari Costruzioni —;

se risulti che le disinvolute e spregiudicate manovre della amministrazione rossa di Sapri, era in effetti volta a guadagnare tempo onde la Edilcoop si potesse in regola con la iscrizione all'Albo nazionale dei costruttori e potesse partecipare ad una nuova gara che si è tentato appunto di indire;

di quanto tempo siano slittati i termini di completamento del liceo ed i relativi costi (incremento costi e prezzi ed altro) a seguito del ritardo capziosamente procurato dalla amministrazione comunale nell'affidamento e nell'avvio dei lavori, onde poter favorire in qualche modo la ditta di colore rosso Edilcoop;

chi pagherà per tali danni arrecati alla platea scolastica ed al pubblico erario dalla amministrazione comunale di Sapri. (4-19106)

PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e per il coordinamento della protezione civile.* — Per conoscere — premesso che

a seguito del terremoto del 23 novembre 1980 furono sgomberati dagli alloggi occupati migliaia e migliaia di famiglie;

tra queste si trovano i nuclei familiari di Vincenzo Del Giudice, poi deceduto (4 persone), Gennaro Auletta (6), Gaetano Angrisani (5), Luigi Carnevale (4), Gennaro Curtiello (5), Ciro Del Bono (4), Annunziata Guarino (6), Gaetano Scevola (6), Vitale Tomasuolo (4), Raffaele Topo (6), Giuseppe Mazzarella (5), Gaetano Salvatore (5);

tali nuclei familiari abitavano l'immobile di proprietà della regione Campania, sito in Napoli alla via Vergini 19;

a differenza di altri nuclei familiari fu detto loro che, quando l'immobile

fosse stato riattato, non avrebbero potuto rientrarvi, dato che sarebbe stato loro assegnato appena possibile altro alloggio nell'ambito del piano dei 20 mila alloggi di edilizia pubblica da realizzare;

in effetti solo per gli ultimi due nuclei familiari, quelli di Giuseppe Mazzarella e Salvatore Cavucci, ciò è avvenuto essendo stati loro assegnati rispettivamente un alloggio a Brusciano e ad Afragola;

manca invece tutt'ora l'assegnazione dell'alloggio agli altri dieci nuclei familiari, nonostante gli impegni assunti nei loro confronti dalle « competenti autorità » ed i sei anni trascorsi dal terremoto, sicché le dieci famiglie sono ancora costrette a vivere nel più completo disagio ed abbandono, nel precariato abitativo « provvisorio » di villaggio Coppola e di Baia Verde —

quando e dove verranno assegnati gli alloggi a ciascuno dei dieci nuclei familiari residuali della singolare vicenda i quali non possono — a differenza di tanti altri — nemmeno attivarsi per la riattazione dell'immobile di provenienza o per rientrare — ove riattato — nel medesimo e dei quali nuclei sembra si siano definitivamente dimenticati le « autorità competenti » essendo intanto decorsi sei anni dal sisma. (4-19107)

RUTELLI, BANDINELLI, BONINO, CALDERISI, CORLEONE, STANZANI GHEDINI, TEODORI E TESSARI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per sapere:

se sono a conoscenza che nei confronti di Giuseppe Raimondo di Davoli (Catanzaro) la misura di prevenzione della sorveglianza speciale con confisca dei beni posta dal tribunale di Catanzaro è stata revocata dalla Corte d'appello di Catanzaro con decreto deliberato il 4 luglio 1986 e depositato in cancelleria soltanto il 2 dicembre e che a tutt'oggi 16 dicembre 1986 i carabinieri della stazione di Davoli impediscono la libera circola-

zione di tale cittadino dichiarando di ignorare il suddetto provvedimento e minacciando di arrestare il Raimondo qualora si allontani dal comune o, ove non rientri nella propria abitazione entro le ore 20 perché la questura di Catanzaro non ha provveduto alla tempestiva comunicazione dell'avvenuto accoglimento dell'impugnazione di tale provvedimento;

quali considerazioni ed iniziative impone il caso in questione in ordine al risarcimento dei danni per gli inauditi abusi ed i gravi ritardi che vengono consumati a danno di numerosi cittadini con il sistema borbonico delle cosiddette misure di prevenzione;

quali provvedimenti intendono assumere nell'ambito delle rispettive competenze per perseguire le chiarissime responsabilità che emergono nel caso citato. (4-19108)

PARLATO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e dell'interno.* — Per conoscere — premesso che

in data 16 agosto 1986 venne data risposta alla interrogazione n. 4-12280 inoltrata dall'interrogante il 21 novembre 1985 e con la quale si chiedevano informazioni su procedimenti penali per gravi reati ipotizzati a carico degli amministratori comunali di Piano di Sorrento;

nella predetta risposta è stato dato atto che presso la Procura della Repubblica di Napoli effettivamente pendevano a carico del sindaco Antonio Gargiulo e degli altri componenti la Giunta procedimento penale per reati di peculato, interesse privato in atti di ufficio e tentativo di truffa aggravata mentre a carico del segretario comunale erano ipotizzati i reati di falso materiale ed ideologico;

attualmente il procedimento di cui innanzi è pendente presso la 24ª sezione istruttoria del tribunale di Napoli (dove è pendente altro procedimento riguardante Piano di Sorrento); il procedimento alla Procura della Repubblica aveva il numero 10828/8C/85 divenuto poi n. 4392/9A/86 e riguardava come imputati

Antonio Gargiulo, Maresca Gioacchino ed altri;

contemporaneamente, sempre a carico di Gargiulo Antonio ed altri pendono i procedimenti n. 8336/6C/86 presso la Procura della Repubblica nonché altro procedimento presso la 6ª sezione istruttoria n. 1544/86, non essendo escluso però che ve ne possano essere ancora altri presso la Procura della Repubblica o presso la Pretura di Sorrento;

dato il notevole lasso di tempo intercorso dalla denuncia che ha dato vita al procedimento attualmente presso la 24ª istruttoria (settembre-ottobre 1985) ed anche negli altri casi (lasso di tempo che per gli addetti ai lavori è facilmente spiegabile laddove si tengano presenti le condizioni in cui son costretti a lavorare i magistrati napoletani) si è diffusa nella popolazione di Piano di Sorrento e dell'intera penisola l'errata convinzione che il Gargiulo Antonio anche per la sua posizione economica e politica (è fortemente legato a locali parlamentari democristiani e vanta altre importanti amicizie), goda di una qualche particolare immunità; convinzione che viene alimentata da voci vaghe, false e tendenziose che millantano, forse per rassicurare il loro stesso *entourage* politico e di interessi, certamente inesistenti amicizie da parte di questo o di quel magistrato —:

se, al fine di confermare nei fatti ai cittadini che la giustizia non è mai partigiana ma è uguale per tutti nonché ad evitare, circostanza questa importantissima, che per alcuni reati, data l'epoca della loro commissione, possano maturare i termini di prescrizione rendendo vano il duro lavoro degli organi inquirenti ed il rigore ed il coraggio dei denunzianti

ritengano opportuno assumere ogni iniziativa di propria competenza per contribuire a che si pervenga ad un sollecito acclaramento delle ipotesi di reato contestate agli amministratori di Piano di Sorrento; e ciò sia in vista della gravità dei reati ipotizzati che investono tutta la vita comunale — dal mercato del macello,

dalle forniture agli appalti — sia della circostanza che i denunzianti che hanno esercitato il loro diritto-dovere, quali consiglieri comunali, portando a conoscenza della magistratura i fatti loro noti, non possono ulteriormente subire l'arroganza dei denunzianti; tale arroganza si esercita persino in pubbliche assemblee e si attesta sulla constatazione dei tempi lunghi richiesti dai procedimenti penali mentre continuano ad imperversare gli stessi metodi censurati; mentre, non è forse altro che un caso, una indagine statistica evidenzia che — con l'amministrazione del sindaco Antonio Gargiulo — Piano di Sorrento ha visto realizzare l'80 per cento del suo complessivo patrimonio edilizio privato, con una cementificazione del territorio disinvolta e speculativa e priva di ogni saggio assetto urbanistico ed ambientale. (4-19109)

POLLICE E CALAMIDA. — *Al Ministro dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — in relazione alla vicenda della casa editrice « Giulio Einaudi » —:

1) per quale motivo il commissario non agevoli il tentativo di rimessa *in bonis* della casa editrice secondo l'appello firmato da alcuni degli autori più prestigiosi: da Rita Levi Baldini (Natalia Ginzburg) a Paolo Volponi, da Renzo de Felice a Vittorio Foa, comparso sul quotidiano *La Repubblica* di domenica 14 dicembre 1986;

2) quale controllo inoltre il ministro esercita sul commissario della casa editrice che ha assunto, tra l'altro, presso la stessa casa il signor Agostino Re Rebaudengo, suo stesso nipote con un alto incarico amministrativo. Durante la sua stessa gestione il commissario anziché sanare la situazione del gruppo ha approntato due *pied-a-terre* a Torino ed a Roma nei quali non si sono mai svolte riunioni operative, ma solo incontri privati al di fuori della società. Si intende sapere se le spese per tali mini-appartamenti ricadono sul gruppo oppure solo sul bilancio privato dello stesso commissario. (4-19110)

MANNA E PARLATO. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali, dei lavori pubblici, per il coordinamento della protezione civile, dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere —

considerato che, in seguito ad una segnalazione riservata (datata 1° agosto 1986) trasmessa all'onorevole Abdon Ali-novi dall'alto commissario per la lotta contro la delinquenza organizzata, prefetto Riccardo Boccia, la commissione parlamentare sul fenomeno della mafia ha acquisito la prova certa che alcuni consorzi di imprese operanti nella regione Campania fossero ovvero siano tuttora controllati dalla famiglia Sorrentino: famiglia indicata nel rapporto dell'alto commissario come « composta da soggetti risultati in contatto con la criminalità organizzata di stampo camorristico » e perciò denunciati alla Procura della Repubblica di Napoli per associazione di stampo mafioso;

constatato che gli inquirenti attivati dalla Procura generale napoletana e dalla stessa commissione parlamentare d'inchiesta hanno alla fin fine scoperto che strettamente legati alla famiglia Sorrentino fossero ovvero siano tuttora certi consorzi denominati FUGIST e DIFIS, e che di questi consorzi facessero ovvero facciano tuttora parte, rispettivamente, l'ITALSTRADE e l'INFRASUD, come dire due tra le più note e le più grosse società a partecipazione statale della democratica Repubblica —:

1) quali opere, e per quale ammontare, siano state realizzate dai suddetti consorzi, e in quali anni siano state appaltate e realizzate;

2) se detti consorzi FUGIST e DIFIS siano tuttora operanti, e dove, e quali opere stiano realizzando, e per quale ammontare.

Nel caso che nel corso delle indagini siano emerse connivenze fra i componenti della famiglia Sorrentino denunciati ex articolo 416-bis del codice penale e i rappresentanti delle due nominate società a partecipazione statale, gli interroganti chiedono di conoscere i nomi e le funzioni di questi ultimi.

Ove mai nessuna precisa identificazione fosse finora avvenuta e non dovesse avvenire alla data della presente interrogazione, gli interroganti chiedono di conoscere i motivi per i quali i titolari dei dicasteri chiamati in causa non abbiano ancora provveduto ad attivarsi, ciascuno per le proprie competenze, a che vengano revocati o quanto meno sospesi tutti quegli incarichi che all'ITALSTRADE e all'INFRASUD sono stati anche di recente affidati in ordine alla realizzazione di opere pubbliche (incarichi per i quali le due società si sono assicurate « la facoltà di scegliere le ditte appaltatrici ») almeno fin quando non sarà stata accertata la estraneità assoluta dei dirigenti o degli amministratori o dei funzionari preposti specificamente e direttamente all'attività dei consorzi interessanti le rispettive società ed operanti nel Napoletano.

Gli interroganti chiedono infine di sapere se nel corso delle sue indagini la magistratura napoletana abbia trovato tracce di comparaggi altolocati (come dire di sponsorizzazioni politiche) nell'avviamento e/o nella conclusione delle trattative miranti all'ibrida o collusiva intesa consortile in questione;

se risulti ai ministri che la magistratura napoletana possa dirsi in grado di escludere definitivamente che l'ITALSTRADE e l'INFRASUD siano state o siano tuttora coinvolte (in buona fede o in mala fede) in avventure consortili insieme con altre bene o mal camuffate imprese in odore di camorra;

se la magistratura napoletana possa infine dare per certo che, almeno sul territorio di sua giurisdizione, non si siano mai trovate e/o non si trovino in condizioni analoghe altre società a partecipazioni statali. (4-19111)

FIORI. — *Ai Ministri del tesoro e del turismo e spettacolo.* — Per sapere — premesso che

non sembrerebbe corretta la previsione di stanziamento inserita nella re-

cente legge finanziaria per il rifinanziamento della legge n. 163 del 1985 (legge per lo spettacolo) prima della scadenza del triennio previsto dall'articolo 15 della stessa legge 163 che appunto dispone che l'eventuale rifinanziamento debba procedere per trienni;

tale anomala procedura potrebbe essere diretta ad evitare un controllo sui finanziamenti erogati negli anni 1985 (600 miliardi), 1986 (700 miliardi) e 1987 (750 miliardi) —:

se risponde al vero che di finanziamenti a fondo perduto, agevolazioni creditizie ed esenzioni fiscali, abbiano già usufruito anche sale cinematografiche adibite esclusivamente alla proiezione di opere pornografiche (cinema a luci rosse);

i criteri in base ai quali tali somme siano state spese, quali siano le sale cinematografiche che abbiano usufruito nel 1985 e nel 1986 di detti finanziamenti e provvidenze;

quali assicurazioni il Governo può dare per garantire che i 2.500 miliardi stanziati per gli anni 1987, 1988 e 1989 non vadano ad incentivare l'attività dei locali « a luci rosse ». (4-19112)

RUTELLI, BANDINELLI, BONINO, CALDERISI, CORLEONE, STANZANI GHEDINI, TEODORI E TESSARI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

se il ministro è informato che negli istituti carcerari militari, sulla base di quanto risulta circa le disposizioni impartite dall'Ufficio militare di sorveglianza (giudice Rocchi) si pretende di imporre ai detenuti un comportamento « militare », con l'obbligo del saluto ai « superiori », istruzione militare formale, ecc., cosa che in precedenza, per decenni, non era mai stata pretesa;

inoltre se il ministro si rende conto che la maggior parte dei detenuti militari sono oggi obiettori di coscienza che non potranno mai accettare tali imposizioni e

che saranno piuttosto disposti a subire condanne per disobbedienza, con conseguenze incalcolabili per la giustizia e gli istituti carcerari militari;

se ritenga che tali nuove disposizioni siano logicamente compatibili con le disposizioni della nuova legge per l'affidamento in prova dei detenuti militari per obiezione di coscienza che debbono essere affidati esclusivamente ad enti non militari con implicito riconoscimento dello stato non militare dei giovani condannati per l'articolo 8, comma secondo, legge 15 dicembre 1972, n. 772;

infine quali iniziative il ministro intende in merito assumere. (4-19113)

RUTELLI, BANDINELLI, BONINO, CALDERISI, CORLEONE, STANZANI GHEDINI, TEODORI E TESSARI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se risponde al vero:

che in data 14 aprile 1985 il presidente del partito democratico Romeo Piacenti ha presentato al comune di Bologna una lista di 46 candidati per prendere parte alle elezioni amministrative del 12-13 maggio 1985;

che nella serata del 17 aprile presso la sede del partito democratico, in via Lino Gucci, fu recapitato da un vigile urbano un biglietto generico, senza indicazione di nomi e cognomi, dal quale si evinceva che un candidato era stato cancellato dalla lista, senza specificarne il motivo;

che in data 27 aprile presso l'ufficio elettorale di Bologna fu esposto un manifesto contenente le liste e i candidati al comune di Bologna, nel quale, per la lista del P.D. erano stati cancellati nove candidati, tra i quali il capolista Romeo Piacenti —:

1) i motivi per i quali la commissione elettorale mandamentale non ha ritenuto necessario ricevere i dirigenti del partito democratico i quali più volte

hanno richiesto udienza, in modo da motivare la cancellazione dei nove candidati;

2) se non ravvisa in tale atteggiamento un abuso di potere;

3) se tali fatti debbano indurre le competenti autorità, nelle sedi appropriate, a riconsiderare la validità delle elezioni per il rinnovo del consiglio comunale di Bologna svolte il 12 e 13 maggio 1985. (4-19114)

MACERATINI, RAUTI E FINI. — *Al Ministro del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che dal 5 novembre 1985 a tutto il mese di novembre 1986, i lavoratori della « Mossi e Ghisolfi » di Anzio — posti in cassa integrazione — non percepiscono dall'INPS le indennità spettanti —:

le ragioni del grave ritardo sopra menzionato (trattasi del secondo episodio — vedasi interrogazione n. 4-2639 dell'11 dicembre 1985) e quali urgenti iniziative il Governo intenda assumere per assicurare che ai lavoratori della « Mossi e Ghisolfi » in cassa integrazione vengano immediatamente corrisposte dall'INPS le somme loro spettanti. (4-19115)

PARLATO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere — premesso che

l'arroganza con la quale procedono taluni dei consorzi concessionari del piano di costruzione di 20.000 alloggi di edilizia statale a Napoli, sulla base della legge n. 219 del 1981, è priva di precedenti storici al di fuori di quelli derivati dalla cosiddetta rivoluzione di ottobre nella Unione Sovietica, come è dimostrato dal mancato versamento delle indennità di espropriazione concordate e dovute e che vengono del tutto arbitrariamente trattenute lucrando così allo Stato cospicui interessi finanziari; tanto più grave è tale atteggiamento, capitalistico e marxista al contempo, quando i beni espropriati consistevano in abitazioni od in

aree, per lo più agricole, dalle quali, uccisa anche la memoria storica e sociale, gli espropriati traevano l'unico mezzo del loro sostentamento;

i Commissari straordinari di Governo, il sindaco di Napoli e presidente della regione Campania come è noto non rispondono alle rispettive assemblee elettive di cui sono la massima espressione e l'unico esercizio costituzionale e politico del diritto di controllo è riservato alla sede parlamentare, mercé la proposizione di atti di sindacato ispettivo che vengono però — si guardi la enorme giacenza al riguardo — puntualmente vanificati o dalla mancanza di risposte o da reticenti e sbrigative risposte, che, troppo spesso, si basano su notizie fornite dagli uffici dei commissari in parola —:

quanti siano — alla data della risposta al presente atto e comunque a data precisa — le espropriazioni disposte per le quali ancora non sia stata erogata la indennità e dove siano depositate le relative somme;

relativamente agli stessi quesiti quale sia la situazione del consorzio NOVOCEN in ordine alle espropriazioni disposte ed attuate ma di cui per qualsivoglia motivo non sia stata effettuata la erogazione delle relative indennità di espropriazione;

sempre per quanto riguarda il consorzio NOVOCEN quali siano gli importi complessivamente non ancora erogati e da quanto tempo esse erogazioni avrebbero dovuto essere effettuate, dove si trovino depositati i relativi importi;

se siano stati mai disposti specifici controlli (si ripete: specifici) relativamente alla arbitrarietà od alla legittimità del mancato versamento delle indennità concordate ed anche ad evitare temerari contenziosi con l'aggravio che ne deriverebbe;

ogni particolare relativo al mancato versamento, qui solo emblematicamente citato, dell'indennità espropriativa, da oltre un anno e mezzo, dovuta dal consor-

zio NOVOCEN all'espropriato Di Guida Antonio (ord. n. 2062 del 4 giugno 1985 Piscinola-Marianella, Fol. 13 CT part. 226) e come possa mai essere legittima una pretesa difformità tra la licenza edilizia e lo stato dei luoghi risultante dagli atti, essendo stati gli immobili demoliti dal consorzio stesso dopo che era stata definita l'indennità e promesso il pagamento dovuto e sempre dopo che si era vanamente tentato di impedire al Di Guida, oltretutto, di integrare lo stato di consistenza con un verbale di integrazione e chiarimento nel quale, essendo stato precisato lo stato effettivo di fatto, doveva ritenersi esaurito e comunque accettato tra le parti ogni reciproco diritto;

se sia vero che incida sulla questione la mancata convocazione della apposita commissione e da responsabilità di chi dipenda tale ritardo che incide negativamente sul pubblico interesse;

quali iniziative il Presidente del Consiglio e per esso il commissario prefettizio-commissario di Governo intendano assumere per risolvere, definitivamente e positivamente, le gravi carenze dei consorzi in generale in ordine all'immediato dovuto versamento delle indennità espropriative, quelle del consorzio NOVOCEN in particolare e, tra queste, il caso — che non è l'unico — sia del signor Di Guida Antonio che degli altri espropriati colpiti sinora dall'incostituzionale, stalinista istituto della espropriazione senza indennità inventato nell'ambito delle procedure di ricostruzione in atto a Napoli dopo il sisma del 1980. (4-19116)

AULETA E CALVANESE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per sapere — premesso che

la istituzione di nuovi treni a lungo percorso di collegamento della Sicilia con il Centro-Nord d'Italia sembrerebbe che comporterà, per una accelerazione negli stessi tempi di percorrenza, la soppressione delle fermate di alcuni treni viaggiatori a Sapri, causando notevoli disagi

ad una vasta popolazione residente in una zona già troppo e colpevolmente trascurata e la sottoutilizzazione di immobili, impianti e personale già esistenti in quella stazione ferroviaria;

recentemente, forze sociali, economiche e sindacali, presidenti di comunità montane e numerosi sindaci della zona interessata hanno pubblicamente manifestato la propria contrarietà alla soppressione delle menzionate fermate —:

se non ritiene di dover intervenire tempestivamente per assicurare, insieme ad un più rapido collegamento ferroviario da e per la Sicilia del resto d'Italia, le necessarie fermate a Sapri di treni viaggiatori, capaci di soddisfare, in modo adeguato e razionale durante l'arco delle ventiquattro ore, le richieste degli utenti provenienti dal Cilento, Vallo di Diano, Lagonegrese e Saprese. (4-19117)

PARLATO E MANNA. — *Ai Ministri dell'interno, della pubblica istruzione, delle partecipazioni statali e di grazia e giustizia.* — Per conoscere — premesso che

con decreto del ministro della pubblica istruzione sono stati posti a disposizione, oltre alle altre province, a quella di Napoli, 360 miliardi di lire da utilizzare per la realizzazione di opere di edilizia scolastica nel comprensorio provinciale dell'ente;

pur avendo il decreto la data del 30 ottobre 1986, con incredibile preveggenza ed inusitate capacità divinatorie, sembra collegate ad autorevoli ed amichevoli pressioni di autorevolissimi parlamentari napoletani del pentapartito, la provincia di Napoli diresse in data 3 ottobre 1986 una lettera-invito (dal contenuto presumibilmente volto ad assicurare molto, anzi troppo tempestivamente i « servizi » alla società SVEI (gruppo IRI-ITALSTAT) in un quadro di reciproca « esclusiva » ed in vista di un decreto su cui contavano all'epoca solo di alcuni personaggi da identificare;

emesso il decreto, si riuniva la giunta provinciale che assumeva l'ennesima delibera espropriativa dei poteri del consiglio per la presunta « urgenza », secondo uno squallido metodo stalinista e camorristico che, del tutto vanamente, è stato a suo tempo stigmatizzato dal prefetto di Napoli ed ora Alto commissario per la lotta contro la criminalità organizzata, dottor Riccardo Boccia e denunciato con forza e ripetutamente sia dal gruppo consiliare del MSI-Dn alla provincia di Napoli che dagli interroganti;

il presupposto dell'« urgenza » dell'affidamento alla SVEI difetta del tutto per le seguenti considerazioni: *a)* le commissioni consiliari si riuniscono tutti i giorni; *b)* il consiglio provinciale può essere convocato *ad horas*; *c)* la notizia (si sarebbe tentati di dire « criminis ») era nota da tempo addirittura precedente la emanazione del decreto; *d)* il termine del 28 gennaio 1987 per la presentazione dei progetti e l'accesso a mutui per 108 miliardi avrebbe potuto e potrebbe esser tanto più rispettato qualora a beneficiare dell'affidamento della progettazione e della esecuzione delle opere fosse stata più di una sola impresa la quale deve accollarsi il carico globale di tale incombenza, con quanta superficialità è dato ipotizzare —:

se risponda a verità che:

1) la forma scelta per l'affidamento è quella della concessione ed il contratto è stato concluso su modulo predisposto per la mera adesione della Provincia dalla SVEI, come è constatabile da un semplice visura degli atti; e quindi il ruolo della provincia di Napoli è passivo e subalterno;

2) la ormai discutibilissima forma della concessione (che espropria totalmente la funzione pubblica a meno di adeguati correttivi), nel caso in specie non consente all'ente, altro che *ex post*, il controllo sui materiali impiegati, sulle modalità di esecuzione delle opere, sul loro progredire, sulla occupazione diretta ed indotta nell'interesse dell'area provin-

ciale, sulle forniture, estraniando la provincia persino dalla direzione dei lavori e impedendo ogni controllo e guida del concedente sul concessionario;

3) a scegliere le imprese ed i fornitori sarà esclusivamente la SVEI: ad assicurare idonee garanzie per le energie intellettuali e non che dovranno essere impiegate nella progettazione e nella realizzazione delle opere la provincia non ha pensato affatto; sicché nessun assorbimento, ed a rotazione, di energie locali, imprenditoriali, intellettuali e di mano d'opera nemmeno pro-quota è stato previsto;

4) la quota di riserva per le imprese locali, che saranno scelte dalla SVEI (e quindi dagli « sponsor » della stessa) è il solo 50 per cento a fronte del 60 per cento previsto dalla regione Campania in sede di esecuzione del piano triennale, né viene dissolta la permanente ambiguità del termine « impresa locale » che ha dato adito alle più vergognose mistificazioni che hanno costantemente privilegiato nel Mezzogiorno l'ingresso a forze imprenditoriali estranee sostanzialmente, anche se formalmente legittimate, al Mezzogiorno stesso, in mancanza di una anagrafe delle aziende meridionali od almeno della definizione delle loro caratteristiche;

5) il contratto prevede un enorme spazio alle varianti in corso d'opera il cui perverso meccanismo non solo stravolgerà i progetti ma farà lievitare i costi iniziali in una spirale perversa, contraria al pubblico interesse;

6) nessuna altra impresa, specie locale, sia stata interpellata ed anzi, alcune di quelle esistenti, sono state tacitate con l'impegno al loro « recupero » nell'affare in un momento successivo, sicché la SVEI risulta concessionaria per il 1986, per il 1987, per il 1988 della progettazione e della esecuzione di tutte le opere di edilizia scolastica per il colossale importo di lire 360 miliardi e che, si può scommettere, crescerà ancora nell'arco di un paio d'anni;

IX LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 16 DICEMBRE 1986

si chiede di sapere, ancora, il nome della persona giuridica o fisica (che l'abbia o meno rappresentata) la quale abbia contattato per prima la SVEI, sulla base di quale mandato e da chi conferito ed in quale giorno e con quale atto e perché la stessa persona, fisica o giuridica, abbia deciso di rivolgersi alla SVEI ed a nessun altro;

quali opere abbia realizzato sinora la SVEI a Napoli ed in provincia di Napoli, nel centro Nord e nel Mezzogiorno e per quali importi e per quale occupazione sviluppata, quali investimenti abbia — sempre nelle quattro aree (Napoli, provincia di Napoli, Mezzogiorno e Centro Nord).

Si chiede di sapere, infine, se ritengono saggio ed opportuno che

sia rescisso il contratto con la SVEI e, semmai limitato alla sola progettazione delle opere di cui all'anno 1986 riservandosi al prosieguo ogni ulteriore scelta;

l'IRI sia indotta a smetterla con la pretesa di svolgere un ruolo concorrenziale con le imprese private in un settore del tutto estraneo sia ai comparti strategici sia a quelli di elevata tecnologia essendo del tutto illegittima — altrimenti — la sua stessa presenza nel comparto industriale italiano se essa deve ridursi ad un ruolo conflittuale e ripetitivo e non trainante dello sviluppo. (4-19118)

* * *

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

DEL DONNO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che a Foggia si rende necessaria una nuova fase di lotta e di contrattazione per rimuovere l'incombente minaccia sullo stabilimento che la Buitoni di Foggia intende abbandonare con grave danno per l'occupazione e l'economia dell'intera regione —:

1) se risulti ai ministri quali interessi spingono alla acquisizione di uno stabilimento di Pezzullo mentre a Foggia esistono consolidate professionalità e le più qualificate materie prime;

2) se il Governo non ritiene che nei piani di ristrutturazione si debba evitare qualsiasi penalizzazione del Mezzogiorno. Nei piani di innovazione e sviluppo produttivo non si possono ripetere le passate, negative esperienze delle partecipazioni statali. (3-03162)

PEGGIO, QUERCIOLO, RICOTTI, BASSANINI E MACCIOTTA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere:

1) se risponde a verità la notizia secondo la quale la FIAT avrebbe deciso il rinvio di almeno sei mesi del lancio della nuova vettura Alfa Romeo « 164 »;

2) quali siano le ragioni di tale rinvio, e in particolare se esso corrisponda alla volontà della Fiat di non danneggiare sul piano commerciale la vettura Lancia « Thema »;

3) se tale rinvio sia conforme agli impegni assunti con Finmeccanica nel momento in cui venne decisa la cessione dell'Alfa Romeo alla Fiat, lasciando cadere l'offerta che era stata avanzata dalla Ford;

4) se a seguito del suddetto rinvio si avrà o meno un maggiore ricorso alla cassa integrazione per i lavoratori dell'Alfa Romeo, e in tal caso di quale entità, per quale durata e con quali oneri per la finanza pubblica. (3-03163)

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri della difesa, degli affari esteri e del commercio con l'estero, per conoscere:

1) se risponde al vero quanto dichiarato da autorità iraniane circa il ruolo svolto da funzionari italiani, in particolare del Ministero della difesa, circa l'invio di armi USA all'Iran per via aerea con partenza da aeroporti italiani;

2) se risponde al vero che negli anni 1983-84-85 ingenti partite di armamenti USA sono transitate dall'Italia (in particolare: 20 elicotteri Cobra AH/IS, pezzi di ricambio per carri armati MX, cannoni e ricambi per un valore di 5 milioni di dollari) provenienti da Amburgo e Zurigo su autocarri ed imbarcati a Milano su aerei diretti a Teheran e che tali forniture sono state fatte passare per macchine agricole;

3) se risponde al vero quanto dichiarato a *Il Messaggero* dal presidente dei marittimi danesi, Hansen, il quale sarebbe disponibile a fornire elementi e concrete testimonianze circa l'imbarco a Talamone di armi USA destinate a Teheran; inoltre quanto il segretario del medesimo sindacato ha dichiarato allo stesso quotidiano circa le piene responsabilità del nostro Governo circa invii di armi sul conto delle quali il Governo si è invece dichiarato all'oscuro nel corso del dibattito parlamentare del 21 novembre 1986;

4) quali ulteriori notizie il Governo ha acquisito circa il traffico di armamenti in partenza e in transito dall'Italia ed in particolare dai porti di Talamone, Ortona e Piombino sia in direzione del Sudafrica, sia dell'Iran e Irak, sia di altri

paesi attraverso operazioni illecite; nonché quali inchieste ed accertamenti sono stati disposti in ordine alle notizie comparse in queste settimane sulla stampa circa le omissioni, le connivenze e gli illeciti commessi da funzionari dello Stato ad ogni livello e quali conseguenti iniziative sono state assunte;

5) per quali ragioni l'Italia ha violato l'*embargo* delle forniture militari alla Libia, provvedendo ad autorizzare il consorzio IMPREGILO ad installare in Libia un impianto di sollevamento sottomarino, particolarmente adatto alla manutenzione dei sommergibili libici, presso la base navale di Al Khuns.

(2-01028) « RUTELLI, BANDINELLI, BONINO, CALDERISI, CORLEONE, STANZANI GHEDINI, TEODORI, TESSARI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro della sanità, per sapere — premesso che l'incubo dell'AIDS minaccia di avere effetti sconvolgenti sulla società con la paura del virus e lo spettro del sesso, inteso come pericolo capace di togliere la sessualità dalla sfera del privato e di riportarla sotto il controllo delle istituzioni socio-politiche e dei Governi —:

quali sono gli intendimenti del Governo per arginare la diffusione dell'epidemia, che in Italia registra già 461 casi accertati e 200 mila « portatori sani »;

se il Governo, oltre lo stanziamento di 50 miliardi intende creare o ha creato centri specializzati con un piano organico e strutture sanitarie capaci di reggere l'assalto minaccioso ed imminente dell'AIDS, evitando intromissioni politiche e clientelari, privilegiando la professionalità e la preparazione scientifica. Nel complesso il piano governativo può risultare positivo se entrerà presto nella fase operativa.

(2-01029)

« DEL DONNO ».

MOZIONE

La Camera,

stimata la presenza in Italia di circa 70.000 para-tetraplegici e valutato l'incremento annuale in 1.500 nuovi casi, per gran parte dovuti a traumatismi stradali, di lavoro, domestici, sportivi;

considerato che i traumatismi vertebro-midollari producono gravissime conseguenze anatomico-funzionali e che ne risultano colpiti in prevalenza giovani;

atteso che le conseguenti cure medico-riabilitative producono validi risultati solo se effettuate con criteri polispecialistici unitari mediante strutture appositamente organizzate;

preso atto della mancanza di tali strutture nel nostro paese e del continuo esodo di questi pazienti verso centri specializzati all'estero;

constatato che gran parte dei para-tetraplegici costretti a ricoveri in ospedali italiani vedono spesso aggravarsi le proprie condizioni fisiche a causa della carenza e della frammentazione degli interventi, e che molti di essi muoiono per le complicanze che ne derivano;

rilevato l'enorme spreco di risorse umane e finanziarie che deriva dalla in-

sistenza all'interno del Servizio sanitario nazionale di centri per para-tetraplegici che, sul modello di quelli europei, consentono invece un sensibile contenimento dei costi ed una elevata percentuale di recupero socio-lavorativo dei soggetti ivi ricoverati;

ritenuta l'intollerabilità di tale situazione e l'urgenza di allineare nel settore specifico l'Italia ai paesi più progrediti, sia per quanto attiene alle caratteristiche delle strutture ed alla loro modalità di funzionamento, sia per quanto interessa la ricerca medica nonché l'impiego delle tecnologie avanzate;

impegna il Governo

a farsi carico del grave problema ed a risolverlo globalmente in tempi brevi, stanziando i necessari fondi occorrenti alla realizzazione di almeno tre centri specializzati per la contestuale diagnosi, cura e riabilitazione dei para-tetraplegici italiani (uno per il nord, uno per il centro, uno per il sud e le isole). Tali fondi potranno essere individuati all'interno del Fondo sanitario nazionale, quale quota-parte finalizzata dell'assistenza attualmente prestata a questa categoria di utenti.

(1-00217) « ARTIOLI, COSTA SILVIA, COLOMBINI, BREDI, PIRO, SACCONI, LENOCI, CASALINUOVO, SEPIA, CURCI ».